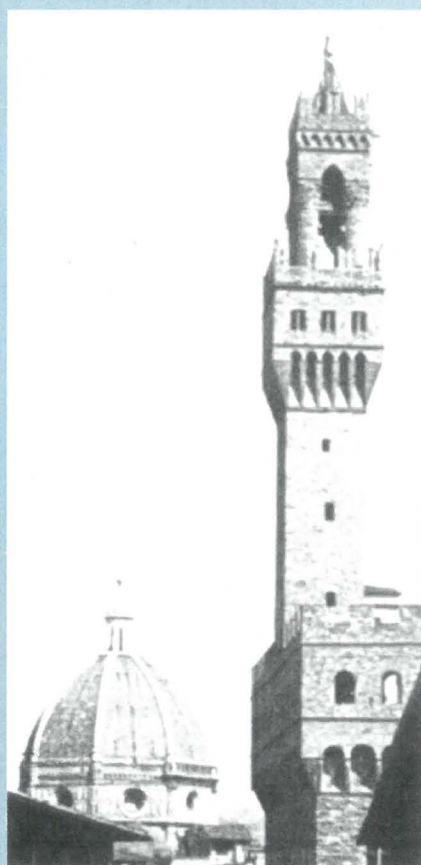


AZIONI SIGNIFICATIVE DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE SU CINQUE FRONTI

Le Forze Armate Italiane
dopo l'8 Settembre 1943



Atti del Convegno
Firenze, Venerdì 9 novembre 2007
Palazzo Vecchio - Salone de' Dugento

FONDAZIONE
LE FORZE ARMATE
NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945

Collana
ATTI DEI CONVEGNI

Direttore
Luigi Poli

FONDAZIONE "LE FORZE ARMATE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945"

VIA LABICANA, 15 - 00184 ROMA

PRESIDENTE: GEN. CA SEN. LUIGI POLI

FONDAZIONE
LE FORZE ARMATE NELLA GUERRA
DI LIBERAZIONE 1943-1945

**AZIONI SIGNIFICATIVE
DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
SUI QUATTRO FRONTI**

**Le Forze Armate Italiane
dopo l'8 settembre 1943**

Atti del Convegno

PROMOSSO E ORGANIZZATO
DALLA FONDAZIONE

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI FIRENZE
E DELL'ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE



FIRENZE

Palazzo della Signoria - Salone de' Dugento

9 novembre 2007

PRESIDENTE DEL CONVEGNO

Generale C.d'A. Sen. Luigi Poli

Presidente della Fondazione "Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-1945"

MODERATORE

delle due sessioni del convegno

Prof. Umberto Gori

*Presidente del Centro Studi Strategici Internazionali (C.S.S.I.)
dell'Università degli Studi di Firenze*

COORDINATORE:

Colonnello Fernando Micheli

SOMMARIO

PROLUSIONE

Col. Fernando Micheli

Coordinatore pag. 2

INDIRIZZI DI SALUTO

Dott. Eugenio Giani

Assessore alla Valorizzazione delle Tradizioni Fiorentine del Comune di Firenze

Saluto a nome del Sindaco di Firenze..... pag. 3

Prof. Sandro Rogari

Prorettore Università degli Studi di Firenze

Saluto a nome del Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Firenze pag. 6

PRESENTAZIONE

Gen. Sen. Luigi Poli

Presidente della Fondazione "Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-1945" pag. 8

INTRODUZIONE

Prof. Umberto Gori

Presidente del Centro Studi Strategici Internazionali (C.S.S.I.) dell'Università di Firenze pag. 10

PRIMA SESSIONE

RELAZIONI

Dott. Luigi Caroppo

Giornalista de "LA NAZIONE" di Firenze

CEFALONIA..... pag. 13

Ammiraglio Giuliano Manzari

Storico Militare

SOLE DELL'EGEO pag. 18

S.Ten. a. Andrea Fogari

Scuola di Applicazione Torino

MONTE MARRONE pag. 34

Ten. tramat (aves) spe RN Donato Santoro

Scuola di Applicazione Torino

MONTELUNGO pag. 42

Gen. Giovanni Giostra

Storico Militare

FILOTTRANO pag. 48

Prof. Carlo Benfatti

Storico Militare

POGGIO RUSCO - OPERAZIONE HERRING pag. 56

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

Gen. Massimo Coltrinari - Presentatore

Storico Militare

dell'Ambasciatore Alessandro Cortese De Bosis

"IN TERRA DI NESSUNO" pag. 84

SECONDA SESSIONE

RELAZIONI

Gen. S.A. Mario Arpino

Storico Militare

AZIONI DELL'AERONAUTICA NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE pag. 94

Gen. CC. - M.O.V.M. Umberto Rocca

Presidente del Gruppo "Medaglie d'oro al V.M."

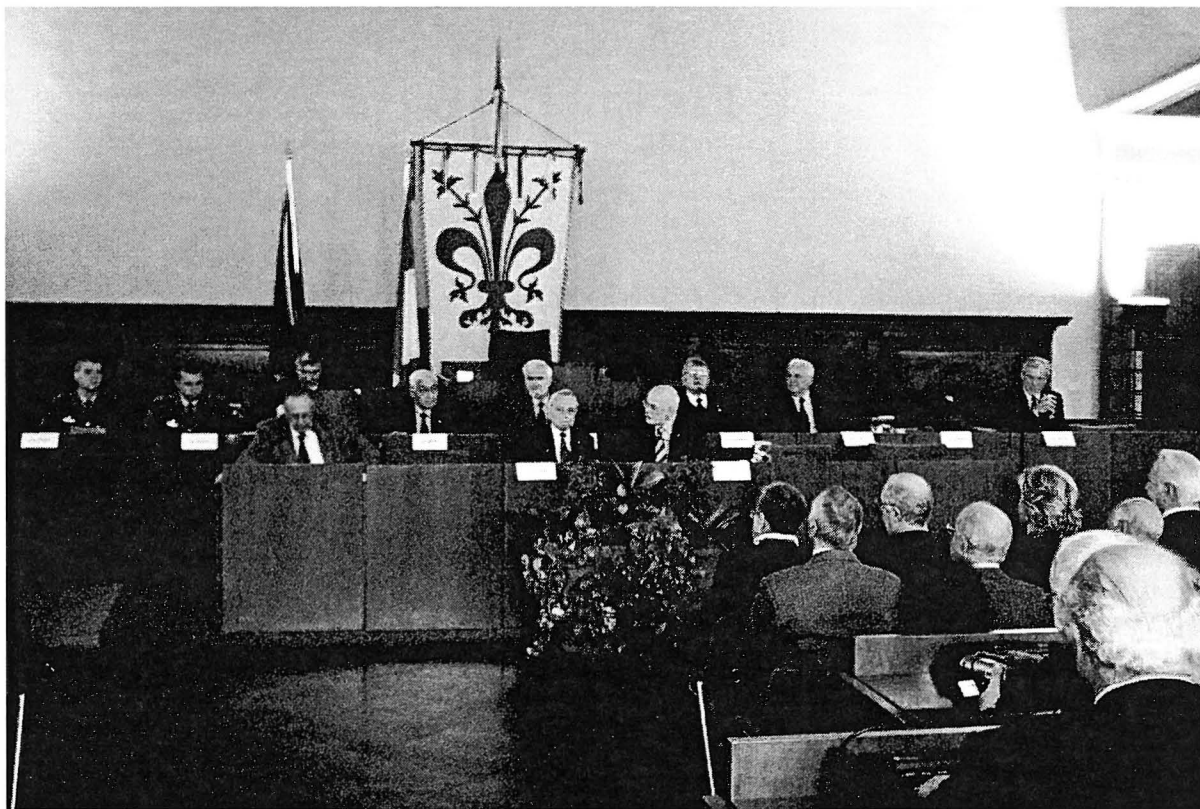
LE MEDAGLIE D'ORO AL V.M. CONCESSE AI MILITARI DELL'ARMA DEI CARABINIERI

NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE pag. 102

CONCLUSIONI DEL CONVEGNO

Onorevole Professore Valdo Spini

COMMISSIONE ESTERI E AFFARI COMUNITARI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI pag. 104



RELATORI

PARTE DELL'AUDITORIUM



“... tutti assorti nel nuovo destino certi in cuor dell’antica virtù, han giurato non fia che quest’onda scorra più tra due rive straniere, non fia loco ove sorgan barriere tra l’Italia e l’Italia e l’Italia mai più ...”

(A. Manzoni – Marzo 1821)

PROLUSIONE

Colonnello Fernando Micheli

Coordinatore del Convegno

Signore e signori, grazie per essere intervenuti a questo convegno posto sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica.

Consentitemi un particolare saluto al Signor Elias Felix dello Swaziland, ex provincia del Sudafrica, il cui fratello maggiore, adesso deceduto, combatté la Campagna d'Italia con l'8^a Armata inglese.

Siamo onorati e commossi di avere con noi due Medaglie d'Oro al Valor Militare: il Gen. C.d'A. dei CC. Umberto Rocca, Presidente del Gruppo Medaglie d'Oro al Valor Militare, nonché uno dei prestigiosi relatori del convegno ed il Comm. Professoressa Paola Corinelli Del Din, nome di battaglia "Renata" in memoria del fratello Renato, anche lui Medaglia d'Oro al V.M., caduto in combattimento contro i tedeschi, e del quale raccolse l'eredità di comandante del Gruppo di combattimento "Osoppo". Unica donna brevettata dopo l'8 settembre 1943 e paracadutata in zona di operazioni, dove si distinse per doti di comando, ardimento ed umanità in molteplici rischiose azioni. Un ringraziamento particolarmente sentito va all'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, qui rappresentato gradevolmente dalla dottoressa Alessandra Bandini.

Informo, infine, che sul tavolo, all'ingresso del salone, sono a disposizione delle Signorie Loro, riviste, *depliant* e fotocopie della "circolare Roatta"; questa sembra anticipare i tragici eventi dell'8 settembre 1943.

Attigua alla sala degli incontri è in atto la mostra storica espositiva, curata dall'Ammiraglio Giuliano Manzari, sugli avvenimenti specifici trattati in questa sede.

Il Comune di Firenze, nella persona dell'assessore Eugenio Giani, primo sostenitore ed ospite del convegno, dà il benvenuto.

A seguire, il graditissimo saluto del Prorettore dell'Università degli Studi di Firenze, Prof. Sandro Rogari.

Infine, la parola al Gen. Luigi Poli, che, aprendo il convegno, ne illustrerà gli scopi.

SALUTO

Assessore Valorizzazione Tradizioni Popolari Fiorentine

Eugenio Giani

Un ringraziamento da parte mia, da parte del Sindaco che in questa veste rappresento, e dell'intera Amministrazione Comunale.

Il Gen. Poli ci ha abituati a questi convegni, che ogni anno svolge e che ci consente di entrare, con molta competenza e approfondimento, in quello che vuole essere uno studio scientifico e non una semplice rievocazione di vicende che, lo vediamo nella saggistica quotidiana, la letteratura del settore ci consegna. Ogni anno, ogni sviluppo del tempo, noi ritroviamo, come in un fiume carsico, emergere alla luce episodi che spesso non conoscevano o che magari conoscevano, ma in modo più sommario, o che richiavano una lettura critica delle vicende che, in maniera tumultuosa, ci hanno segnato nel XX Secolo: quelle della 2ª Guerra Mondiale, quella della Resistenza, quella della Guerra di Liberazione, condotte da un Esercito regolare che dopo l'8 settembre, eroicamente si ricompose. E diciamo che il passaggio dalla cronaca alla storia arricchisce sempre di nuovi particolari e di nuovi significati. Io lo vedo nella mia diretta esperienza di amministratore, che forse, anche più di altri, sono chiamato in occasioni che vogliono essere rievocative di episodi tremendi.

La strage di Castello a Firenze, tanto per citare un esempio, fino a dieci anni fa era affidata alla memoria di pochi singoli. Dopo che il bravo, esperto, competente, appassionato studioso di Campi Bisenzio cercò di avere notizie dai servizi segreti inglesi di quello che era accaduto a San Piero Accudi, comune di Campi Bisenzio, attraverso un lavoro di ricerca, emerge soltanto un rapporto riservato dei servizi inglesi che a Castello si posizionano rispetto ad un episodio che doveva essere semplicemente la difesa di una donna per un tentativo di stupro, ma in realtà viene presentato dal soldato tedesco, come un attacco di partigiani. Brutalmente, senza processo, dieci persone vengono uccise all'Istituto Farmaceutico Militare. Un episodio, questo, che sino a oltre dieci anni fa non veniva ricordato, ma apparteneva alla memoria di coloro che ne erano stati direttamente coinvolti, i congiunti, e che per l'arrivo, se volete, casuale di questo rapporto dei servizi segreti, richiamato da un lavoro di ricerca destinato a un altro episodio, entra nella memoria, entra nella storia della coscienza della città. Viene da allora ricordato con una cerimonia sempre più toccante e sempre più coinvolgente. Quell'episodio ha consentito ulteriori studi, ulteriori approfondimenti. Ha riportato alla luce, dopo decenni di oblio, da un punto di vista della memoria collettiva, qualcosa che invece appartiene all'identità di un Borgo, di una Città e, quindi, alla memoria di ciascuno di noi.

La strage dei cinque ragazzi renitenti alla leva, emersa il 22 marzo 1944 allo Stadio Comunale di Firenze, per quello che è un sacrario, per quello che è un ricordo di ciascuno, maggiore carità che uccidere direttamente questi ragazzi di 17 – 18 anni, che nemmeno i loro commilitoni della Repubblica di Salò avevano avuto il coraggio di puntare con il fucile, ci è stata tramandata e passata attraverso il ricordo di tanti congiunti, di tante persone che vissero drammaticamente quell'episodio, ma che fino a pochi anni fa non veniva ricordato. Non solo oggi viene ricordato, ma devo dirvi che ogni volta che noi, ogni anno, ricordiamo quel 22 marzo, io trovo sempre più persone presenti, sempre più scolaresche coinvolte, sempre più particolari, magari raccapriccianti, che vengono alla luce attraverso nuove testimonianze. È oggi il punto di riferimento di una serie di celebrazioni che il quartiere ormai non produce solo più il 22 marzo, ma invece negli anni si arricchisce attraverso una documentaristica sempre più importante su quell'episodio e su quel contesto. Appunto, l'ultimo sussulto di un regime moribondo, quello della Repubblica di Salò, che pretendeva, richiamando alla leva, di avere quell'autorevolezza che i fatti le avevano invece annullato.

E poi, quante volte, anche in questi anni, ad esempio, ci siamo trovati sulla stampa a rivedere episodi, anche con ragione, come l'ultimo caso occorso. Noi celebriamo tutti gli anni la liberazione di Firenze l'11 di agosto, ma non dimentichiamoci che Firenze, intesa oggi come Comune, come Municipio, vede uscire i tedeschi il 1° di settembre. Non è un caso che se voi passate per la via Pratese, via Fiorentina, nel quartiere del Borgo di Peretola, trovate lì, e non altrove, una piazza che è "Piazza della Liberazione" e che è lì perché proprio lì il territorio fu liberato il 1° di settembre. Sono riflessioni giuste perché i fratelli Cecchi muoiono uno ad aprile nella Confolina, ma l'altro muore proprio il 31 agosto. Sono le ultime vittime della sopraffazione nazi fascista e sono elementi su cui, penso, anche chi riflette su quegli anni, non ha mai ben meditato. Né io sono fra coloro portati a dire "dobbiamo continuar a festeggiare qui l'11 agosto perché Piazza della Signoria è il cuore della Città". Ma se non si va alla completa informazione non si arriva nemmeno a comprendere il "perché" né a trovare lo stimolo perché comunque quegli episodi vengano studiati, vengano visti, venga capito perché ci vogliono 20 giorni per arrivare da Piazza della Signoria agli estremi lembi di quello che è oggi il comune di Firenze.

Ho citato degli episodi che derivano dalla mia esperienza personale, da un mio vivere, negli anni, queste vicende nella veste dell'amministratore comunale che, sollecitato, è chiamato a momenti rievocativi, ma anche di approfondimenti.

E il senso di quello che ho voluto dire, citando questi episodi, è che davvero, nel corso degli anni, quanto materiale sia ancora inesplorato e quanto di questo materiale inesplorato ci

consente di leggere quegli anni, che sono l'oggetto di questo convegno, quando si parla di "azioni significative della Guerra di Liberazione 1943-1945", quanto quegli anni hanno bisogno di occasioni come queste. E poi ci si ragiona, ci si riflette, si riporta materiale, si passa, come dicevo prima, da un senso di immediatezza, che ti offre la Cronaca, al senso di distacco, ma a quel punto, di lettura obiettiva, che ti dà invece la Storia.

E quindi grazie per questa occasione, perché è una di quelle che condotta, come so, con scientificità, rigore, razionalità, ma anche consapevolezza dell'importanza del tema di cui si tratta, si è in grado di offrire un contributo assai significativo per questo lavoro di ricerca e di offerta alle nuove generazioni di una lettura autentica, vera di quello che è stato un passaggio drammatico, ma anche decisivo, per offrire all'Italia: libertà, sviluppo e possibilità di crescita. Buon lavoro.

SALUTO

Prorettore dell'Università di Firenze

Prof. Sandro Rogari

Grazie al moderatore, prof. Umberto Gori, grazie a tutti i promotori del convegno. Sono particolarmente lieto di portare il saluto del Magnifico Rettore che essendo fuori Firenze, quindi non è potuto intervenire di persona, non solo per la rilevanza di tutti gli oratori che partecipano a questo incontro di studio, non solo per il coinvolgimento amicale, che mi è stato rivolto dal Prof. Gori, ma per la pregnanza e rilevanza dell'oggetto di studio. Sappiamo bene che questo tema è stato grandemente trascurato dalla storiografia italiana fino a tempi molto vicini a noi. Mi riferisco all'eroismo delle Forze Armate, come il Corpo dei Volontari della Libertà e di reparti isolati in diversi scacchieri. Da non molto abbiamo recuperato la memoria di Cefalonia. Di altre realtà sappiamo ancora assai poco; ne è stata a lungo trascurata la memoria. Perché?

Sappiamo bene che nel 1943 – '44 l'Italia ha acquisito la posizione di "cobelligeranza"; è vero altresì che gli Stati Uniti avrebbero riconosciuto all'Italia la posizione di "alleato", per l'apporto fondamentale che le Forze Armate Italiane e le Forze di Liberazione avevano e stavano dando alla lotta di liberazione. Questo accordo non è stato raggiunto. Sappiamo inoltre che, in realtà, è stata la componente europea degli Alleati che si è opposta a questo riconoscimento, che era un riconoscimento, a mio avviso, dovuto al sacrificio degli Italiani. Il fatto che ciò non sia avvenuto, cioè che dalla cobelligeranza l'Italia non sia mai passata allo status codificato di "alleato", ha comportato tutta una serie di conseguenze ben note, tra cui, fra l'altro, il fatto di dover andare a Parigi per difendere le ragioni dell'Italia. Come voi ben sapete, De Gasperi andò a difenderle col cappello in mano, umiliandosi, non avendo sostenitori e semplicemente, cercando, come dire, di rivendicare clemenza da parte dei vincitori in quel tribunale; questo atto si tradusse poi nella firma del trattato di pace del febbraio del 1947, che era il passaggio ineludibile perché l'Italia uscisse da una situazione di subalternità. Voi capite bene che in questa situazione la continuità istituzionale del paese era fortemente compromessa.

Il problema che anche una certa storiografia abbastanza recente, nella quale non mi riconosco, ha sollevato, dagli anni '90 in poi, è quello della cosiddetta "morte della Patria", cioè di una rottura storica che si sarebbe verificata l'8 settembre 1943 ed avrebbe le radici nel fatto che gli Italiani non hanno potuto compiere uno sforzo di riconoscimento in quella continuità istituzionale che, evidentemente, non era la Monarchia, ma che erano quelle Forze Armate

che in diversi scacchieri, in diverse realtà, avevano dato il loro contributo alla lotta di liberazione. E' mancato questo tassello nella storia italiana ed è un tassello che deve essere recuperato perché, badate bene, nella nostra storia la debolezza istituzionale, il fatto che spesso e volentieri noi invochiamo modelli di unità nazionale di altre realtà europee, come la Francia e la Gran Bretagna, è spesso, in grande misura derivato da questa rottura storica e dal fatto che il riconoscimento di una continuità istituzionale che certo non poteva essere rappresentata, ripeto, da una Monarchia che l'8 settembre abbandona i reparti non dà ordini precisi su ciò che deve essere fatto e si mette in salvo con il Governo a Pescara e poi a Brindisi, ma poteva e doveva essere quell'onore italiano e quella continuità nelle Istituzioni, che l'Istituzione per eccellenza, cioè l'Esercito Italiano, ha rappresentato nella lotta di liberazione.

Ecco perché sono particolarmente felice e in altre occasioni simili, purtroppo non numerose, che mi sono capitate ho espresso le stesse idee. Oggi, su promozione dell'Esercito Italiano e delle Forze Armate in genere, con il coinvolgimento, in particolare, del Gen. Poli, questo concetto viene recuperato. Ribadire questo tema significa dare un contributo al consolidamento della storia delle Istituzioni italiane e fissare un passaggio fondamentale perché gli Italiani riescano finalmente a riconoscersi nella propria nobile identità.

INTRODUZIONE

Generale Luigi Poli - Presidente della Fondazione

“Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943 - 1945”

Perché questo Convegno?

Perché gli italiani non conoscono la storia della Guerra di Liberazione '43-'45.

La ricordano i vecchi che l'hanno fatta ma sono rimasti in pochi, non coloro che non l'hanno fatta, e non è stata loro ricordata né dalla scuola, né dalla letteratura, né dalla pubblica informazione che rifiutano la memoria di quegli anni.

La pubblica opinione ha seguito qualche evento particolare, ma non ha seguito l'iter della Guerra di Liberazione. C'è un vuoto, un grave vuoto, che noi abbiamo cercato di colmare con tutta una serie di iniziative più o meno riuscite, ma siamo stati perdenti. Gli Italiani non seguono questi eventi.

Subito dopo il '45 la guerra era ancora troppo vicina e gli italiani volevano solo guardare avanti. Le generazioni successive non hanno potuto e, talvolta, voluto tornare indietro nella memoria. Noi ex Combattenti delle Forze Armate regolari della Guerra '43-'45, inquadrati anche in parti avverse, non la pensavamo così. Abbiamo svolto tante e tante attività, e, tra le altre, alcune in linea col pensiero della pubblica opinione, altre, in parte, contestate dalla stessa pubblica opinione; cito due di queste. Per interessare a quel periodo storico siamo stati i primi a firmare a Mignano Montelungo il 13 giugno 1993 un atto di pacificazione tra combattenti dello Stato Democratico Italiano del sud e combattenti della Repubblica Sociale Italiana. Altro evento che abbiamo portato avanti a Siena, col patrocinio dell'Arcivescovo di quella città, Gaetano Bonicelli, è quello di avere organizzato un convegno su “I motivi di una scelta”, titolo non facile, non semplice, ma coraggioso e dovuto.

In entrambi i casi non fummo seguiti.

Abbiamo parlato tanto di questa Guerra di Liberazione, vedendola e trattandola come connubio di Storia e Testimonianza. La Testimonianza, purtroppo, viene sempre più a mancare, rimane la Storia che abbiamo il dovere di divulgare e possiamo farlo senza rubare spazio ad altre iniziative nazionali.

In queste nostre attività siamo stati perdenti: non vinti, né rinunciatari. Cambieremo metodi di approccio con l'opinione pubblica: non continueremo a parlare della Guerra di Liberazione in senso diffuso, un po' vago, ma daremo un'episodica divulgativa di alcune azioni eroiche compiute da mezzo milione di soldati italiani che hanno combattuto nella Guerra di Liberazione e che sono rimasti “un'armata scomparsa” dalla memoria: parleremo di

Cefalonia, della reazione della Marina Militare nell'Egeo, della battaglia di Montelungo, delle azioni dell'aeronautica Militare, degli episodi che riguardano i Carabinieri e la Guardia di Finanza.

Come vedete, è un *carnét* completo e molto nutrito. Desidero fare ancora una considerazione: parlare in questo momento di ideali della Guerra di Liberazione, forse, non è più di moda, ma noi continueremo a parlarne lo stesso e in altre analoghe occasioni perché vogliamo portare avanti questa idea di liberazione e non vogliamo che essa muoia. Siamo certi che qualche giovane raccoglierà il "testimone". Ecco lo scopo di questo convegno: ricordare a tutti oggi che la libertà non è stata un dono gratuito, ma il frutto di tante azioni significative ed eroiche degli italiani.

Buon lavoro e grazie agli intervenuti.

Cedo la parola al moderatore Prof. Umberto Gori.

PRESENTAZIONE

Moderatore Prof. Umberto Gori

Ringrazio l'amico Prof. Rogari per le sue bellissime parole. Vorrei, ricollegandomi a quello che hanno detto già il Gen. Poli e l'amico Rogari, citare un libro che dovrebbe essere letto in tutte le scuole e che credo sia stato proprio redatto per le scuole: scritto dal Gen. Poli e da uno storico, il Prof. Gianni Oliva, si intitola "Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943 – '45". Do soltanto alcune cifre che bastano da sole ad evidenziare come il sacrificio delle Forze Armate in quel periodo sia stato effettivamente grande. Esse ci dicono che nel settembre del 1943, in Italia, in Corsica, in Grecia, in Jugoslavia caddero circa tremila uomini soltanto nei primi giorni di combattimento. Sono state conferite all'Esercito 39 Medaglie al Valor Militare alle bandiere di varie unità, 299 Medaglie d'Oro ed innumerevoli Medaglie d'Argento e Bronzo al Valor Militare ai singoli combattenti. Per la Marina 392 Medaglie al Valor Militare sono state concesse a marinai ed una Medaglia di Bronzo al V.M. alla Bandiera del Reggimento "San Marco", il cui ex comandante, il Gen. Nari, è oggi tra noi. All'Aeronautica sono state conferite 560 Medaglie al V.M. ai singoli, oltre alle 5 Medaglie al V.M. alle bandiere di guerra dei reparti di volo e quella conferita alla bandiera di guerra dell'Arma. I Carabinieri hanno ricevuto 723 ricompense al V.M. ed una Medaglia d'Argento al V.M. concessa alla bandiera dell'Arma. Il corpo militare della C.R.I. ha avuto anch'esso una Medaglia di Bronzo al V.M. conferita alla bandiera del Corpo e numerose medaglie al V.M. concesse alle infermiere volontarie. A questi numeri vanno aggiunti i 600.000 militari deportati in Germania, che non si arresero e che preferirono la fame, gli stenti, i sacrifici nei lager piuttosto che rinnegare il giuramento di fedeltà prestato alla Patria. Per la libertà, inoltre, sono morti in combattimenti contro i Tedeschi 87.000 soldati mentre oltre 50.000 sono deceduti nei campi di concentramento. Questi sacrifici si saldano, ovviamente, con la quelli delle Brigate Partigiane; ma non vengono mai ricordati, non sono, addirittura, conosciuti. Questo libro, quindi, merita, secondo me, di essere letto e riletto da tutti gli Italiani e non soltanto nelle scuole. Oggi, dalla tragedia della Seconda Guerra Mondiale, le Forze Armate sono rinate anche per quei sacrifici che consentirono all'Italia, come ricordato dal Prof. Rogari, di diventare almeno libera. E cito una frase di Giuseppe Mazzini che mi sembra adatta a questo punto: *"Più che la servitù temo la libertà in dono"*. Oggi ci sono 28.000 militari italiani eredi delle Forze Armate Regolari della Guerra di Liberazione che sono rispettati e soprattutto amati, protagonisti di 27 missioni in 19 paesi del mondo.

Adesso la parola al dottor Luigi Caroppo. Giornalista, Capo Servizio al quotidiano “La Nazione”. Laureato presso la Facoltà di Scienze Politiche “Vittorio Alfieri”. Come appassionato storico ha scritto un libro inchiesta dal titolo “Cefalonia. Doppia strage” ed è stato uno degli autori del libro “Attentato a Firenze. Una strage mafiosa dei Georgofili”.

Non ho bisogno certamente di introdurre l’argomento sul dramma e l’eroismo della Divisione “Acqui”, perché gli avvenimenti sono troppo noti. Ne parlerà, appunto, il dottor Caroppo.

Voglio solo ricordare che, sulle orme del Presidente Ciampi, che definì “scelta consapevole” quella della Divisione ed il primo atto della Resistenza dell’Italia libera dal fascismo, il Presidente Napolitano quest’anno ha voluto celebrare la ricorrenza del 25 aprile a Cefalonia. La prima volta in assoluto che un Presidente festeggia tale ricorrenza fuori dal territorio nazionale.

Anche uno storico come Giovanni Spadolini, nostro maestro e illustre collega al “Cesare Alfieri”, ebbe a scrivere che: *“l’atto di nascita della Repubblica coincise con i primi combattimenti e col generoso olocausto dei nostri soldati; da Porta San Paolo a Spalato, a Cefalonia, in Corsica, nelle acque della Sardegna e in tante altre località in patria e all’estero”*.

Prego, dottor Caroppo, a lei la parola.

PRIMA SESSIONE

RELAZIONI

RELAZIONE SU CEFALONIA

di Luigi Caroppo - Giornalista

Grazie, buongiorno a tutti. Grazie, Prof. Gori, grazie Gen. Poli. Quando me ne parlò qualche mese fa, io fui subito entusiasta perché è un tema a me caro e l'idea del Generale è stata sicuramente importante per portare avanti un discorso che, come ha detto anche il Prof. Rogari, ha bisogno ancora di essere discusso e conosciuto, specialmente dai giovani. Deve essere approfondito vieppiù il dibattito per dare sicuramente il giusto valore al ruolo delle Forze Armate durante il periodo della Liberazione. Ha detto bene il Prof. Rogari, di cui mi onoro di essere stato allievo, che le Forze Armate, effettivamente, sono state davvero la continuità dello Stato in anni, in momenti immensi di sbando e l'Esercito Italiano, la Divisione "*Acqui*" a Cefalonia ne è, forse davvero, uno degli esempi più lampanti.

Ringrazio anche, personalmente, da cittadino, l'assessore Ettore Giani perché in questi anni, davvero, si è dato veramente da fare per rispolverare un po' di lapidi e per rievocare un po' di episodi di microstoria fiorentina, che però nel loro piccolo sono, in effetti, simbolici e importanti. Un esempio fra tutti è il ricordo del martirio di Campo di Marte. C'era una lapide lì, sotto la curva, alla ferrovia, che era malmessa, dimenticata negli anni. Almeno, adesso, tutti gli anni viene ricordato quel martirio e una corona, un momento di ricordo c'è.

Credo che il compito attuale mio, di chi è appassionato di storia, sia anche quello di tramandare, di cercare di far conoscere episodi del genere.

Il mio intervento sarà piuttosto breve. Un intervento, me ne scusino gli esperti militari, da giornalista. Io sono giornalista de "La Nazione", quindi tratto questa vicenda di Cefalonia con un piglio e un taglio giornalistico, per cui, quello che fo', è più un lavoro di informazione che di effettiva ricostruzione storica, anche se cerco di essere fedele ai fatti e agli atti.

È quanto mai giusto ricordare, sottolineare, tramandare il ruolo delle Forze Armate dopo l'8 settembre. La memoria di quei giorni sul comportamento dei soldati italiani è stata spesso frustrata. I motivi sono molteplici e il dibattito è tuttora aperto. Una cosa è certa: quei ragazzi con la divisa e i loro ufficiali hanno compiuto azioni significative e storiche da non dimenticare. Io l'ho imparato immergendomi nella vicenda di Cefalonia all'inizio del 2000 quando sono rimasto tanto affascinato dalla rettitudine dimostrata dalla Divisione "*Acqui*", quanto sconcertato dall'oblio che era calato su quegli uomini. E vorrei ricordare un personaggio che me li ha fatti conoscere perché l'ho intervistato, abbiamo fatto insieme un libro, che è Amos Pampaloni, scomparso l'anno scorso, che è stato un simbolo della Divisione "*Acqui*", insieme anche ad altri personaggi fiorentini, come Renzo Apollonio.

I soldati, a Cefalonia, dopo l'8 settembre sono rimasti soli, autenticamente isolati dal Comando italiano, eppure, nel corso di giorni terribili, carichi di tensione e morte, in un settembre tremendo per i poveri superstiti e i loro familiari, hanno tenuto alto l'onore della Bandiera italiana e della divisa che portavano. Molti di loro hanno pagato col sangue, ma non solo. Oltre alla strage compiuta dall'Esercito tedesco, la Divisione "*Acqui*" ha sofferto anche il silenzio per decenni e decenni, quasi che il loro comportamento, non è esagerato definirlo eroico, non fosse da celebrare.

L'oblio di anni e anni, del silenzio imposto dai politici, nel '56, causa "guerra fredda", i fascicoli nascosti negli armadi della vergogna del Tribunale Militare. E mentre si celebrava, e per anni si è fatto così, solo la resistenza di convenienza, di matrice di sinistra, e quindi dei partigiani, qualche lieve imbarazzo, purtroppo, si manteneva nell'Esercito Italiano a fronte di un comportamento, nella settimana dall'8 al 15 settembre del '43, a Cefalonia, dove regnò una sorta di, possiamo definirla, anarchia gestionale, la Divisione "*Acqui*" rimaneva ancora isolata dalla storia nella nostra nazione.

Prima Pertini, poi Ciampi e infine Napolitano, dopo campagne di stampa e la mai sopita voce dei familiari e dell'Associazione dei reduci, hanno resuscitato la vicenda di quei soldati.

Ora vi darò alcuni passaggi di ricostruzione per far capire l'eroismo e il valoroso comportamento dei soldati italiani a Cefalonia.

Nell'ottobre del '40 l'Italia attacca la Grecia e la occupava. Nell'aprile del '41 le prime truppe italiane occupano l'isola di Cefalonia. Dal '41 al '43, un'occupazione tranquilla. Si crea quasi, nonostante ci sia appunto un clima di occupazione, con l'imposizione di moneta italiana e l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole di Cefalonia, nonostante questo, si crea subito un rapporto di, possiamo definirlo, di amicizia tra la popolazione greca e la popolazione italiana, rispettosa della cultura e del modo di vivere dei greci. Le isole Ioniche diventarono protettorato italiano e si arriva al 25 luglio del '43, quando Mussolini venne arrestato.

Il 7 agosto '43 sbarcarono a Cefalonia le truppe tedesche e l'8 settembre arriva l'armistizio con il comunicato radio di Badoglio, a tutti noto.

A Cefalonia seguirono lunghi giorni di silenzio da parte dei comandi militari italiani. Arrivò l'ultimatum dei tedeschi, le trattative tra i due comandanti, il nostro era il comandante della Divisione "*Acqui*", il Gen. Gandin. Ci fu il cosiddetto referendum tra i soldati, di cui si è parlato molto e si è tanto discusso, referendum che non fu effettivamente tale, ma sicuramente fu un fatto particolare, inedito, ci fu una sorta di consultazione informale tra i vari ufficiali, sentito l'umore dei soldati. E poi arrivò la decisione di combattere.

Quello che dà il senso dell'alto valore della Divisione "*Acqui*" è appunto la decisione di combattere per difendere l'onore e la divisa che portavano, per non cedere le armi e tornare in Italia portando alta la Bandiera. Il 9 settembre arrivò il primo radiogramma del Comando, firmato dal Gen. Vecchierelli in cui si sottolineava di relazioni amichevoli con i tedeschi, salvo resistenza armata ad atti di violenza da parte di chiunque, anche dei tedeschi.

Ricorda uno dei cappellani militari: si cercavano informazioni da Cefalonia ad Atene, da Cefalonia a Roma, spesso non c'erano risposte.

Il 10 settembre arriva un radiogramma cifrato che lo stesso Gen. Gandin ritiene falso. L'11 settembre, il primo colloqui tra Gandin e i cappellani militari. Un incontro per capire cosa ne pensassero loro che avevano, appunto, anche l'umore della truppa e come stava evolvendo la situazione. Di sette sacerdoti, sei si schierarono a favore della cessione delle armi, mentre solamente uno disse che ciò non si doveva fare. Arrivò l'ultimatum del comando tedesco di Atene. Chiedeva di continuare la lotta contro l'antico nemico, cioè greci e inglesi, non combattere contro i tedeschi e cedere pacificamente le armi.

Continuarono giorni d'incertezza e il 12 settembre Gandin convocò il Consiglio di guerra, parlò con alcuni ufficiali tra cui anche Pampaloni e Apollonio. Già da allora gli ufficiali fecero capire che non c'era disponibilità tra i soldati a cedere le armi ai tedeschi.

Il 13 settembre il primo atto, possiamo dire, di rivolta. Arrivano rinforzi nella baia di Argostoli e dalla baia arrivano i primi spari da parte dei militari italiani. Eravamo preoccupati per questo arrivo dei tedeschi. C'era state già delle avvisaglie significative da parte tedesca: era stato aperto il fuoco contro un *trealberi* italiano, era stata catturata una zattera italiana in una zona di Cefalonia e soprattutto era stata ammainata la bandiera italiana a Lixòurion che era un caposaldo di Cefalonia. Quindi questi atti davano l'idea di come si volevano comportare i tedeschi. Si arrivò ad una sorta di compromesso tra tedeschi e italiani. L'isola sarebbe rimasta in mano ai tedeschi e gli italiani sarebbero rientrati in patria con le armi.. Sembrava che questa potesse essere la soluzione che poteva portare ad una sorta di pacificazione, ma così non fu anche perché continuarono le azioni tedesche nei confronti della Divisione "*Acqui*", con la cattura di alcuni soldati che raccontarono ai compagni, agli amici, di essere stati messi al muro con le mitragliatrici puntate per mezza giornata.

E fu allora, il 14 settembre, che si svolse questa consultazione informale. Mediante un fonogramma urgente il Gen. Gandin pregava i comandanti di Corpo di invitare la truppa a esprimere il proprio parere su questi tre punti, scegliere: o essere contro i tedeschi, o rimanere alleati dei tedeschi, o cedere le armi. La risposta arrivò non contemporaneamente, ma tutti, la maggior parte, la stragrande maggioranza decise di combattere.

Decisero di combattere perché, appunto, gli italiani volevano difendere l'onore della divisa che indossavano e non potevano tollerare che i tedeschi decidessero del loro futuro e che li spogliassero delle armi. Era l'orgoglio di fronte anche a vere e proprie provocazioni da parte dell'esercito tedesco, che veniva fuori. In una parola. L'onore militare. Meglio morire che cedere le armi. E infatti il 15 settembre iniziò la battaglia, una battaglia che andò avanti sino al 22 settembre. Inizialmente a favore degli italiani, poi, grazie all'apporto dell'aviazione tedesca, fu completamente vinta dall'esercito tedesco. E come si conviene quando si vince una battaglia, bisogna rispettare i vinti e, quindi, bisogna compiere delle azioni che siano di pieno rispetto dei codici internazionali. Cosa che non avvenne.

Veri e propri massacri di massa furono messi in atto a Cefalonia. Io ricordo alcuni nomi delle zone dove avvennero queste stragi e il numero dei soldati della Divisione "*Acqui*" lì uccisi dopo essere stati fatti prigionieri: Franata (461 trucidati), Uruclata (306 trucidati), Falsa (300 trucidati), Procopata (148 trucidati), Viminata (145 trucidati), Cardacata (114 trucidati), Daudata (26 trucidati), Santa Barbara (36 trucidati). Questa fu la situazione che si venne a creare subito dopo la fine della battaglia di Cefalonia. Poi questi massacri si interruppero e molti soldati furono fatti prigionieri, molti rimasero a Cefalonia, alcuni furono spediti in campi di concentramento tedeschi, altri furono imbarcati, appunto, per essere avviati nei campi di concentramento in Germania, ma due navi esplosero per avere urtato delle mine e affondarono, proprio nella baia di Argosoli.

Questa è un po' la ricostruzione di quanto avvenne in quei giorni, in quelle settimane, per dire appunto che il comportamento dei soldati fu di altissimo valore, davvero rispettosi dell'onore militare, del Tricolore e della divisa che portavano. Ricordiamoci che questi erano ragazzi di 22, 23, 24 anni, anche 20 anni. Erano ragazzi giovanissimi e solamente al pensiero che comunque, tutti insieme, in maniera compatta, coesa, abbiano deciso di non cedere le armi, fa sì che Cefalonia, a pieno titolo, rientri in una delle "azioni significative", come le ha voluto chiamare, giustamente, il Gen. Poli, azioni di cui dobbiamo raccontare ancora episodi, raccontarne ancora le vicende.

Alcune altre notazioni per dire che successivamente la vicenda di Cefalonia è caduta nell'oblio per vari motivi. Il Tricolore italiano della Divisione rientrò in Italia nel novembre del '44. Lo portò Renzo Apoloonio, che aveva organizzato il "raggruppamento banditi della *Acqui*" a Cefalonia. Rientrò Amos Pampaloni. Seguirono delle vicende alterne: alcuni ufficiali furono anche inquisiti dal Tribunale Militare, perché il familiare di un caduto li denunciò in quanto, secondo lui c'era stata una sorta di ammutinamento in quei giorni successivi all'8 settembre. Poi gli ufficiali furono tutti scagionati, furono tutti assolti da questa accusa. E poi

ci fu il silenzio. Un silenzio che è durato 50-60 anni. I motivi, brevemente, sono tre: una storiografia legata soprattutto al ricordo della resistenza dei partigiani, come accennato prima, e l'altro elemento importante fu, negli anni 50, e ne dà testimonianza un carteggio del '56 tra i ministri degli Esteri e della Difesa del governo dell'epoca, Martino e Taviani, che parlavano apertamente di non andare ad uno scontro con la Germania sulla vicenda di Cefalonia, perché eravamo in un periodo di "guerra fredda" e quindi era necessario non infangare la memoria dell'esercito tedesco in un momento in cui era necessario che la Germania entrasse a fare parte della NATO. E inoltre, come accennato prima, c'è stato anche un certo imbarazzo da parte dell'Esercito italiano a dare lustro al comportamento della Divisione "*Acqui*", per le dinamiche di cui vi ho già parlato brevemente.

Poi sono venuti i Presidenti Pertini, Ciampi e Napolitano, per fortuna, a ridare quel lustro che era mancato. Vi volevo solamente leggere, e concludo davvero, quanto Ciampi disse nel 2001: «Decisero di non cedere le armi, preferirono combattere e morire per la Patria, tennero fede al giuramento. Questa è l'essenza della vicenda di Cefalonia del settembre '43. Noi ricordiamo oggi la tragedia e la gloria della Divisione "*Acqui*", il cuore gonfio di pena per la sorte di quelli che ci furono compagni della giovinezza, di orgoglio per la loro condotta. La loro scelta consapevole fu il primo atto della resistenza dell'Italia libera dal fascismo.»

E allora i soldati della "*Acqui*" non sono stati perdenti. Hanno resistito, hanno combattuto, hanno difeso l'onore. Questo vuol dire attaccamento alla Patria, mentre la Patria scompariva dopo l'8 settembre. Un esempio da ammirare, da ricordare, anche grazie a questo convegno.

RELAZIONE

Amm. Giuliano Manzari – storico militare

Su Avvenimenti in Egeo settembre-novembre 1943

Nel 1943 i possedimenti italiani dell'Egeo comprendevano:

- il Dodecaneso (isole dell'arcipelago delle Sporadi meridionali occupate nel maggio 1912, per costringere la Turchia a chiedere la pace che ponesse fine alla guerra italo-turca in corso dal 1911); ne facevano parte Rodi, Alimnia, Calchi, Calino, Calolino, Candeliusa, Caso, Coo, Farmaco, Lero, Levita, Lisso, Nisira, Patmo, Piscopi, Scarpanto, Simi, Sirina, Stampalia e isolette minori. Ad esse era stata aggiunta Castelrosso, ceduta dalla Francia all'Italia il 1° marzo 1921.
- le Cicladi (23 isole di cui la più importante era Sira).
- le Sporadi settentrionali (Furni, Vicaria e Samo) catturate al termine della Campagna contro la Grecia del 1940-41.

Truppe italiane occupavano anche la parte orientale di Creta.

Nel 1943 era Governatore delle Isole Italiane dell'Egeo e Comandante Superiore delle Forze Armate dell'Egeo l'ammiraglio di squadra Inigo Campioni, già comandante della R. Squadra Navale in guerra e, poi, Sottocapo di Stato Maggiore della R. Marina.

Il capitano di vascello Luigi Maschera era comandante di Marina Lero, la base navale più importante dell'arcipelago.

Le isole erano state utilizzate come base di partenza per importanti azioni belliche: impresa dei Dardanelli (1912); azione dei barchini esplosivi contro Suda (cacciatorpediniere *Crispi* e *Sella* partiti da Stampalia, 25 marzo 1941); azione del sommergibile *Sciré* contro Alessandria d'Egitto (partito da Lero, 19 dicembre 1941).

L'occupazione della Grecia e delle isole greche dell'Egeo da parte delle Forze Armate dell'Asse

Nei mesi di aprile e di maggio 1941, le Forze dell'Asse occuparono la Grecia e le isole greche dell'Egeo. Tra esse le Cicladi (23 isole di cui la più importante era Sira) e le Sporadi (tra cui Furni, Nicaria e Samo). Truppe italiane occupavano anche la parte orientale di Creta. La situazione in Egeo si mantenne relativamente tranquilla fino al 1943, quando, al termine della Campagna di Tunisia (12 maggio 1943) i tedeschi chiesero una profonda modifica dell'organizzazione militare nei Balcani e nel Mediterraneo, con la costituzione di Comandi

misti in cui finirono per occupare le posizioni strategicamente più importanti. Fin dal giugno cominciò il trasferimento da Creta a Rodi della Brigata (divisione dal 12 settembre) d'Assalto *Rhodos* (generale Ulrich Kleemann) della 22^a Divisione di fanteria (generale Friedrich W. Müller). Dopo la caduta di Mussolini (25 luglio) aumentò ulteriormente la presenza delle forze tedesche in Egeo. Nel quadro di tale riorganizzazione il Comando Militare dell'Egeo fu posto alle dipendenze del neo costituito Comando Gruppo Armate Est (generale Ezio Rosi) a Tirana, a sua volta dipendente dal Comando Supremo.

All'atto dell'armistizio la situazione delle forze italiane disponibili era la seguente:

- Dodecaneso: presidiato da reparti dell'esercito della 50^o Divisione di fanteria *Regina* (generale Michele Scaroina, a Rodi) con una forza totale di circa 44.000 uomini; circa 8100 erano gli uomini della Marina; 3.000 quelli dell'Aeronautica; un migliaio gli uomini della ex-Milizia Volontaria. In totale circa 56.000 uomini. Il generale di corpo d'armata Arnaldo Forgiero era il Comandante Militare dell'isola di Rodi.
- Sporadi: circa 9.000 uomini della divisione di fanteria *Cuneo* (generale Mario Soldarelli, a Samo) e 500/700 della Marina;
- Cicladi: circa 3.500/4.000 uomini dell'Esercito della divisione *Cuneo* (in gran parte a Sira) e 700 marinai;
- Fortezza Creta (parte orientale) alle dipendenze della 11^a Armata (generale Carlo Vecchiarelli, Atene) circa 21.700 uomini della divisione di fanteria *Siena* (generale Angelico Carta, a Neapolis) e della LI Brigata Speciale *Lecce* (generale Mario Matteucci); personale della Marina (Comando Marina a La Canea; 4 Batterie costiere nella parte orientale dell'isola)

In mano italiana erano disponibili quattro aeroporti:

- due a Rodi: Gaddura, senza velivoli; Maritza, con 20 bombardieri (10 efficienti), 40 caccia (30 efficienti), 4 trasporti;
- uno a Coos (Antimacchia) con 6 aerei da caccia (4 efficienti con due soli piloti);
- un idroscalo a Lero, con 10 idrovolanti *Cant Z 501* da ricognizione marittima, di cui 7 efficienti.

La Marina disponeva di 3 Comandi Marina (Rodi, Lero, Sira), circa 45 Stazioni Vedetta, alcuni comandi portuali, alcune stazioni radio e 40 Batterie, in genere comandate da ufficiali di artiglieria dell'Esercito.

	Italiani		
Cicladi		Dodecaneso	Sporadi Settentrionali
Esercito	3.500/4.000	Esercito	Esercito + XXIV Legione
Marina	700	Rodi 35.000	della Milizia
		Coo 4.000	9.000
Totale da 4.200 a 4.700		Lero 1.200	Marina 500/700
uomini		Scarpanto 2.500	
		Isole con più di 150 uomini:	Totale circa 10.000 uomini
		Calino	
Creta		Castelrosso	
(dipendente da 11 ^a Armata,		Stampalia	
Atene)		Isole con meno di 150	
		uomini:	
		Caso	
Divisione fant. <i>Siena</i>		Lisso	
LI Brigata Speciale		Patmo	
		Piscopi	
Totale circa 21.700 uomini		Simi	
		Totale circa 44.000	
		Marina	
		Rodi 2.100	
		Lero 6.065 + 697	
		Militarizzati	
		Totale circa 8.165 + 697 milit.	
		Aeronautica	
		Rodi 3.000	
		Lero 16 + 20 militarizzati	
		Milizia	
		Rodi: 500	
		Lero 500	
		Forza totale circa 56.000	
Totale isola italiane dell'Egeo circa 70.000 uomini + 21.700 a Creta			

Avvenimenti a Rodi dopo l'armistizio

A Rodi non si ebbe alcun sentore delle trattative di armistizio e non pervenne alcuna disposizione. All'annuncio dell'armistizio, ascoltato alla radio, l'ammiraglio Campioni diede ordine che le truppe stessero all'erta e intimò ai tedeschi di non effettuare movimenti, per non causare possibili reazioni italiane. Nella notte giunse un ordine del Comando Supremo che assumeva il controllo diretto dell'Egeo e dava al comando libertà di tenere verso i tedeschi l'atteggiamento che si ritenesse più conforme alla situazione, salvo procedere al disarmo dei tedeschi qualora fossero prevedibili atti di forza. La situazione localmente fu caratterizzata da una serie di incontri fra italiani, tedeschi e britannici, giunti con una missione paracadutata sull'isola nella notte fra il 9 e il 10. I tedeschi, mentre trattavano, spostavano le proprie forze, già avvantaggiate dalla posizione strategicamente importante che occupavano, tentando di controllare i due aeroporti e di interrompere le comunicazioni fra i reparti italiani. I britannici cercarono di convincere gli italiani a resistere in attesa di rinforzi, peraltro non immediatamente disponibili. Il generale Kleemann, mentre assicurava agli italiani che i suoi interessi erano solo diretti a contrastare eventuali azioni britanniche, prese il controllo degli aeroporti, fece prigioniero il comandante e l'intero stato maggiore della divisione *Regina* e dispose per un'azione aerea efficace contro l'isola. La reazione italiana fu immediata e si ebbero scambi di colpi di artiglieria, con danni da ambo le parti, e i tedeschi furono respinti dal perimetro di uno degli aeroporti, ma la situazione italiana andò sempre più aggravandosi, per le perdite di armi pesanti e il rapido deterioramento delle vetuste artiglierie. All'alba dell'11 settembre, aerei tedeschi bombardarono la periferia di Rodi, colpirono le batterie *Majorana* e *S. Stefano* e distrussero la stazione radio, aumentando l'isolamento del comando italiano. Alle 11 i tedeschi intimarono la resa; in caso essa non fosse stata accettata alle 1130 si sarebbe scatenata una già prevista offensiva aerea con velivoli decollati da Creta. Mentre Campioni esitava, all'ora prevista, aerei *Stuka* iniziarono un bombardamento contro obiettivi militari. Considerata la situazione, l'ammiraglio Campioni, sicuro di non poter ricevere rinforzi esterni, non in grado di controllare la situazione delle proprie truppe per i gravi danni alla rete delle comunicazioni, decise di accettare la resa. I tedeschi inclusero anche altre isole nel dispositivo di resa, ma Campioni accettò solo per Scarpanto. A Rodi, nei combattimenti, caddero 8 ufficiali (2 trucidati dopo la cattura), 135 fra sottufficiali e soldati; circa 300 furono i feriti. Dall'isola si allontanarono tutti i mezzi navali e circa 1600 uomini che raggiunsero Castelrosso e Lero o la costa turca, venendo internati in Turchia. Alle 1830 dell'11 il

generale Soldarelli, a Samo, assunse il Comando Superiore delle Forze Armate delle isole italiane dell'Egeo e delle isole occupate (Cicladì e Sporadi) Il capitano di vascello Mascherpa, a Lero, assunse, quasi contemporaneamente, il Comando della Zona Militare Marittima dell'Egeo.

<u>Forze tedesche</u>	<u>Forze Britanniche</u>
Inizialmente: Rodi: <i>Sturmbrigade Rhodos</i> della 22^a Div. di stanza a Creta, generale Ulrich Kleemann; • 3 battaglioni granatieri; • compagnia carri IV (da 24 tonn); • compagnia esplorante con 40 autoblinde, 70 vetturette e camionette blindate; • cannoni d'assalto Stug III; • 2 Gruppi di artiglieria , ognuno con 2 batterie, da 105 e 2 da 150. Scarpanto: 999° battaglione granatieri del 6° Reggimento, proveniente da Creta Grecia: X Fliegerkorps, con circa 250 velivoli Successivamente (entro fine settembre): • Junkers Ju 87 D <i>Stuka</i> da Mostar (Croazia); • Dornier <i>Do 217</i>, dello stesso reparto che aveva condotto gli attacchi contro le navi italiane e a Salerno), con bombe Heischel Hs-293; • Junkers <i>Ju 88</i>, dal Fronte Orientale; • Messerschmit <i>Bf 109</i> dello JG 27. Dopo la cattura di Rodi vi si trasferiscono:	Brigadier general (major general dal 23 settembre 1943) Frank G. Brittorous; parte da Lero il 5 novembre, sostituito, quale Comandante delle Forze Alleate dell'Egeo, dal generale Hall e, a Lero, dal brigadier general Robert Tilney A Lero: 17 settembre-2 ottobre 1943: • Generale comandante, Stato Maggiore e Compagnia Comando della 234^a Brigata • II battaglione del reggimento <i>Royal Irish Fusiliers. Faughs</i>, ten.col. M. French; • Una compagnia del II battaglione del reggimento <i>Royal West Kents</i> 30 ottobre: IV battaglione del reggimento <i>Royal East Kents, Buffs</i>, ten.col. Iggulden, senza la Compagnia Comando, affondata con il cacciatorpediniere <i>Eclipse</i> durante il trasferimento; 4 novembre: • I battaglione del reggimento <i>King's Own</i>; Inoltre:

• <i>Stuka</i> da Argo; • <i>Bf 109</i> da Argo; • <i>Ju 87</i> da Janis; <u>Reparti impiegati per l'azione contro Lero:</u> Granatieri: II battaglione del 16° Reggimento; II battaglione del 65° Reggimento; III battaglione del 440° Reggimento. II battaglione cacciatori della Luftwaffe del 22° Reggimento; 2^a compagnia del 22 compagnia dei cacciatori costieri <i>Brandenburg</i> paracadutisti: I battaglione del Reggimento paracadutisti della 2^a divisione; 780^a compagnia da sbarco generale artiglieria: • 3 Flak Bs 22 • 3/art 22° Reggimento; • 4/art 22° Reggimento Riserva d'assalto: III battaglione del 1° Reggimento <i>Brandenburg</i> 1^a Compagnia paracadutisti del 1° Reggimento <i>Brandenburg</i> <u>Unità navali</u> Per il trasporto 5 unità varie; 6 cannoniere ausiliarie; 2 motopescherecci armati; 3 motozattere; 25 messi da sbarco; 1 piroscafo.	- 3 Batterie contraeree leggere (Bofors 40/56); - Genieri della 9^a <i>Field Company Madras</i> (indiani); - personale sanitario e logistico; - 100 uomini del Long Range Desert Group (LRDG) e dello Special Boat Squadron (SBS), magg. Lord George Jellicoe A Co; colonnello Kenyon • un battaglione del Reggimento <i>Durham Light</i>, senza armi pesanti; • reparti del <i>R.A.F. Regiment</i> (difesa aeroporti); • 45 uomini dello S.B.S. A Samo: Il resto del II battaglione del reggimento <i>Royal West Kent</i>. <u>Unità navali:</u> Dapprima 6 cacciatorpediniere classe <i>Hunt</i>; una flottiglia sommergibili, <i>ML</i> (motor launch), 4 <i>LCF</i> (Landing Craft Flak); 8 motobarche veloci della RAF; caicchi armati. A partire dal 4 ottobre 5 incrociatori (<i>Aurora, Penelope, Sirius, Dido, Phoebe</i>), un
---	--

Per la scorta: 2 cacciatorpediniere e 2 torpediniere italiane catturate; motodragamine e motosiluranti.	incrociatore antiaereo (<i>Carlisle</i>) e cacciatorpediniere di squadra britannici, greci e polacchi.
--	--

Le operazioni tedesche e l'intervento britannico

A Creta, subito dopo la dichiarazione dell'armistizio, i tedeschi s'impadronirono delle navi militari e mercantili italiane presenti. Il generale Müller, delegato dal comandante della *Fortezza di Creta*, generale Broyer, prese contatto con il generale Carta e, la sera del 9 settembre, fu concordato un subentro delle truppe tedesche a quelle italiane. Non tutti i reparti si attennero alle disposizioni di consegnare le armi e, fra il 10 e il 16 settembre si ebbero scontri e combattimenti. Quella sera il generale Carta, con alcuni ufficiali e uomini del suo seguito, dopo aver preso contatto con personale britannico presente nell'isola, si allontanò spostandosi verso la parte sud orientale da cui, il 24 sera, prese imbarco su un cacciasommergibili britannico con cui raggiunse l'Egitto. I tedeschi procedettero alla cattura degli ufficiali e dei soldati che avevano opposto resistenza. Parecchi furono quelli che riuscirono a sottrarsi alla cattura e si unirono alle forze della resistenza locale.

Contemporaneamente l'azione tedesca si sviluppò in direzione delle Cicladi, dapprima con l'impiego di truppe provenienti dalla Grecia e, una volta disarmato il presidio italiano, con i reparti di Creta. Termia fu catturata l'11 settembre dopo un breve combattimento. Il 15 il presidio italiano di Sira, minacciato di attacco aereo, si arrese. La sera dello stesso giorno il piccolo presidio di Alimnia imbarcò con le armi e i viveri su due motopescherecci riuscendo a raggiungere, il 17 mattina, Lero. Alcune delle isole minori furono abbandonate dai piccoli contingenti presenti che trovarono riparo a Lero, Samo o sulla costa turca venendo internati. Combattimenti si svolsero a Andros (catturata il 26 settembre), Nasso (12 ottobre) e Amorgo (29 ottobre).

I britannici, fin dal 9 mattina, inviarono truppe a Castelrosso; dopo una incomprensione iniziale, con una breve azione di fuoco, la situazione fu chiarita e le truppe britanniche sbarcarono. Il 14 i britannici occuparono Castelrosso e iniziarono il trasferimento del presidio italiano verso il Medio Oriente. Missioni militari britanniche furono inviate nelle isole principali (Samo, Coe, Simi, Stampalia, Lero) al solo scopo di imporre e far rispettare le condizioni di armistizio, specie per quanto si riferiva al trasferimento di aerei e navi nelle basi da loro controllate. Il 13 un piccolo gruppo di paracadutisti britannici giunse a Coe, l'unica isola in mano italiana che ancora disponeva di un aeroporto. Il 17 giunse a Lero il primo consistente contingente di truppe britanniche (400 uomini).

Il 18 Campioni, quale Governatore, rifiutò di aderire alle richieste di intimazione di resa delle altre isole sotto controllo italiano; i tedeschi lo misero agli arresti domiciliari e lui si dimise dall'incarico.

Il 20 settembre, avendo notizia dell'imminente arrivo di un comando britannico retto da un generale, Mascherpa ritenne opportuno autonominarsi contrammiraglio per impedire che i britannici assumessero anche il controllo politico delle isole e Supermarina conferì a Mascherpa le funzioni del grado superiore. In giornata giunsero a Lero, su due cacciatorpediniere, un piroscafo e unità minori, il brigadier general Frank G. Brittorous, comandante della 234^a Brigata, il suo Stato Maggiore e 600 soldati britannici con viveri ed equipaggiamento. In un proclama il generale britannico ribadì che lui era il comandante, che i comandanti italiani erano alle sue dipendenze, ma affidò a Mascherpa il controllo della popolazione civile delle isole. Da questo momento i contrasti fra Mascherpa e i comandi britannici furono sempre notevoli.

Il 22 l'ammiraglio Campioni fu trasferito, in volo, da Rodi ad Atene. Fatto proseguire per la Germania, sarà poi trasferito in Polonia nel campo per ufficiali generali di Schokken (64/Z).

L'attacco tedesco a Coò, Calino e Lero (26 settembre – 9 ottobre)

Grazie all'arrivo di nuovi reparti terrestri ed aerei, i tedeschi iniziarono l'azione tendente a neutralizzare Coò e Lero, per impossessarsi di tutto l'Egeo. Il 26 settembre ebbe inizio l'offensiva aerea tedesca contro Lero, che si protrasse, con qualche breve intervallo, fino alla fine di ottobre.

Il 4 ottobre truppe tedesche provenienti da Creta, agli ordini del generale Müller, attaccarono Coò, rinforzata anche da truppe britanniche, un migliaio di uomini agli ordini del col. Kenyon, addette più che altro, al mantenimento in efficienza dell'aeroporto. I tedeschi catturarono 2100 italiani e 900 britannici. Dopo la cattura oltre 100 ufficiali italiani, compreso il comandante del presidio colonnello Leggio, furono trucidati dai tedeschi. I cadaveri furono buttati in fosse comuni e una quarantina non furono mai più trovati. Alcuni militari riuscirono a raggiungere le coste turche. Nella notte fra il 6 e il 7 ottobre gli incrociatori britannici *Penelope* e *Sirius*, con due cacciatorpediniere, sorpresero nel canale di Stampalia un convoglio tedesco carico di truppe e lo distrussero. Si trattava di uomini destinati a rinforzare le truppe che avrebbero dovuto attaccare Lero e, quindi, l'azione contro tale isola (operazione *Leopard*) subì un rinvio.

Il 4 ottobre truppe tedesche provenienti da Creta, agli ordini del generale Müller, attaccarono Coo, rinforzata anche da truppe britanniche, un migliaio di uomini agli ordini del col. Kenyon, addette più che altro, al mantenimento in efficienza dell'aeroporto. I tedeschi catturarono 2100 italiani e 900 britannici. Dopo la cattura oltre 100 ufficiali italiani, compreso il comandante del presidio colonnello Leggio, furono trucidati dai tedeschi. I cadaveri furono buttati in fosse comuni e una quarantina non furono mai più trovati. Alcuni militari riuscirono a raggiungere le coste turche. Nella notte fra il 6 e il 7 ottobre gli incrociatori britannici *Penelope* e *Sirius*, con due cacciatorpediniere, sorpresero nel canale di Stampalia un convoglio tedesco carico di truppe e lo distrussero. Si trattava di uomini destinati a rinforzare le truppe che avrebbero dovuto attaccare Lero e, quindi, l'azione contro tale isola (operazione *Leopard*) subì un rinvio.

Il 7 i tedeschi catturarono anche Calino; dal 10 le batterie di Lero iniziarono il tiro di disturbo contro tale isola. Lo stesso giorno, reparti della divisione *Rhodos*, provenienti da Rodi, sbarcarono a Simi, ma furono respinti. Comunque l'11 il presidio dell'isola sgomberò raggiungendo prima Castelrosso e, poi, Cipro.

Il 9 ottobre 1943 si tenne una riunione a Tunisi, presso il Comando Supremo Alleato, con il generale Eisenhower e tutti i comandanti del Medio Oriente e si decise per la difesa di Lero e delle Sporadi ancora in mano italiana.

La difesa di Lero (10 ottobre – 16 novembre)

Il continuo bombardamento aereo e il tiro contro Calino portò ad una superusura degli antiquati cannoni delle batterie di Lero e ad un elevato consumo di munizionamento, specie di quello contraereo. Il rifornimento precario e effettuato in ore notturne fu assicurato dalle navi da guerra, cacciatorpediniere e sommergibili (anche italiani, *Zoea*; *Atropo*, *Corridoni* e *Menotti*).

Il 29 ottobre il sommergibile *Unsparring* affondò, nelle acque di Anafi, un piroscafo di circa 1.200 tonnellate contribuendo, forse, a ritardare l'attacco contro Lero. Durante il periodo 1 – 6 novembre, mentre le truppe tedesche erano impegnate nei movimenti per il concentramento per l'attacco finale a Lero, fu sospesa l'offensiva aerea contro l'isola che, peraltro, aveva già causato gravi danni alle infrastrutture, alle artiglierie, alle unità navali ed aveva minato il morale dei difensori, nonostante l'assidua e continua opera dei comandanti italiani, mirabilmente coadiuvati dal ten cappellano di Marina Padre Igino Lega SJ che seppe sostenere moralmente gli animi e galvanizzare lo spirito dei combattenti italiani. Il 3

novembre le unità di scorta e le unità da sbarco tedesche si riunirono a Laurion (Grecia). Tra il 6 e il 10 i mezzi tedeschi raggiunsero Coo e Calino. Ai primi di novembre giunse a Lero il Brigadier General Robert Tilney, comandante della neo-costituita *Fortezza Lero*, che assunse il comando della difesa, emanando anche due proclami, uno diretto ai militari ed uno alla popolazione civile. In totale a Lero erano presenti circa 8.000 militari italiani, di cui 6.000 appartenenti alla Marina e circa 4.000 militari britannici.

Il 5 giunse il nuovo comandante delle Forze terrestri britanniche, alleate e italiane, alle dirette dipendenze del Comando del Medio Oriente, generale Hall (il generale Brittorous partì per Alessandria). La nuova organizzazione esautorava completamente Maschera, che tuttavia non volle piegarsi alle pretese britanniche e non rinunciò alle proprie prerogative, tanto che i britannici ne chiesero l'immediata sostituzione. Il generale Tilney pose il suo comando sul Monte Maraviglia, divise l'isola in tre settori, affidandone ognuno a un battaglione britannico e non ritenne necessario impiegare nella difesa le truppe italiane dell'Esercito e della Marina che, pure, avevano ancora una discreta consistenza, anche se armate con armi inferiori a quelle britanniche e tedesche. Alle truppe italiane furono dati compiti fissi della difesa costiera con l'ordine di non abbandonare per nessun motivo le posizioni loro affidate.

Il 7 novembre riprese l'offensiva aerea, in cinque giorni furono compiute 40 incursioni con un totale di 187 aerei. I principali obiettivi di tale offensiva furono le batterie di levante (zona scelta come principale punto di sbarco) e le batterie del centro-sud (per alleggerire il tiro di disturbo contro Calino); il Comando Fronte A Mare/Difesa ContrAerea Territoriale, allo scopo di disarticolare il sistema difensivo delle batterie; la zona di Portolago e le pendici del monte Maraviglia, dove era un concentramento di truppe britanniche. Sotto questo nuovo diluvio di bombe la difesa andò rapidamente deteriorandosi per i danni sempre maggiori fino all'interruzione delle scarse vie di comunicazione. Ulteriori gravissimi danni alle opere e alle abitazioni si ebbero a seguito dello scoppio causato dal bombardamento, di un parco munizioni britannico situato nei pressi di Portolago. Anche quanto restava dell'ospedale andò completamente distrutto.

La notte fra l'11 e il 12 novembre i tedeschi giunsero al largo di Lero dando inizio all'operazione *Taifun* (Tifone). Le unità tedesche furono avvistate, ma la reazione fu ritardata dalle difficoltà nelle trasmissioni e dall'eventualità che fossero presenti in zona navi britanniche impegnate nel rifornimento dell'isola. Così i reparti tedeschi iniziarono gli sbarchi e i primi colpi di reazione arrivarono solo alle prime luci dell'alba, verso ponente, dalle Batterie *Ducci* e *S. Giorgio* che misero in fuga il convoglio diretto verso la Baia di Gurna, formato da 6 motozattere scortate dai due delle unità italiane catturate in Grecia.

A levante il tiro fu aperto verso i convogli diretti verso la zona della Batteria *Lago*, zona di Pandeli, defilata al tiro. Nel settore nord-orientale lo sbarco fu efficacemente contrastato dalla Batteria 888 di Blefuti che affondò almeno due motozattere e ne danneggiò altre, facendole desistere dal loro tentativo. Le truppe messe a terra, rimaste senza sostegno, furono sconfitte e furono catturati 85 prigionieri. Nella zona centrale gli sbarchi, pur contrastati, riuscirono con la costituzione di piccole teste di ponte. Scontri, con alterne vicende, si svolsero attorno alle Batterie *Ciano* e *Lago*.

A mezzogiorno la situazione era però ancora largamente in favore della difesa, quando avvenne il lancio, da bassa quota, di 600 paracadutisti, nella zona del Monte Rachi, posto nella strozzatura centrale dell'isola; alcuni aerei furono abbattuti dal tiro delle batterie e gravi furono le perdite fra i paracadutisti. I superstiti attaccarono le Batterie della zona e, prima di sera, catturano la *211* e il suo comandante, tenente di artiglieria Antonino Lo Presti, fu trucidato sul posto. La *763* fu catturata entro il giorno 13 e il comandante della sezione di Alinda, sottotenente di artiglieria Fedele Atella, preso prigioniero, fu ucciso la sera. L'azione tedesca proseguì con il pesante appoggio dell'aviazione e la Batteria *Ciano* resistette fino a quando tutti i pezzi furono messi fuori combattimento; il personale catturato fu adibito al trasporto munizioni, anche in prima linea, mentre gli ufficiali furono fucilati. La mattina del 13 avvenne un nuovo modesto lancio di paracadutisti e la Batteria *Lago* fu catturata. I contrattacchi britannici del 14 furono sporadici e portati con forze divise e non concentrate: di fatto finirono per indebolire la zona centrale dell'isola. Con l'appoggio del tiro di due cacciatorpediniere britannici fu possibile riconquistare la Batteria *Ciano* e catturare oltre 230 prigionieri. Il battaglione del *Royal Irish Fusiliers*, guidato dal tenente colonnello French, effettuò un contrattacco contro il monte Appetici che fallì e il comandante rimase ucciso e il battaglione fu decimato dal tiro dei mortai tedeschi.

I tedeschi attaccarono il Castello che continuò ad essere difeso ad oltranza dai marinai italiani, nonostante il comandante del plotone britannico avesse dato l'ordine di abbandonarlo. Le reiterate richieste italiane di intervenire attivamente nella difesa furono ignorate dai britannici. La sera del 15 la situazione era ormai compromessa e l'isola risultava tagliata in due. Nella notte nei combattimenti dentro l'abitato di Lero, cadde il tenente colonnello Easonsmith, comandante dei Long Range Desert Group. All'alba del 16 la Batteria *306* fu distrutta dagli attacchi aerei; epica fu la lotta intorno alla batteria *127* di Monte Maraviglia, nella difesa si distinsero il capitano di artiglieria Werther Cacciatori, che perse un braccio, e l'elettricista Pietro Cavezzale che in un contrattacco trovò la morte.

Alle 1230 i tedeschi intimarono la resa al comando italiano che la respinse. Alle 1730, quando le forze tedesche erano ormai vicine al suo comando e erano in corso scambi ravvicinati di fuoco, il generale Tilney accettò la resa. Solo alle 22 l'ammiraglio Maschera si arrese e venne subito segregato.

Per i danni riportati dalla rete delle comunicazioni, la parte settentrionale dell'isola ricevette la comunicazione della resa dopo la mezzanotte, ma i combattimenti proseguirono anche il giorno 17.

Le poche unità navali ancora in grado di navigare lasciarono l'isola dirette verso le acque turche o i porti in mano britannica. A Lero i tedeschi catturarono 201 ufficiali e 3000 soldati britannici, 351 ufficiali e 5000 soldati italiani. Alcuni degli ufficiali catturati furono fucilati: fra essi il capitano di fregata Vittorio Meneghini, il capitano (ex-centurione della Milizia) Calice, il sottotenente di vascello Edoardo Gardone, già imbarcato sul *Volta*, che aveva raggiunto Lero dopo l'affondamento dell'unità a Lisso. Il 21 novembre Mascherpa fu inviato in Grecia con un piroscafo, rinchiuso nel tunnel asse; successivamente fu portato nel campo di Schokken e, quindi, seguì la stessa sorte dell'ammiraglio Campioni.

L'attacco tedesco alle Sporadi Settentrionali e a Santorino (17-28 novembre)

A fine settembre sbarcarono a Samo 600 soldati britannici agli ordini del generale Baird e nell'isola fu insediato un Governo provvisorio greco. Da metà di ottobre iniziò l'offensiva aerea tedesca anche contro le Sporadi. Il 17 novembre iniziò l'offensiva finale tedesca contro Samo. Nell'impossibilità di resistere senza adeguati rinforzi e, più che altro, senza protezione aerea, i reparti britannici decisero di sgomberare e raggiungere la costa turca. Il generale Soldarelli riuscì, anche grazie al decisivo intervento del generale britannico addetto militare a Ankara, già ufficiale responsabile di Samo a metà settembre, a trasferire parte delle proprie truppe, armate, in Turchia; esse l'attraversarono, in treno, e raggiunsero il confine siriano, proseguendo fino al Medio Oriente. Il 18 i tedeschi sbarcarono a Nicaria e Furni, occupandole.

Il 22 iniziarono gli sbarchi tedeschi a Samo, costringendo le truppe rimaste (circa 5000 uomini) alla resa.

Il 28 novembre i tedeschi occuparono Santorino, catturando circa 600 italiani. L'Egeo era ormai sotto controllo tedesco. In mano britannica rimase la sola Castellosso.

L'epilogo

Molti militari italiani, rimasti nelle isole, scelsero la via della resistenza, individuale o organizzata a fianco dei partigiani greci. Alcuni decisero o furono costretti a rimanere, in varie forme, a fianco dei tedeschi. Molti altri perirono durante la prigionia nelle stesse isole, in Grecia, in Jugoslavia, in Polonia, in Germania e anche in URSS, dopo che le truppe sovietiche ebbero *liberato* i prigionieri dai campi tedeschi. Qualcuno morì durante l'internamento in Turchia e in mano britannica.

Da Schokken, Campioni e Maschera, nel 1944, furono rimpatriati e consegnati alle autorità della Repubblica Sociale. Imprigionati a Parma, nelle carceri di S. Francesco, il 22 maggio furono sottoposti al giudizio del ricostituito Tribunale Speciale, assieme agli ammiragli Pavese e Lombardi. Il processo durò un solo giorno e si concluse con la condanna a morte dei difensori dell'Egeo "per tradimento"; in realtà, gli ammiragli avevano solo ubbidito agli ordini del Governo legittimo e tenuto fede al giuramento prestato. La sentenza fu eseguita, nel poligono di tiro, all'alba del 24 maggio 1944.

La tragica fine di migliaia di prigionieri italiani

La notte fra il 23 il 24 settembre cominciò la tragedia dei prigionieri italiani; il piroscafo *Donizetti*, catturato a Iraklion (Creta) dai tedeschi, dopo aver portato rinforzi e rifornimenti a Rodi, imbarcò 1.584 prigionieri italiani da trasferire in Grecia. Poco dopo la partenza fu attaccato dai cacciatorpediniere britannici *Eclipse* e *Fury* che lo colpirono, incendiandolo e affondandolo insieme alla torpediniera *TA-10*. Non vi furono superstiti.

Il piroscafo *Sinfra*, partito da Creta il 18 ottobre, con a bordo un numero imprecisato di prigionieri, fu affondato da un attacco di aerei britannici. E perdite assommarono, secondo fonti tedesche, a 1.850 prigionieri dei 2.300 imbarcati, (secondo fonti italiane gli imbarcati erano circa 5.000).

L'8 febbraio 1944, il piroscafo *Petrella* (ex.-francese *Aveyron*, ribattezzato dall'Italia *Capo Pino*, catturato dai tedeschi a Patrasso) appena salpato da Suda (Creta) fu silurato dal sommergibile britannico *Sportman*. La nave affondò in tre ore, Fra i prigionieri italiani si ebbero 2,670 fra morti e feriti. (secondo altre fonti a bordo vi erano 6.500 uomini e i superstiti furono circa 500).

:

Un'altra tragedia si compì il 12 febbraio 1944, quando la nave *Oria* (ex-norvegese *Norda 4*), partita da Rodi, affondò per urto contro uno scoglio, 25 miglia a Sud.Est del Pireo; dei 4.169 militari italiani imbarcati perirono: 42 ufficiali, 188 sottufficiali e 3.885 militari di truppa, per un totale di 4.094 prigionieri

Le medaglie d'oro al valor militare a personale della R. Marina dell'Egeo

Alla memoria

Ammiraglio di Squadra Inigo Campioni
Governatore dell'Egeo e comandante
Militare

Contrammiraglio Luigi Maschera
Comandante di Marina Lero

Capitano di fregata Meneghini Comandante di nave Euro e responsabile italiano del settore centrale dell'isola di Lero	Elettricista Pietro Cavezzale Addetto alla batteria
Capo cannoniere di 2^a classe Pietro Carboni Partigiano combattente a Rodi	
Ufficiali del R. Esercito assegnati alle Batterie di Lero	
Ten a.	s.ten art.
<u>A vivente</u> Cap. art. Werther Cacciatori Comandante della Batteria	

RELAZIONE

S.Ten. a. Andrea Fogari

SCUOLA DI APPLICAZIONE TORINO

MONTEMARRONE

31 marzo – 10 aprile 1943

Gentili Signore e Signori presenti,

buongiorno. Sono il sottotenente Andrea Fogari e frequento il 187° Corso Artiglieria alla Scuola d'Applicazione di Torino. Al pari del mio collega, tenente Santoro, ho avuto l'onore di essere stato invitato alla presente giornata di studi per esporre brevemente lo svolgimento dei fatti d'arme avvenuti intorno a Monte Marrone nella primavera del 1944. A tal proposito desidero esprimere il mio vivo ringraziamento alla Fondazione "Le Forze Armate italiane nella Guerra di Liberazione" e in particolare al Presidente della stessa, il Signor Generale e Senatore Luigi Poli.

Desidero salutare anche la signora Del Din, che il mio Corso d'Accademia, il 187° Fermezza, si onora di avere come madrina di Corso.

Sono doppiamente onorato data l'importanza della giornata, evidenziata dall'eccellenza degli interventi e degli invitati. E ancora di più per l'argomento dibattuto, un contributo al cammino portato avanti dalla Fondazione per affermare con forza che mai, nemmeno nei momenti più bui della sua storia, l'Esercito Italiano è venuto meno alle sue tradizioni di Valore, di Dovere, di Fermezza.

Sono consapevole anche della delicatezza del mio intervento, e sono un po' in imbarazzo nel raccontare un episodio al quale molti dei presenti hanno partecipato. Me ne sono reso conto durante una conversazione telefonica con il Signor Generale Panzanelli, che saluto e ringrazio per la cortesia dimostrata nei miei confronti, che mi ha ricordato che alla mia età si trovava proprio a Monte Marrone. Cercherò di soffermarmi non tanto sui fattori tecnici e militari dell'episodio e del contesto in cui si inserisce, quanto sull'aspetto umano e morale, in considerazione di due elementi. Primo, le battaglie di Monte Lungo e Monte Marrone sono a mio parere molto più importanti per il loro significato spirituale che per le conseguenze militari che ebbero. Secondo, è giusto cercare di capire i pensieri, le emozioni, gli stati d'animo dei ragazzi che si sacrificarono in quelle battaglie, perché ognuno di loro può dare a noi giovani molti più insegnamenti di tanti libri e manuali per quanto riguarda Valori quali Dovere, Dignità, Onore.

Riprendiamo il racconto dal punto in cui ha terminato il mio collega. Dopo la vittoriosa azione su Monte Lungo del 16 dicembre 1943 il I Raggruppamento Motorizzato rimase a guardia della posizione conquistata fino al 21 dicembre. Riorganizzati i reparti duramente provati dalla battaglia, si trasferì nella zona di Sant'Agata dei Goti e ai primi di gennaio passò sotto il controllo diretto della 5° Armata Statunitense.

Molti storici però, tra cui Alfio Caruso nel suo “In cerca di una Patria”, descrivono la situazione del Raggruppamento come molto critica, soprattutto sotto il profilo della motivazione. Nonostante la “rivincita” del 16 dicembre, il Raggruppamento era fortemente demotivato per l’insuccesso subito durante il primo attacco dell’8 dicembre. Incomprensioni tra il Capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo Giovanni Messe, e il comandante del Raggruppamento, generale Vincenzo Dapino, avevano condotto all’allontanamento di quest’ultimo, che alla fine di gennaio venne sostituito dal generale Umberto Utili.

Dotato di profonda intelligenza e doti militari ma soprattutto umane, il generale parve a tutti l’uomo più adatto a risollevare la situazione. “Presentandolo in Puglia al XXIX battaglione bersaglieri Messe disse: *“Vi affido a un uomo che sarà avaro del vostro sangue; che certo lo spenderà quando sarà necessario, ma mai invano e mai leggermente”*¹

Cedo la parola ad Alfio Caruso, che racconta: “Lo stesso generale Utili comprende che il problema fondamentale era rappresentato dalla crisi morale da cui era attraversato il reparto. Se ne rende conto personalmente il 26 gennaio, durante la cerimonia di decorazione di alcuni militari che si erano distinti nei due combattimenti di dicembre. Le parole di Utili si sperdono nell’aria gelida del mattino. Il generale si accorge di non aver toccato i cuori. Sciolti i ranghi, ha un contatto ravvicinato con gruppetti di soldati e capisce che non hanno più riserve di entusiasmo e di amor proprio.”² Il generale capì che doveva far leva sulle ripercussioni morali dei grandi sacrifici richiesti ai soldati. Sapeva perfettamente quali corde toccare, come dimostra il primo proclama indirizzato alle truppe:

“...sono fiero di essere stato chiamato a comandarvi. Nell’ora più amara e difficile, quella dello smarrimento e dello sconforto, voi avete dato l’esempio generoso dell’azione e avete versato il vostro sangue, che è sempre qualcosa di più prezioso delle chiacchiere nella santa riscossa contro i tedeschi (...). Nella battaglia che si è accesa da due giorni Roma risplende fulgida in fondo come una gemma ed è la nostra meta. Guardate a Roma, ragazzi, con gli

¹ Alfio Caruso, “In cerca di una patria”, Longanesi & C 2005 – Milano, pag 123

² *ibidem*, pag 123

*occhi dello spirito...” Azzeccatissimo il finale: “Ragazzi, in piedi perché questa è l’aurora di un giorno migliore”.*³

Inutile dire che il generale Utili riuscì pienamente nell’obiettivo che si era prefissato. Il Raggruppamento si rafforzò sia sul piano della motivazione che su quello strettamente materiale. Furono ricostituiti i reparti e aggregati dei nuovi, tanto che, divenuto una vera e propria Grande Unità, dovette assumere una denominazione corrispondente alla sua forza. Ma gli Alleati non permisero di esprimere chiaramente il livello ordinativo dell’unità, nel caso specifico una Divisione, per motivi politici. Si optò quindi per una denominazione che enunciasse innanzi tutto gli alti ideali che ispiravano la presenza dei suoi uomini sul fronte di combattimento: l’unità e la libertà della Patria. Perciò, a partire dal 18 marzo 1944, il I Raggruppamento Motorizzato cambiò nome e divenne il Corpo Italiano di Liberazione.

Il Corpo Italiano di Liberazione era inquadrato nel Gruppo Nord della 2° Divisione Marocchina del Corpo di Spedizione Francese in Italia. A sua volta questa dipendeva dall’8° Armata britannica. Terminava quindi il ciclo di operazioni con la 5° Armata statunitense. Il settore affidato alla sua responsabilità difensiva andava dai pilastri avanzati delle Mainarde sino a Monte Mattone e a Monte Marrone.

Iniziamo a parlare finalmente di Monte Marrone. Alto 1806 metri così da dominare tutta la valle del Volturno, costituiva una posizione molto importante per i tedeschi. Nelle loro mani, infatti, Monte Marrone sarebbe stato un ottimo osservatorio e avrebbe inoltre potuto compromettere le possibilità logistiche della strada di arroccamento che si snodava a sud dall’Adriatico al Tirreno. Avrebbe altresì minacciato seriamente le posizioni della difesa nel settore di Castelnuovo e nel settore delle Mainarde presidiato dagli italiani.

Sul momento il Monte era sgombero, ma i tedeschi lo avrebbero certamente occupato con l’imminente scioglimento delle nevi, anche per servirsene come base per una eventuale azione offensiva in direzione di Scapoli - Colli al Volturno.

Occorreva perciò prevenire l’occupazione avversaria del Monte. L’idea di un’azione su Monte Marrone trovava concordi sia il Comando francese che quello italiano. Non ci si trovava d’accordo sui tempi di azione. I francesi temevano che un’azione su Monte Marrone avrebbe allarmato i tedeschi in questo settore e compromesso il piano che si aveva in animo di attuare a primavera inoltrata, che aveva un raggio di azione più vasto.

³ *ibidem*, pag 125

Il 22 marzo il generale Utili inviava ai superiori comandi, quello francese ed anche quello polacco (in quanto era giunto il preavviso che il Corpo Italiano di Liberazione sarebbe presto passato alle dipendenze del generale Anders, comandante del Corpo di Spedizione polacco), una nota con il piano definitivo. Scriveva Utili: *«Il Marrone in mano tedesca compromette molto seriamente le condizioni della difesa del settore Castelnuovo e del settore delle Mainarde; una volta occupato dai tedeschi, impadronirsene di viva forza costituisce operazione di dubbio esito che potrebbe costare sensibili sacrifici»*.

Le forze destinate a questa azione erano: il Battaglione alpini "Piemonte", che doveva conquistare Monte Marrone; il CLXXXV Battaglione paracadutisti, che doveva assicurare il fianco destro agli alpini da una possibile provenienza tedesca; il XXIX Battaglione Bersaglieri, in riserva. La nota del generale Utili si concludeva con l'indicazione della data di esecuzione, il 25 marzo.

Dopo il passaggio di dipendenze dai francesi ai polacchi il 25 marzo, il 27 le nostre unità ricevettero le istruzioni dal generale, polacco, Sulik, comandante della 5ª Divisione, nelle quali erano espresse le considerazioni sull'azione verso Monte Marrone. Sulik raccomandava la sorpresa e la massima segretezza, ed aveva accettato la proposta che l'azione si svolgesse nella notte tra il 30 e il 31 marzo 1944.

Nel settore opposto al Corpo Italiano di Liberazione, i tedeschi schieravano: la 5ª Divisione alpina; il 100° e l'85° reggimento di fanteria da montagna; vari battaglioni da ricognizione; il III Battaglione indipendente di cacciatori alpini da alta montagna; il raggruppamento "Bode" che comprendeva il 576° reggimento fanteria, vari battaglioni ed elementi dei servizi.

La difesa tedesca era sostanzialmente attuata con procedimenti speditivi campali, e l'attività era essenzialmente affidata a pattuglie, ricognizione aerea e osservazione terrestre.

Alle ore 3,30 del 31 marzo fu fissato l'inizio dell'azione. Dopo che i reparti il giorno precedente avevano preso posizione, tutto fu predisposto per iniziare ad operare. Il generale Utili così descrive gli avvenimenti: *"Alle 3,30 del 31 marzo il "Piemonte" incominciò l'operazione. Precedevano i nuclei esploratori delle tre compagnie, suddivisi in pattuglie, ciascuna con itinerario conosciuto e prestabilito; gli uomini erano alleggeriti al massimo, armati soltanto di mitra e di bombe con abbondante munizionamento. Non incontrarono il nemico e si acquattarono in cresta tra le 6,30 e le 7,15 del mattino"*.

Questo breve passaggio di Utili presenta un'importante innovazione di carattere tecnico tattico che sarà oggetto di una piccola considerazione nel finale.

Appena giunti in quota, il movimento fu seguito da elementi di rinforzo, comprese le squadre mitragliatrici, che provvidero a consolidare le posizioni. Alle dieci del mattino Monte

Marrone poteva considerarsi conquistato. Senza sparare un colpo e con soli due feriti, dovuti ad incidenti, l'operazione poteva dirsi conclusa e, cosa importante, brillantemente. Fu rispettata la consegna del silenzio, dell'immobilità, e del divieto di far fuochi e di comparire alla vista.

Nei giorni successivi fu stabilita la nuova linea di resistenza che prese il seguente andamento: Casone Mainarde, margine nord della quota 1478 delle Mainarde, linea di cresta di Monte Marrone, quota 1344, quota 970, quota 1214, Colle Jardini.

I notiziari di guerra tedeschi annunciarono che Monte Marrone era stata investita da truppe neozelandesi; il 2 aprile una pattuglia tedesca arrivò vicino alle postazioni italiane ma non fu molestata; due giorni dopo un'altra pattuglia tedesca tentava un colpo di mano, ma fu respinta. Passarono alcuni giorni ed i tedeschi non si fecero vivi. Nella notte del 10 aprile i tedeschi attaccarono. Così il generale Utili descrive l'azione: *“Durante la notte, improvviso si scatenò il combattimento. Dato l'allarme, l'artiglieria entrò in azione sugli obiettivi prestabiliti; nel cielo nero lassù verso il Marrone guizzavano vampe di colpi in arrivo ed i razzi tracciavano più in alto sottili parabole di colore. Interrotti i collegamenti colla cima non si sapeva più che cosa pensare.*

Passammo momenti di ansietà, poi il crepitio delle armi automatiche si fece più rado e verso l'alba si spense; sapemmo poco dopo che la situazione era ristabilita”.

Utili prosegue descrivendo il combattimento: *«Verso le 3,30 le vedette udirono rumori sospetti, poi uno schianto vicino al bosco, probabilmente uno scoppio di una mina in cui qualcuno era incappato; l'oscurità era fitta ed una nebbia spessa gravava sul versante occidentale. Alle 3,30 un tiro intenso di artiglierie e di mortai, accompagnato dal lancio di numerose bombe da fucile, si abbatté sulle posizioni per qualche minuto; poi gruppi di assalto attaccarono vigorosamente puntando sulla selletta e contemporaneamente cercando di avvolgere dall'interno la cima nord».*

L'attacco era diretto contro le posizioni della 1^a e della 3^a compagnia, oltre a quelle tenute dal battaglione Paracadutisti. I tedeschi attaccarono con una compagnia scelta rinforzata e ben equipaggiata ed ebbero due morti, un prigioniero, ed alcuni feriti che riportarono nelle loro linee. Con l'attacco del 10 aprile, respinto, si consacrò la posizione italiana sul Monte Marrone.

Terminiamo il racconto dell'azione con una piccola considerazione. Nella sua descrizione il generale Utili parla di *“nuclei esploratori (...), suddivisi in pattuglie, ciascuna con itinerario conosciuto e prestabilito; gli uomini erano alleggeriti al massimo, armati soltanto di mitra e*

di bombe con abbondante munizionamento". È uno dei primi esempi, per il nostro esercito, dell'attuazione del concetto di "missione", il cui elemento fondamentale è la relativa autonomia lasciata a un'unità perché possa raggiungere il proprio scopo adattandosi all'evolvere della situazione. Nel caso specifico si concretizza nella decisione di muovere piccoli nuclei, leggeri ma bene armati, e soprattutto nel concedere loro una relativa autonomia decisionale. Ogni pattuglia aveva un compito preciso, ma conosceva al tempo stesso lo scopo della sua azione e l'itinerario da seguire. Era quindi libera di adattare il proprio compito all'evolvere della situazione. Tale concetto venne sperimentato per la prima volta dai tedeschi nella battaglia di Riga nel settembre 1917, e quindi applicato per la prima volta su larga scala a Caporetto, proprio contro di noi, e uno dei primi interpreti fu un tenente tedesco di nome Erwin Rommel. Oggi sembra un concetto scontato e in effetti è alla base della dottrina attuale. Nell'esercito italiano di poco precedente al '44 non era per niente scontato. Il fatto che fu applicato testimonia che il nostro esercito non solo si era ripreso dai tristi giorni del '43 in un tempo sorprendentemente breve, ma che in un anno aveva compiuto un balzo in avanti sotto molti aspetti, tra cui quello della dottrina, raggiungendo qualitativamente gli altri eserciti del momento.

Analizziamo le conseguenze della battaglia di Monte Marrone. Dal punto di vista strettamente tattico, l'azione ebbe conseguenze importanti, ma avrebbe potuto avere un peso determinante, come argomenta il Signor Generale Poli nel suo libro "Le Forze Armate nella guerra di Liberazione": "Il 24 maggio venne dato l'ordine al 4° Reggimento bersaglieri, agli alpini del battaglione Piemonte, all'85° Reparto paracadutisti, al IX Reparto d'assalto ed al IV Gruppo artiglieria someggiato di avanzare verso nord-ovest lungo la direttrice Monte Marrone, Monte Mare, valle Venafrana, Picinisco, che fu raggiunto il giorno 28. Qui i reparti italiani vennero fermati, probabilmente per il timore che arrivassero troppo vicini a Roma. Come ha scritto Rudolf Boehmler, autore di "Monte Cassino", se il generale Clark, comandante della 5° Armata Americana, avesse dato maggiore ascolto a Juin, comandante del Corpo di Spedizione francese, e se avesse seguito il suo progetto di avanzare per l'alto verso Atina verso la valle del Liri, le tre sanguinose battaglie di Cassino non avrebbero avuto luogo."⁴

Comunque, le conseguenze più importanti dell'azione si ebbero sul piano morale e motivazionale. L'episodio ebbe vasta eco sia presso le fonti italiane che alleate. Radio Londra

⁴ Gen C.A. Luigi Poli, "Le Forze Armate nella guerra di Liberazione, 1943-1945", Comitato nazionale per le celebrazioni del cinquantennale della Resistenza e della guerra di Liberazione, pagg. 15-16

trovò il modo di dedicare all'azione su Monte Marrone speciali trasmissioni. La stampa italiana del sud esaltò l'azione degli alpini e degli altri soldati italiani. In tutti gli italiani si era diffusa la sensazione che finalmente la cobelligeranza fosse qualcosa di più che una parola e che i tempi dell'autunno e dell'inverno del 1943 e le vicende prima e dopo Monte Lungo fossero definitivamente sorpassate.

Il significato dell'azione di Monte Marrone era chiaro: nella guerra di montagna l'esperienza italiana era superiore a quella alleata, sia inglese che americana. Era quindi giustificata la nostra ambizione di schierare un numero maggiore di uomini per avere un qualche peso nelle vicende postbelliche e soprattutto essere protagonista della Liberazione nazionale.

Nel ringraziarvi per l'attenzione e la cortesia, desidero aggiungere un'ultima considerazione. Oggi Monte Lungo e Monte Marrone hanno un aspetto talmente innocuo che è difficile immaginare quale importanza abbiano avuto questi luoghi nella storia della rinascita morale e spirituale della Patria. Entrambi però custodiscono un importante testimonianza degli uomini che furono protagonisti di questa rinascita. Sulla cima di Monte Marrone un'aquila in bronzo reca il motto del battaglione alpini Piemonte, che nella sua sinteticità esprime bene i sentimenti di chi un tempo ne fece parte:

TÛT PER L'ITALIA

Poco lontano, nel cimitero ai piedi di Monte Lungo una vecchia lapide ricorda:

Quand'era per i fratelli smarriti
vanità sperare, follia combattere
Primizia di credenti noi soli quassù accorremmo
invitti per te cadendo

ITALIA

Se più della vita ti amammo
il monte della nostra fede
dove sepolti eloquenti restiamo
affida tu con i nostri nomi
ai fratelli rinati
per sempre

RELAZIONE
Ten. tramat. (aves) spe RN Donato Santoro
SCUOLA DI APPLICAZIONE TORINO
Montelungo

Gentili signori e gentili signore,

Comincio con le presentazioni. Sono il ten. Santoro Donato del 184° corso d'Accademia in servizio presso il centro addestrativo aviazione dell'Esercito, in qualità di ufficiale frequentatore del 29° corso ufficiali specialisti di elicotteri.

Con immenso piacere, ho accolto l'invito rivoltomi dal sig. Gen. Sen. Luigi Poli, a partecipare a questo evento, consapevole dell'importanza sul piano storico e documentale del convegno. Colgo l'occasione per ringraziarlo in prima persona per avermi dato questa opportunità decisamente unica per la mia età e per le mie conoscenze.

L'obiettivo del mio lavoro è stato quello di ripercorrere ed esaminare gli eventi del Dicembre del '43, evidenziare il background alle spalle della battaglia di Monte Lungo, capire qual è stato e qual è ora il suo valore simbolico.

Dopo l'8 settembre 1943 l'esercito riuscì ad affermare la propria volontà di inserirsi nella guerra di liberazione del territorio nazionale, dando vita ad una piccola unità, il 1° RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO ITALIANO. Tale unità, sebbene limitata nel numero (circa 5000 uomini), materializzava la ferma decisione dell'Italia libera di combattere per la propria esistenza e rappresentava il diritto dell'Esercito di adempiere al primo dei suoi doveri: la patria.

Venne scelto come comandante il Generale di Brigata Vincenzo Cesare Dapino, alpino eroico della prima guerra d'Africa, dell'Adamello e della "Julia" in Albania.

La chiamata dei volontari alle armi fece da cartina di tornasole per saggiare lo stato d'animo delle popolazioni e per capire l'alto valore patriottico di quel periodo storico. La disponibilità dei giovani ad impegnarsi al compimento dei doveri militari, con tutti i rischi conseguenti, fu molto bassa, l'adesione all'appello verrà definita da qualcuno "insignificante". Si consideri che il caos determinato dall'armistizio e dall'arrivo degli alleati, l'assoluta incertezza creata nelle famiglie (si pensi ai tanti congiunti dispersi o in prigionia all'estero), la mancanza di lavoro, di prospettive, indusse animi giovani e forti a sottrarsi ai richiami per evitare di allontanarsi da casa.

In questa sede voglio sottolineare l'importanza dell'evento di Monte Lungo. Furono pochi uomini che ne presero parte, pochi uomini capirono che bisognava impegnarsi per una nuova

Italia; furono i primi a dare avvio ad una inversione di tendenza, non più italiani riluttanti a battersi, ma soldati decisi a combattere e a dimostrare il proprio impegno.

L'unità era costituita dal:

- 67° Rgt. fanteria;
- LI Btg. bersaglieri;
- 11° raggruppamento artiglieria (pezzi da 75/18, 100/22, 105/28);
- 5° Btg. Controcarro;
- 1 cp. mista del genio e servizi;
- 34° nucleo chirurgico;
- 244° ospedale da campo.

Per quanto riguarda i tedeschi, essi disposero di traverso nella penisola, 3 linee difensive parallele, distanziate tra loro 12 – 18 Km:

- la I era la linea Barbara che, partendo da sud di Vasto sull'Adriatico, si ricongiungeva con la linea Reinhard a Colli al Volturno, per distaccarsene a Venafrò e continuare a sud del fiume Garigliano, sino a terminare all'altezza di Mondragone sul Tirreno;
- la II era la linea Reinhard, dagli Alleati detta linea invernale. Si stendeva dalla foce del Garigliano (sul Tirreno) sino a raggiungere l'Adriatico lungo il corso del Sangro. Questo sbarramento, costituito da una serie di piccole postazioni campali, era una linea avanzata, le cui posizioni sarebbero state occupate dalle truppe tedesche in ritirata dall'Italia meridionale;
- dietro la Reinhard, lungo il corso del fiume Rapido e Garigliano, c'era la linea Gustav (con perno: Cassino).

Dopo l'armistizio i tedeschi si ritirarono sulla "Winterstellung" (linea invernale) o "Reinhard", il cui punto di forza era la stretta di Monte Lungo, tra i massicci del Camino e del Sammucro. Su tale linea la lotta si sarebbe stabilizzata per oltre sette mesi. Il comando della Divisione Corazzata tedesca "Herman Goering" si trasferì nella campagna di Mignano per sbarrare la strada verso Cassino alla V Armata americana, comandata dal Generale Clark. L'abitato era praticamente in mano ai tedeschi, che operavano razzie di ogni genere, molti uomini furono presi nelle loro abitazioni e fatti prigionieri.

L'epilogo dell'occupazione fu tragico: tra il 29 e il 30 ottobre i tedeschi, sgombrato il paese, lo minarono e lo fecero saltare in aria. L'abitato andò distrutto e 92 civili morirono per le ingenti e devastanti esplosioni. Prima ancora della battaglia di Monte Lungo, Mignano era già stato raso al suolo.

C'è necessità primaria di un inquadramento topografico prima di passare ai fatti d'arme. Sviluppatosi sulla statale Casilina, l'abitato di Mignano è un centro nodale sito a 150 km a sud di Roma. Già all'epoca il paese era servito dalla rete ferroviaria Napoli – Roma passante per Cassino, altro caposaldo difensivo tedesco, sito lungo la linea Gustav a nord di quella invernale.

La morfologia del terreno si presenta collinare senza alcun riparo dall'osservazione. Il territorio si sviluppa a nord di una pianura attraversata in senso trasversale dalla statale Casilina e da un fossato (F. Peccia) che continua a nord, delimitando il lato ovest di Monte Lungo. La natura rocciosa di Monte Lungo e Monte Rotondo non ha consentito lo sviluppo di alcun caseggiato, in particolare il lato sud si presenta molto ripido e scosceso. Fu questo uno dei motivi per cui tale posto venne scelto come caposaldo dai tedeschi. A nord di tale posizione si sviluppa l'abitato di San Pietro dove i tedeschi avevano il loro quartier generale di Battaglione. Da est ad ovest la zona è osservata dal Monte Maggiore e dal Monte Sammucro. La battaglia di Monte Lungo rientra strategicamente in un contesto più ampio, cioè quello dello sfondamento da parte alleata della Winter Line, il cui piano venne suddiviso in tre fasi: in primis si doveva forzare il fronte destro tedesco, in seguito si doveva partire alla conquista del Massiccio del Camino, allo sgombero delle posizioni tedesche e, infine, pervenire allo sfondamento al centro lungo la Casilina.

Il primo attacco venne sferrato dal X Corpo Britannico, facente parte della V Armata di Clark; preso il monte Camino, il generale Clark decise di sfondare la linea con un attacco simultaneo che investisse sia Monte Lungo che Monte Sammucro, con l'occupazione del villaggio di S. Pietro. Alla 36^a divisione di fanteria americana del Generale Walker venne affidata la conquista di tali obiettivi. Il I Raggruppamento motorizzato, messo a disposizione del II Corpo (Gen. Keyes) della V Armata americana ed inquadrato nella 36^a Divisione, ebbe l'incarico di sfondare il centro del fronte, conquistare Monte Lungo e respingere eventuali contrattacchi da nord – ovest.

Il primo ordine di operazione, in data 6 dicembre, prevedeva l'articolazione del dispositivo in una colonna d'attacco principale costituita dal 67° fanteria per la conquista di Monte Lungo ed in una seconda colonna sussidiaria costituita dal LI Battaglione bersaglieri. I tiri di preparazione per l'attacco furono affidati all'artiglieria USA della 36^a divisione. A quest'ordine ne seguì un altro, il giorno successivo, in zona di operazione, mediante il quale il gen. Dapino affidò l'attacco sussidiario su colle San Marco ad una sola compagnia di bersaglieri, mantenendo il resto della truppa dietro Monte Rotondo.

Per capire cosa veramente accadde sul campo di battaglia, leggerò dei passi del rapporto che il cap. Enzo Corselli, comandante della I Compagnia del 67°, in testa alla colonna d'attacco dei giorni 7 ed 8 dicembre, fece al suo comandante.

“Iniziammo il movimento durante il fuoco di preparazione, ancora in una fitta oscurità. Ma a causa di questa e del terreno compartimentato e rotto, i nostri plotoni si disunivano e perdevano la direzione. Sciupammo, così, del tempo prezioso, sfasando la nostra azione rispetto al fuoco di artiglieria, ..., non essendo possibile l'osservazione date le condizioni di visibilità”. E ancora:

“La compagnia spiegò le squadre diradandosi sul terreno, poiché l'aumentata visibilità lo consentiva senza che il reparto si disunisse, ed assunse la formazione di attacco con due plotoni avanzati ed uno di rincalzo. Superammo, senza incontrare il nemico, l'obiettivo intermedio”. Aggiunge più avanti:

“Evidentemente quell'obiettivo era tenuto col fuoco accuratamente predisposto su di esso”. Infatti:

“Prima ancora che potessimo oltrepassare le postazioni espugnate un fuoco violentissimo ci investì, i tedeschi strisciavano a terra vicinissimi, si frammischiavano a noi e ci bersagliavano con raffiche di mitra..., non era il classico fuoco di repressione... era il tiro mirato, diretto al singolo avversario da brevissima distanza, effettuato da un nemico che non riuscivamo ad individuare... in tre anni di guerra su diversi fronti e contro eserciti diversi, mai avevamo subito una tale forma di contrattacco”.

La prima giornata di combattimento era terminata, il bilancio risultava molto grave per le perdite di uomini (47 morti, 102 feriti, 151 dispersi) e per la profonda depressione morale provocata nelle truppe dall'esito negativo della prova.

Fondamentalmente i motivi del fallimento erano dovuti al fatto che Monte Lungo era difeso più pesantemente di quanto non si fosse ipotizzato. Le notizie sul nemico erano piuttosto incerte e sarebbe stato più opportuno che il raggruppamento entrasse in azione gradualmente, dopo che si fosse ben inquadrato ed orientato sul terreno il nemico e le stesse possibilità tattiche delle truppe alleate ai fianchi. In realtà, i comandi americani disposero che i reparti italiani si portassero in linea nella notte del 7 dicembre, in sostanza un giorno prima dell'azione.

Le stesse autorità americane poterono constatare che il soldato italiano aveva cercato di battersi con strenuo valore che e se alla fine non gli aveva arriso il successo, ciò era dovuto a cause diverse ed in gran parte imputabili alla autorità alleata.

Il morale tra le truppe italiane si era decisamente abbassato, ciononostante venne ideato un secondo attacco.

Questa volta vennero raccolte maggiori informazioni a livello tattico, le forze impiegate furono le stesse, con in più il 504° gruppo di combattimento paracadutisti. Medesima fu anche la dislocazione delle unità, cambiò invece la concezione della manovra, organizzata su più azioni scaglionate nel tempo. Al I Raggruppamento fu assegnato l'incarico di attaccare il giorno 16 le quote di Monte Lungo, infine quota 343. Il piano degli italiani prevedeva un'unica colonna con tre battaglioni in linea e uno di riserva. L'azione in cresta era affidata al battaglione di fanteria, l'azione lungo il Peccia ai bersaglieri, sostenuti da una sezione di artiglieria. Le azioni della 36^a divisione e del nostro raggruppamento si svolsero esattamente come pianificate e furono coronate da successo.

Il bilancio da parte italiano fu di 32 morti, 88 feriti e 8 dispersi.

La caduta di Monte Lungo eliminò un notevole ostacolo all'avanzata degli alleati sulla via Casilina e costrinse i tedeschi ad abbandonare la Winterstellung.

Dall'analisi fatta fino ad ora, posso affermare che Monte Lungo non ebbe un peso realmente determinante sulle sorti dell'operazione alleata, ma per il risorto esercito italiano fu una battaglia importante, la prima di una lunga serie.

Non fu un modello di arte militare né ebbe un peso rilevante sul complesso delle operazioni. Le operazioni tattiche per la conquista vera e propria della cima di Monte Lungo impegnarono poco più di mille uomini. Il successo di Monte Lungo trascende il campo militare, ma assume un rilievo importante nell'incontro successivo con gli alleati del 20 dicembre 1943. Monte Lungo dimostrò agli alleati e a noi stessi di essere ancora dei soldati credibili, meritevoli di considerazione e di fiducia, perché capaci di battersi per un ideale.

Per l'alto valore morale, la battaglia di Monte Lungo, non appartiene alla cronaca quotidiana, ma alla storia d'Italia: per questo motivo, che non è stata e non deve essere dimenticata.

I militari di Monte Lungo costituirono l'avanguardia fisica e spirituale di tutti quei nostri soldati che insieme ai combattenti della resistenza vollero concorrere direttamente alla liberazione della penisola.

Il significato simbolico di tale battaglia può essere riassunto tutto nelle parole del Gen. Dapino, che rivolgendosi alle sue truppe scriveva:

“Voi ben conosceste l'importanza della prova a cui eravate sottoposti. Voi sapevate che gli occhi dell'Italia e del mondo intero erano fissi su di voi per vedere se, dopo tutte le dolorose vicende che hanno colpito il nostro paese, gli italiani sapessero ancora combattere; sentivate che a voi era affidato il destino della Patria. Consci della gravità dell'ora e della vostra

responsabilità, voi avete dimostrato, col vostro comportamento, che l'Italia è degna di sopravvivere, perché ha ancora figli che credono al suo avvenire e sono pronti a morire per Essa”.

In un Italia umiliata e in ginocchio, il soldato italiano aveva ritrovato la dignità ed aveva restituito alla Patria la fede nelle sue risorse ideali. Questi furono gli accadimenti di allora, bisogna conoscerli, perché servano a noi giovani a capire quanto costò la libertà e la democrazia di cui oggi beneficiamo.

RELAZIONE

Gen. Giovanni Giostra – storico militare IL COMBATTIMENTO DI FILOTTRANO

Premessa

Il Combattimento di Filottrano , dal 2 all' 8 luglio '44, fu il più importante per il Corpo Italiano di Liberazione , il CIL , nel ciclo operativo che va da aprile ad agosto '44, dalla linea di Cassino alla Gotica.

A definirne l'importanza concorrono:

- il livello delle forze impegnate : la Divisione Paracadutisti Nembo con il concorso di altre unità del CIL e del Corpo Polacco;
- l'obiettivo strategico in gioco : il porto di Ancona , grande base logistica per il supporto delle operazioni verso il nord ;
- la conferma di affidabilità alla prova del combattimento, cui era atteso l'Esercito Italiano , nella prospettiva di un impegno più ampio .

Inoltre , l'episodio di Filottrano fu il più cruento della Guerra di Liberazione , con un bilancio di ben 135 caduti e 287 feriti . I nominativi dei caduti sono scolpiti in una lapide posta all'ingresso del Municipio della città.

IL QUADRO POLITICO-STRATEGICO

Un sintetico esame del quadro politico-strategico consentirà una lettura più valida dei fatti e della portata di quell'evento.

Alla metà di marzo , l'Unione Sovietica , prima tra le grandi potenze , riconobbe formalmente il Governo

Badoglio. Dopo due settimane vi furono il rientro di Togliatti dalla Russia e la "svolta di Salerno", con la quale il Partito Comunista proponeva uno sforzo unitario di tutte le forze politiche nella lotta per la Libertà, rinviando al dopoguerra ogni disputa politicoistituzionale. In tale quadro , i Comunisti erano disposti a entrare nel Governo guidato dallo stesso Badoglio. Sino allora il Comitato di Liberazione Nazionale , il CLN , era stato contrario al Re , al Governo Badoglio e all'intervento delle Forze Armate nella guerra di Liberazione. Non era mancata una campagna denigratoria nei confronti dei nostri soldati , con accenti di scherno e inviti alla diserzione.

La svolta comunista produsse un forte spiazzamento in ambito internazionale e interno.

Gli Anglo-Americani furono indotti a riconoscere a loro volta il Governo Badoglio e ad assumere una posizione meno rigida sulla nostra presenza militare nella lotta per la Libertà: tema sul quale le Autorità Italiane premevano da tempo.

In campo nazionale, la svolta suscitò perplessità nello stesso partito e contrasti con i socialisti e gli azionisti . Tuttavia , si registrò una graduale attenuazione, ma non l'estinzione , dell'ostilità di talune parti politiche verso le Forze Armate.

In concreto

- in ambito militare , il 18 aprile ebbe vita il CIL al Comando del Gen Utili, già Comandante del 1* Raggruppamento Motorizzato ;
- in quello politico, il 24 aprile fu costituito il 2* Governo Badoglio , che inserì esponenti del CLN , tra i quali lo stesso Togliatti.

Il CIL mantenne all'inizio la struttura del Raggruppamento Motorizzato, per poi raggiungere per gradi le 25000 unità, con un organico su Comando del CIL, Divisione Nembo, 2 Brigate omogenee, Supporto Tattico di Artiglieria e Genio, Supporto Logistico. Seguirono i grandi eventi di giugno

- la liberazione di Roma, il 4, a conclusione della offensiva iniziata l'11 maggio;
- lo sbarco in Normandia, il 6, che confermava il ruolo secondario della Campagna d'Italia , dettava agli Alleati un impegno primario nel nuovo teatro operativo e lasciava spazio a un più largo impiego delle nostre Forze nel territorio nazionale;
- la nascita del Governo Bonomi, il 9, dopo il passaggio dei poteri da Vittorio Emanuele a Umberto, avvenuto il 6. Il 26 maggio, intanto, il CIL aveva inserito nei ranghi la Divisione “Nembo”, rientrata dalla Sardegna; partecipava, dal 26 al 30, all'offensiva finale sulla linea di Cassino ed era poi trasferito al settore Adriatico, sotto il controllo operativo della 4ª Divisione Indiana.

Si creava una nuova situazione : dopo gli scontri per lo più statici finora affrontati, si profilava il dinamismo di una avanzata per centinaia di km, fino alla linea Gotica. Sorgevano in prospettiva due problemi dominanti:

- le gravi carenze di trasporti;
- le numerose interruzioni della viabilità, attuate dai tedeschi e integrate dalla posa di mine.

Ne conseguiva: impossibilità di incalzare il nemico nella misura voluta ; difficoltà di concentrare rapidamente forze adeguate a risolvere situazioni di crisi; inevitabile ricorso a lunghi e faticosi movimenti a piedi, con pesanti carichi a spalla, in piena estate, su percorsi disagiati .

Qualche rimedio fu posto assegnando al CIL un asse di avanzata montano-collinare, ove i trasporti sembravano meno vitali che in pianura, e con l'apporto volontario delle popolazioni liberate al riattamento della viabilità. L'8 giugno iniziò l'avanzata generale.

La “Nembo” costituì avanguardia del CIL fino al grande appuntamento di Filottrano. In quel mese la Divisione liberò i capoluoghi di Chieti, l'Aquila, Teramo, Ascoli Piceno e Macerata, dopo duri scontri a Chieti e sui colli a sud di Macerata.

Nel movimento, il dispositivo della Grande Unità raggiunse una profondità di oltre 170 km!

Il 17 giugno, il CIL passava sotto il controllo operativo del Corpo Polacco. Il suo Comandante, Gen Anders, impartì gli ordini per l'avanzata:

- indicando Ancona quale obiettivo strategico;
- riservando ai Polacchi l'asse di movimento basato sulla statale Adriatica;
- assegnando al CIL l'asse interno Ascoli-Macerata-Filottrano e il compito di coprire il fianco esposto dei Polacchi.

LA SITUAZIONE

Esaminiamo la situazione alla data del 2 luglio.

I Tedeschi avevano impostato la difesa di Ancona, anche da aggiramenti a ovest, presidiando una linea di alture in senso equatoriale da Camerano a Osimo, Filottrano, Cingoli.

Filottrano era difesa da forze valutate a 2 Battaglioni, rinforzati da artiglierie controcarri, autoblindo e semoventi di preda bellica, prodotti in Italia, armati di cannone da 75 e mitragliatrice Breda.

I Tedeschi disponevano di un fuoco manovrato, artiglieria e mortai, di prim'ordine, guidato da osservatori collocati in siti dominanti e protetti. Era predisposta una difesa in profondità, fino alla sponda sinistra del torrente Fiumicello, 4 km a sud del centro abitato. L'ostacolo minato ne integrava i principali elementi.

Ma è tempo di presentare la Grande Unità protagonista dell'attacco a Filottrano: la Divisione “Nembo”.

La “Nembo” era stata costituita il 1° novembre del '42 come seconda divisione paracadutisti, dopo la “Folgore”. Nel '43, un suo Reggimento fu impiegato in ruolo di controguerriglia sul Carso, poi in Sicilia e Calabria per contrastare lo sbarco Alleato. Il resto delle forze fu schierato in Sardegna, da giugno, in funzione antisbarco.

All'armistizio dell'8 settembre, in Sardegna 400 Parà, il 7% circa della forza, scelsero di continuare la guerra al fianco dei Tedeschi, mentre il restante 93% restò fedele al Governo legittimo.

I dissidenti si macchiarono dell'uccisione del Capo di Stato Maggiore, Ten. Col. Bechi Luserna, mentre egli tentava di indurli a rientrare nei ranghi della Divisione. Era il 10 settembre.

Nel dicembre '43 la "Nembo" fu affidata a un nuovo Comandante che l'avrebbe guidata nella lotta per la Libertà: il Gen Morigi, soldato valoroso, dotato di grande carisma e spirito garibaldino. Mi limito a citare le sue decorazioni al Valore: una promozione per merito di guerra; due Ordini Militari di Savoia, 4 Medaglie d'Argento, 2 Medaglie di Bronzo, Croce di Guerra Francese, Croce di 5^a Classe Polacca.

Militavano nella Grande Unità alcuni Ufficiali e Sottufficiali veterani della "Folgore", già feriti e decorati a El Alamein.

Il 2 luglio, il "Complesso Tattico Nembo" giunse a contatto con le difese avversarie, così articolato:

- colonna di destra : 183° Rgt e un Gr di Art;
- colonna di sinistra : Btg Guastatori, una Cp mortai ed elementi controcarri;
- Cp motociclisti per la sicurezza sul fianco sinistro;
- ancora a sinistra , la Brigata Partigiana "Maiella", con compiti esplorativi.

Seguivano a grande distanza, il 184° Rgt, il resto della Divisione e del CIL.

La "Nembo" non disponeva di mezzi corazzati, né fruiva di alcun concorso aereo.

Per quanto attiene all'Artiglieria, che era di entità non certo trascurabile (7 Gruppi Italiani e altrettanti Polacchi in concorso), la sua efficacia era rilevante in campo aperto, ma molto modesta contro l'abitato.

Come tutto il CIL, anche la "Nembo" disponeva di uniformi, armi e materiali Italiani.

Filottrano è situata sulla cima di un colle alto 270 metri . È cinta da antiche mura compatte, con pochi accessi. La posizione domina lo spazio a giro d'orizzonte; agevola i campi di osservazione e di tiro del difensore. L'attaccante è in soggezione tattica, in un terreno che offre limitati appigli.

L'ambiente meteo era segnato dal caldo di luglio: un disagio aggiuntivo per chi doveva muovere verso l'alto, con notevoli pendenze.

Per la prima volta in assoluto una Divisione Paracadutisti era chiamata all'attacco di un obiettivo saldamente difeso. Il popolo di Filottrano aiutò i Paracadutisti con ogni mezzo e rischio: fornendo supporto informativo; condividendo il poco che aveva; curando e occultando i feriti; occupandosi dei caduti durante e dopo la vicenda; partecipando direttamente, in qualche caso, alla lotta armata. Ne subì pesanti conseguenze.

SVILUPPO DEL COMBATTIMENTO

Nei giorni dal 2 al 6 luglio furono condotte le azioni preliminari, volte a eliminare il dispositivo di sicurezza. Vi fu impiegato il “Complesso Tattico Nembo”. Fu prezioso, in questa fase, il concorso dei carri Polacchi sul fianco destro.

Intanto, i ranghi dei Btg di testa si assottigliavano, per l'impegno protratto e per le perdite subite sulle alture di Macerata.

Il 6 luglio i Polacchi conquistarono Osimo. In tale situazione, il Gen Anders ordinò al CIL di portarsi al più presto al parallelo di Filottrano. Dunque, si imponeva l'attacco risolutivo. Al momento, però, alcune unità erano ancora lontane dalla zona di azione, anche perché gli Alleati non mantennero la promessa di garantire i trasporti.

Nel delineare la manovra fu esclusa l'ipotesi di una semplice azione frontale, che era improponibile, e fu formulato il seguente concetto di azione:

- condurre un attacco coordinato lungo due direzioni: la prima, sulla destra, da est a ovest, a cavaliere della dorsale collinare; la seconda, frontale, da sud;
- esercitare lo sforzo principale sulla destra e gravitarvi con le forze e col fuoco.

In aderenza a tale disegno, il 183° Rgt, su due Btg, fu destinato a destra, mentre al XIII Btg dei 184° fu affidata la manovra frontale, sussidiaria. In riserva, sulla destra, il Btg Guastatori e il XIV del 184° (giunto in extremis).

Inoltre, furono assegnati due Gruppi di Art. a sostegno dello sforzo principale e uno a quello sussidiario. Le restanti Artiglierie costituivano massa di manovra.

La giornata del 7 fu dedicata all'assunzione del dispositivo di attacco, che impose pesanti e rischiose manovre, e all'attesa dei XIV Battaglione.

Il 183° si apprestò all'azione con il XV Btg in 1° Scaglione e il XVI in 2°, essendo preclusa una fronte di attacco più ampia. Il XV si articolò in 2 Compagnie avanzate e una in rincalzo. In testa agiva il Plotone esploratori con un gruppo di sminatori.

L'attacco ebbe inizio verso le 7 del giorno 8, dopo la preparazione di Artiglieria.

La rapidità di progressione dei Paracadutisti sorprese i Tedeschi e conseguì importanti successi iniziali. Fu subito raggiunta la periferia dell'abitato, ove gli scontri divennero episodici, casa per casa.

Per contro, il tiro di artiglieria e mortai da nord bersagliava la Compagnia avanzata a destra, forzandola a invadere il settore contermini, mentre infliggeva sensibili perdite al XVI Battaglione.

In ogni caso, poco dopo le 10 il XV raggiunse la cinta muraria al Mulino e all'Ospedale che era ben presidiato dal nemico e ospitava infermi e rifugiati.

Ma come superare il muro e proseguire in forze? Furono scoperti alcuni fori per lo scolo delle acque alla base del muro e subito utilizzati dagli esploratori e dalla 45^a Cp per portarsi, un uomo per volta, sul retro dell'Ospedale, penetrare poi all'interno e mettere in fuga i Tedeschi con una serie di assalti, dal seminterrato verso l'alto. Alle 12 l'Ospedale era in mano ai nostri che subito vi si consolidarono.

Nel pomeriggio il nemico condusse vari contrassalti, valendosi anche dei cannoni dei semoventi. Alcuni dei nostri reparti arretrarono dalle posizioni raggiunte, ma non la 45^a che oppose una eroica, invincibile difesa, pur se a corto di munizioni e al termine di una giornata drammatica. Nell'ora più critica fu offerto dagli Alleati un massiccio bombardamento aereo ma il Gen Morigi rifiutò che si procedesse alla strage della città e degli abitanti .

Alle 17, la "Nembo" tentò un nuovo attacco con l'impiego della riserva e il concorso di carri Polacchi. Purtroppo, 2 carri furono fatti fuori dalle mine e dalle artiglierie, mentre gli altri ripiegarono in fretta. L'attacco proseguì comunque fino a ristabilire un contatto temporaneo con la 45^a Cp, ma fu poi interrotto. Frattanto, l'azione frontale del XIII Btg aveva realizzato buoni ma non decisivi progressi.

Poi, verso le 19,30, subentrò una calma inattesa, quasi irreale. Cosa stava accadendo?

I Tedeschi ne avevano abbastanza e si apprestavano alla ritirata, che ebbe inizio alle 21, con grande cautela. Alle 22, anche l'eroica 45^a Cp, che aveva avvertito il calo della pressione Tedesca, lasciò, su ordine, l'Ospedale per rientrare nei ranghi, mentre si preparava la ripresa della lotta per l'indomani.

Ma il mattino del 9 luglio, le prime pattuglie del XIII Btg fuggivano gli ultimi elementi ritardatari e sul punto più alto della città fu issato il Tricolore, simbolo della Patria e della Liberazione.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

È di grande interesse il commento di alcuni protagonisti.

Il Magg Klink, Comandante Tedesco della piazzaforte, si è espresso in questi termini : *«Il combattimento di Filottrano è stato per noi uno dei più tremendi episodi di guerra. La città venne attaccata violentemente e senza soste da est e da sud ... Il nemico ci ha assalito con furia indiavolata, cambiando direzione con estrema rapidità e operando con tale agilità da costringerci a spostare continuamente il nostro dispositivo di difesa ... Nessuno dei militari impegnati a Filottrano ha potuto dormire negli ultimi giorni perché eravamo attaccati sia di giorno sia di notte. Quando una staffetta ... mi porto' l'ordine di ritirata , tirammo tutti un sospiro di sollievo.»* Ed ecco alcune parole del Gen Utili , nell'Ordine del Giorno del 15

luglio: « ... dure marce con materiale a spalla attraverso più province ... infine la brillante, contrastata, tenace lotta per Filottrano fino a issarvi il Tricolore. Il cammino è rigato di sangue ... Onore ai prodi ! ...Paracadutisti ! I vostri camerati del CIL sono fieri voi... lo , Comandante, vi ringrazio a nome di tutti gli Italiani». Lo stesso Utili, nel primo anniversario di Filottrano, rievocò l'episodio con queste frasi : «*Furono le Fanterie della Nembo che ne sostennero il peso da sole ... I Btg Paracadutisti, man mano che arrivavano si lanciavano nella mischia senza preparazione. Fu un combattimento garibaldino, tutto d'impeto, tutto di passione, saettante e spregiudicato: a sera non c'era più riserva ... Asserragliati nell'Ospedale, aggrappati all'orlo del conteso obiettivo, tennero duro alla puntata dei carri, agli assalti e ai contrattacchi ... Fu una lotta molto cruenta. I Polacchi, cavallereschi spettatori, abbassarono il cappello. Onore ai morti e ai vivi di Filottrano!*»

Ancora il Gen Utili scriveva così, 4 anni dopo : «*Se a Filottrano la "Nembo", sottoposta probabilmente a una lotta troppo dura, si fosse sfasciata, sarebbe intervenuto lo scoraggiamento e dubbio che il CIL avrebbe potuto continuare le operazioni.*»

Il 24 luglio, Il Capo di SME, inviò una lettera al C.te del CIL unendosi nell'elogio della “Nembo” con questa espressione: «*Voi non sapete ancora quale grandezza di servizio avete reso all'Italia coi vostri sforzi ininterrotti e col copioso sangue versato.*»

Il C.te della 8ª Armata Britannica, Gen Leese, mandò un telegramma e una lettera al Gen Utili l'11 luglio. Egli scriveva testualmente: «*Ho avuto molto piacere di apprendere che i Suoi uomini hanno brillantemente saputo agire nel duro combattimento che ha portato alla conquista di Filottrano...*»

È sintomatico che in due riunioni, il 23 e il 31 luglio, presso la Commissione Alleata di Controllo e nell'Ufficio del nostro Capo di SME, fu decisa la creazione di 6 Gruppi di Combattimento Italiani, pari a 6 Divisioni, da impiegare sulla “Linea Gotica” e oltre, nella fase conclusiva della campagna. Quella decisione, cui non fu certo estraneo l'eroismo della “Nembo” a Filottrano, assume singolare rilievo se pensiamo che gli Alleati si facevano carico dell'armamento, equipaggiamento e sostegno logistico delle nuove Grandi Unità.

La città di Filottrano:

- ha curato le tombe dei caduti, sepolti a lungo nel cimitero locale, prima della traslazione al Sacrario di Montelungo ;
- ha allestito un Museo del combattimento;
- ha concesso la cittadinanza onoraria ai veterani ;
- ha dedicato un monumento alla “Nembo”;

- ha intitolato un parco pubblico al Gen Morigi;
- rievoca ogni anno l'evento coinvolgendo Autorità, Forze Armate, delegazioni estere e Scuole in cerimonie, convegni, dibattiti;
- ha sostenuto l'edizione e la promozione di un libro intitolato "La Battaglia di Filottrano", scritto dal filottranese Giovanni Santarelli, ricco di testimonianze, frutto di una lunga e accurata ricerca;
- ha scritto sulla segnaletica della città: *«Qui combatté la "Nembo" - km 300 della via della libertà»*

(una via ideale che ha origine al Sacrario di Montelungo, percorre poi l'itinerario del CIL e prosegue fino al Brennero).

Resta ancora aperto il problema delle ricompense al Valor Militare allora concesse, che i veterani della "Nembo", e noi con loro, giudicano del tutto inadeguate. Sono in corso iniziative volte alla rivalutazione delle decorazioni conferite ai Reggimenti della "Nembo" e al Gonfalone di Filottrano. Concludo con l'auspicio che le iniziative abbiano successo, e sia così riconosciuto il merito per l'eroismo dimostrato e il sangue versato.

RELAZIONE

Prof. Carlo Benfatti – storico militare

Azione di Poggio Rusco ed Operazione Herring

Breve storia dell'Operazione "Herring", 20-23 Aprile

1945

*«...Poi dai campi, dai colli, dalle
soglie delle
case sbrecciate, dalle
macerie ancora fuman-
ti, si affacciano i
bimbi, le donne, gli uomini
d'Italia. Vi
circondano timidi, con un'ombra
interrogativa sul
volto, vedono le vostre divi-
se stinte, vedono le
vostre mostrine oro-
azzurre, vedono due stellette lucenti sul bavero
della vostra divisa,
sentono le vostre parole
... esplode
l'entusiasmo. Fremente, irrefre-
nabile, commosso, è
il sentimento degli ita-
liani che vedono
italiani apportatori di pace,
di quiete, di serenità,
di lavoro...».*

(Da un discorso del
gen. G. Morigi ai suoi
paracadutisti, giugno
1944).

Premessa

Quest'anno ricorre il 200° della nascita di Giuseppe Garibaldi, uno dei più grandi realizzatori dell'unità d'Italia. Ripensando alla leggendaria Spedizione dei Mille che dalla Sicilia cominciò, procedendo da sud a nord, a liberare il Mezzogiorno d'Italia dalla dinastia borbonica, viene da riflettere sulle vicende secolari della storia italianaⁱ. Una storia ahinoi dolorosa poiché sempre e in ogni caso s'è trattato di eserciti stranieri che calando dalle regioni settentrionali venivano a impossessarsi del «Bel Paese», mossi dalla cupidigia territoriale e dal fatto che l'Italia perennemente divisa in vari stati si prestava a essere un campo di battaglia ideale di questa o quest'altra nazione, peraltro con intenti egemoni sull'intera Europa. Così nel corso dei secoli abbiamo visto dilagare in Italia Unni, Magiari, Franchi, Longobardi, imperatori del Sacro Romano Impero, Spagnoli, Francesi, Austriaci, infine nel 20° secolo, dopo l'8 settembre '43, l'esercito tedesco per punire gli italiani in seguito all'armistizio con gli angloamericani e soprattutto per impedire l'avvicinamento delle armate alleate al Reich tedesco. Insomma per dirla in breve se gli invasori della nostra Penisola sono sempre venuti da nord, i «liberatori» dello stesso territorio sono proceduti invece da sud. Si potrebbe spiegare il fenomeno con imprescindibili ragioni strategico-militari considerando la stessa morfologia della penisola, tuttavia non si possono non vedere certe coincidenze e strani periodici ricorsi. L'esempio di Garibaldi è più che mai eloquente, così come lo è altrettanto la presenza del nuovo esercito italiano costituitosi nei mesi successivi all'8 settembre per combattere insieme agli alleati il comune nemico tedesco. E nell'esercito italiano del sudⁱⁱ ecco la presenza dei paracadutisti dello Squadrone «Folgore» e del Reggimento «Nembo» che sia pure impiegati come truppe terrestriⁱⁱⁱ, ebbero modo di esprimere tutto il loro ardore patriottico e le loro qualità di ottimi combattenti. Proprio dalle loro file nel marzo del 1945, in vista di un grande aviosbarco a tergo delle truppe tedesche, furono tratte le due famose Centurie col compito di disorganizzare la ritirata del nemico impedendogli sia la volontà di resistere a oltranza che l'intenzione di distruggere quelle strutture logistiche che sarebbero divenute preziose all'arrivo degli alleati.

Le aviotruppe dello Squadrone «Folgore» e del Reggimento «Nembo» lanciate nella notte del 20 aprile '45 nell'area a sud del Po comprendente ben quattro province, Modena, Bologna, Ferrara e Mantova, furono per antonomasia le forze che per prime liberarono questi territori dalla presenza nazifascista, ancor prima del sopraggiungere degli alleati. La lentezza con cui questi ultimi procedevano, valse a impegnare parecchio, anche tre quattro giornate, i parà

italiani alle prese con ingenti forze nemiche. Gli scontri non si contarono, alla fine ciascuna centuria potè stabilire un bilancio assai lusinghiero in quanto a nemici uccisi in combattimento, prigionieri catturati, automezzi distrutti, armi ed equipaggiamenti sequestrati, località liberate. E' indubbio che se gli italiani invece di essere soltanto 226 fossero stati qualche migliaio, come del resto il comando del 15° gruppo d'armate alleato prevedeva in un primo tempo, il successo si sarebbe moltiplicato e molta più truppa nemica sarebbe stata neutralizzata. Se molti reparti tedeschi fossero stati presi prigionieri al di qua del Po, non avrebbero causato le distruzioni che sappiamo, né sarebbero affogati nel tentativo di attraversare in preda alla disperazione il grande fiume, né ancora sarebbero stati oggetto di rappresaglia, a giusta ragione, da parte dei partigiani o della popolazione stessa inferocita per le angherie subite. E' un'ipotesi di ordine umanitario ma bisogna metterla in conto ugualmente visto che è trascorso un tempo storico sufficiente per vedere o considerare gli avvenimenti con più distacco e serenità.

Le origini dell'Operazione

Essa nacque^{iv} presso il comando dell'VIII armata britannica. Gli inglesi nel prospettare un lancio oltre le linee nemiche pensavano a una sorta di Sas italiano, proprio forgiato sul loro modello. Il Sas originale (Special air service) era stato creato nel corso della Seconda guerra mondiale, fronte africano, per condurre audaci azioni di sabotaggio ai danni del nemico. Spesso erano truppe aviotrasportate che a un certo punto calavano sulle schiere nemiche seminando terrore e distruzione con fulminei colpi di mano. Il Sas inglese aveva dato brillanti prove sul fronte africano, durante lo sbarco in Sicilia, in Normandia, perfino nell'aviolancio in preparazione del passaggio del Reno in Germania.

La proposta di un lancio di paracadutisti italiani venne dal tenente colonnello sir John Marling del Quartier generale dell'VIII armata il quale già dal febbraio 1945 stava mettendo a punto questa importante azione di *commando*. In contatto con il Quartier generale del 15° gruppo d'armate, in modo particolare col colonnello Miller, era già in grado di fornire il piano completo di tutta l'impresa. In uno dei suoi primi documenti datato febbraio '45, egli prevedeva intanto 300 squadre di 900-1200 uomini, che potevano in seguito arrivare a un massimo di 600 (1800-2400 uomini), le quali dovevano essere in grado di controllare 15 strade in direzione nord-sud, tra Comacchio e Ostiglia, per una profondità di 20 miglia. Secondariamente auspicava un secondo lancio di rinforzo in modo da neutralizzare completamente ogni tipo di resistenza da parte dei tedeschi. Lo stesso ufficiale aggiungeva

che la missione poteva interessare in particolare gli italiani perché più adatti a richiedere aiuto ai partigiani e agli abitanti del luogo. E' importante quest'ultima proposizione dello stratega inglese perché riconosce indispensabile l'appoggio della popolazione locale in una impresa che già dall'inizio poneva parecchie incognite. Vedremo in seguito come tale raccomandazione passasse in secondo piano a vantaggio invece della sorpresa e pertanto dell'assoluto silenzio sia nei confronti delle formazioni partigiane che degli stessi abitanti.

Il comando supremo del 15° gruppo in data 9 marzo 1945 rispose al comando dell'VIII armata che non era possibile reclutare un così gran numero di paracadutisti dal Gruppo di combattimento «Folgore»^v. Anche l'idea di arruolare e addestrare partigiani avrebbe avuto bisogno di uno speciale corso di tecnica paracadutista, cosa veramente impossibile. Se era da escludere la preparazione di un corpo di paracadutisti effettivi nel poco tempo a disposizione, ci si poteva invece servire di 100-200 uomini selezionati e ben addestrati. Gli aerei per il trasporto sarebbero stati disponibili al massimo per due compagnie di 100 uomini ciascuna.

Il 12 marzo il comandante dell'VIII armata Richard L. Mac Creery alle nuove proposte del 15° gruppo si disse favorevole all'impiego di 100-200 uomini selezionati per effettuare colpi di mano contro i reparti tedeschi in ritirata, per far saltare depositi di munizioni, per sminare ponti e rotabili di un certo interesse per il transito delle truppe alleate. Dal canto suo Marling saputo che il 15° gruppo era in grado di fornire soltanto 100 uomini provenienti dal Gruppo «Folgore» protestò energicamente presso lo stesso comando e alla fine si rivolse all'«F» Recce Squadron^{vi}, appartenente al 13° corpo, per ottenere la seconda centuria. Siccome lo Squadrone ultimamente si era esercitato con gruppi del Soe (Special operation executive), veniva da lui ritenuto molto idoneo a lanciarsi col paracadute britannico per condurre azioni di *commando*. Non solo, ma lo stesso comandante dello Squadrone, il capitano Carlo Francesco Gay, poteva benissimo divenire il più adatto comandante di tutto il Sas italiano. Il 27 marzo l'operazione aveva preso il via e niente ormai poteva ostacolarla. Ecco cosa scriveva Marling:

Il comando dell'VIII armata ha acconsentito di addestrare 200 volontari del gruppo «F» Recce Squadron e del reggimento «Nembo» (Gruppo di combattimento «Folgore») per una speciale operazione di paracadutisti chiamata Operazione «Herring». I primi 100 voleranno a Gioia del Colle per essere pronti per l'addestramento il 29 marzo, secondo i piani del 13° corpo d'armata. Sarà necessario formare un piccolo quartier generale per controllare queste due unità. A questo scopo il Somto fornirà il comandante nella persona della persona del maggiore A. Ramsay e poi altra truppa, personale e mezzi. Sugeriamo di stabilire il quartier

generale di queste truppe a Fiesole, sotto il comando del 13° corpo. Il gruppo che sarà chiamato HQ Isas assumerà il comando dell' "F" Recce Squadron e del "Nembo" Regiment e tutti soggiaceranno al comando del 15° gruppo d'armate. Questo dovrà avvenire non più tardi del 2 aprile 1945. La forza non sarà richiesta per un periodo superiore ai due mesi.

Già il giorno precedente, 26 marzo, il generale Mc Creery richiese al generale Giorgio Morigi, comandante del Gruppo «Folgore», 5 ufficiali e 100 soldati per un'operazione speciale ove si esigeva tutta l'esperienza acquisita in mesi e mesi di combattimento. L'alto ufficiale inglese suggeriva che fossero tutti volontari e in particolare che venissero tratti dal Reggimento «Nembo» perché già esperti di lanci. Mc Creery con la frase «Sono certo che i militari della Sua divisione coglieranno questa occasione per dimostrare ancora una volta il loro già provato valore e per portare a termine un'operazione che farà onore alla loro Patria» rendeva la missione da compiere ancora più accattivante, soprattutto per quanto riguardava l'onore militare, sentimento particolarmente vivo nelle nostre truppe dopo la svolta dell'8 settembre.

Stessa lettera l'ufficiale inglese inviò al comandante dello Squadrone «Folgore» richiedendo 5 ufficiali e 100 soldati «in considerazione delle magnifiche azioni compiute dal Suo reparto durante gli ultimi 15 mesi, alle dipendenze del XIII corpo». Verso la fine Mc Creery scriveva: «Sono sicuro che questa occasione per acquistare nuovi allori sarà gradita agli ufficiali e ai soldati dello Squadrone che si è già guadagnato un'alta reputazione come reparto combattente».

Alle richieste si presentarono molti più volontari del numero prefissato, per cui i comandanti designati tenente Guerrino Ceiner e capitano Carlo F. Gay, dovettero fare delle scelte non sempre facili. Indubbiamente il morale era alto considerato che per la prima volta veniva data la possibilità alle nostre truppe di effettuare un vero e proprio lancio di guerra. Le due compagnie rispettivamente di 109 (più 7 addetti ai servizi) e 107 uomini^{vii} furono immediatamente ritirate dal fronte e trasportate in Toscana. Da qui in successivi turni furono inviate a Gioia del Colle per un rapido addestramento alle tecniche del lancio. Gli inglesi non avevano a disposizione il paracadute di tipo italiano col quale i nostri parà avevano maggiore confidenza, per cui il *Training parachute unit* britannico decise di addestrarli col paracadute *Irving x-type* molto diverso dall'If 41 SP italiano non solo per la grandezza della velatura ma anche per le modalità del lancio. Quello italiano, avendo un fascio funicolare unico con attacco dorsale, costringeva l'uscita dall'aereo «ad angelo», quello inglese invece, munito di quattro bretelle che poi si allargavano a ventaglio per un totale di 28 corde, permetteva un

atterraggio «controllato». Era previsto inoltre l'aerorifornitore detto *Kitbag* o *Legbag* contenente le armi, gli esplosivi e i vari approvvigionamenti, il quale legato inizialmente a una gamba, veniva successivamente liberato prima dell'atterraggio, senza possibilità di disperdersi perché tenuto con una lunga e robusta fune. A Gioia del Colle furono effettuati tre lanci col nuovo paracadute e salvo pochi inconvenienti, tutto andò per il meglio. I parà conseguirono il brevetto inglese con tre lanci in due giorni ai quali presero parte anche i volontari non paracadutisti.

Sempre a scaglioni le due compagnie furono inviate nei pressi di Siena, al Somto (*Special operations mediterranean training officer*) per apprendere l'uso degli esplosivi e le tecniche del sabotaggio. Questa scuola di guerriglia non solo fornì gli ufficiali comandanti, ma anche sorveglianti, telegrafisti, magazzinieri, impiegati, attendenti, cuochi, interpreti, ingegneri italiani, inoltre passò all'Isas attrezzature varie, mezzi di trasporto, tende, materiale per imballo, da campo, da volo, ecc. Circa l'addestramento alle armi gli italiani come armamento adottarono il mitra Mab 38 con 10 caricatori da 40 cartucce perché ne conoscevano l'affidabilità, la precisione, la maneggevolezza nell'uso. Molti scelsero la pistola Beretta come arma corta, però altri preferirono il revolver *Smith & Wesson* dato il maggior calibro. Ogni squadra (8-9 uomini) aveva a disposizione un fucile mitragliatore *Bren* e due mitra *Sten*. Ciascun paracadutista era fornito di pugnale «F.S.», tipico dei *commandos* britannici, esplosivo al plastico, congegni a strappo e a pressione, micce, pinze, coltello a serramanico, capsule, bombe a mano esplosive, incendiarie e illuminanti. I capipattuglia disponevano di bussola, carte topografiche, mappe fotografiche, pistola *Very* per le segnalazioni luminose. La divisa e il casco erano completamente inglesi. La divisa si componeva dell'*oversmock* con o senza maniche che copriva la *battledress* con mostrine e distintivi. I parà del reggimento «Nembo» portavano sul braccio sinistro oltre il brevetto della specialità e la folgore nera sul bianco del Gruppo di combattimento «Folgore», anche la bandierina tricolore.

Si costituirono intanto le pattuglie e si condussero esercitazioni sul terreno che comprendevano la lettura della carta topografica e l'interpretazione delle foto aeree. A dirigere l'addestramento e a tenere i rapporti col comando dell'VIII armata c'era il maggiore A. Ramsay, ufficiale dalla comprovata esperienza nella formazione della specialità *commando* usata dagli inglesi in molte situazioni durante il secondo conflitto^{viii}.

Il 29 marzo il comando del 15° gruppo inviò un messaggio all'VIII armata nel quale si comunicava il programma dei voli d'andata a Gioia del Colle e di quelli di ritorno a Rosignano Solvay. Il 4 aprile il maggiore generale A.M. Gruenther, sempre dello stato maggiore del 15° gruppo, inviava un memorandum sull'Operazione «Herring» contenente le

34 zone di lancio, fra le quali sarebbero state scelte quelle conformemente alla strategia e al numero di paracadutisti disponibili, e i compiti precisi che le unità avrebbero dovuto svolgere e cioè:

- Attacchi notturni al nemico in ritirata a sud del fiume Po, allo scopo di fornire bersagli aerei di notte e di mattino presto.
- Prematura demolizione di ponti, già progettata dal nemico, oppure neutralizzazione dalla distruzione dei ponti che si desidera preservare.
- Interruzione delle comunicazioni radio del nemico.
- In tutti i modi possibili si dovrà destare scoraggiamento e allarme generale.

Nel punto 7 il quartier generale del 15° gruppo si riservava di fornire almeno 24 ore prima i nominativi delle zone di lancio selezionate fra le 34 su menzionate. Nell'ultimo punto, il 10, si davano precise istruzioni ai paracadutisti una volta portata a termine la missione:

- Ogni paracadutista porterà con sé una speciale carta d'identità firmata dal quartier generale dell'VIII armata.
- I paracadutisti dell'Isas presenteranno queste speciali carte d'identità alle nostre truppe a operazione avvenuta.
- Dopo l'identificazione, i soldati dell'Isas lasceranno le truppe alleate da cui in un primo tempo hanno ricevuto soccorso, per recarsi il più presto possibile al quartier generale del N. 1 Isas di Fiesole.

In una nota del 17 aprile '45, a tre giorni dal via libera dell'Operazione, Marling faceva il punto della situazione. Dopo aver ribadito i compiti delle due compagnie Isas che si riassumevano, una volta discese, nel disorganizzare la marcia dei tedeschi verso il Po, nel creare allarme generale, panico e frustrazione, nell'esporre il più possibile uomini e veicoli agli attacchi aerei, sosteneva la necessità di distribuire a terra le pattuglie o le squadre in due gruppi di fuoco di quattro o cinque per contrastare meglio la reazione del nemico ma anche per dar l'impressione di un enorme numero di paracadutisti. Dopo avere dato altre raccomandazioni in merito alla prevedibile mutevolezza del nemico in ritirata, nel punto 6 attinente alla forza aerea impiegata comunicava che il numero di apparecchi forniti dal Mafaf (*Mediterranean allied transport air force*) avrebbero dovuto essere impiegati sia per «Herring» che per «Earlsdon» o anche «Earlsdom»^{ix} (l'operazione N. 2 Isas, già programmata

dal 15° gruppo e accettata dai comandi della V e VIII armata, n.d.r.). Soggiungeva poi che «Earlsdon» poteva aver luogo tre giorni dopo, ma «Herring» anche due giorni dopo «Earlsdon» (come a dire che per «Earlsdon» c'era bisogno di qualche giorno in più, n.d.r.).

Partenza per la missione

Finalmente giunse il giorno del decollo per l'Operazione, 20 aprile 1945. Ecco il promemoria sul campo (top secret) del maggiore Ramsay:

- L'Isas n.1 si dirigerà verso le zone di lancio scelte, la notte del 20 aprile, subito dopo il tramonto.
- L'Isas sarà all'aerodromo alle ore 18.00 del 20 aprile per le istruzioni finali.
- Lo Squadrone "Folgore" scenderà nelle zone di lancio 13-14-15-16-17-18-19-23 (otto zone), come dagli ordini del 15° gruppo d'armate.
- Il Reggimento "Nembo" scenderà invece nelle zone 25-26-27-28 (quattro zone).
- L'Usaaf fornirà 16 aerei Dakota (*Douglas DC-3*) che si schiereranno sul campo di Rosignano a partire dalle ore 16.00 del 20 aprile. Gli aerei saranno usati con due gruppi di 8-10 uomini ciascuno e saranno numerati secondo le zone di lancio.
- Le truppe saranno caricate sugli autocarri a Castiglioncello alle ore 17.00 e arriveranno all'aerodromo alle ore 17.30.
- Entro le 18.00 distribuzione dei paracadute e sacchi militari
- I decolli saranno effettuati a intervalli di cinque minuti.
- Azioni contro il nemico: attacchi ripetuti, azioni che possano causare agitazione, danno alle truppe nemiche; i ponti non saranno distrutti.
- Le truppe Isas aspetteranno l'arrivo della fanteria alleata e non cercheranno di combattere insieme ad essa. Le braccia dovranno essere alzate in atteggiamento di resa agli alleati e richiamate quando verrà stabilita l'identità. Tutto il personale Isas dovrà essere evacuato con i più veloci mezzi, o mischiati ai prigionieri di guerra o ai profughi, oppure ricorrendo ad altri canali.

Il comando inglese si preoccupava di «recuperare» le truppe dell'Isas perché dovevano essere impiegate nuovamente nella seconda operazione, la «Earlsdon», ovvero nelle rimanenti zone di lancio, oppure in altre ove si sarebbero potuto verificare linee di difesa a oltranza.

Mentre a Rosignano fervevano i preparativi per questo lancio di truppe italiane nella pianura Padana, la situazione sulla linea Gotica volgeva male per i tedeschi. L'offensiva alleata già cominciata il 9 aprile^x, stava facendo convergere su Bologna il II corpo della V armata, i Gruppi «Friuli» e «Legnano» che insieme ai partigiani la libereranno il 21 aprile, mentre sul versante adriatico la 6^a divisione corazzata e il V corpo britannico con il Gruppo «Cremona» sfondavano in corrispondenza della breccia d'Argenta, pronti all'incontro di Finale Emilia con tutte le forze alleate. I tedeschi ormai volgevano alla fuga verso il Po: quello che rimaneva della XIV e X armata stava ripiegando verso nord. Molti reparti procedevano in modo disordinato, ma altri si ritiravano disciplinati e intenzionati a combattere sino all'ultimo.

Un po' prima della partenza, tardo pomeriggio del 20 aprile, il comando responsabile della missione «Herring» fece conoscere ai comandanti Gay e Ceiner le zone di lancio su menzionate nel promemoria di Ramsay: otto di pertinenza dello Squadrone «Folgore», quattro del Reggimento «Nembo» che per l'occasione assunse il nome di Compagnia autonoma distaccamento «Nembo». Le prime si trovavano nell'area a sud-est del Po, tra Mirandola e Ferrara, le seconde più a ovest, lungo le direttrici Modena-Verona (st.le 12) e Ferrara-Bondeno-Pilastri (prov.le 496) convergenti a Poggio Rusco. Insomma una vasta area a forma di pentagono compresa fra Mirandola, Poggio Renatico, Vigarano Mainarda, Sermide, Poggio Rusco: area, è chiaro, ove era previsto il grande flusso del ripiegamento tedesco. In quel momento nel campo di Rosignano erano schierate 14 pattuglie dello Squadrone «F» e 12 squadre della Compagnia «Nembo» pronte per la partenza: cominciava l'Operazione «Herring No. 1». Il capitano Gay fece alcune raccomandazioni poi lesse il telegramma augurale del Capo di Stato Maggiore Ercole Ronco^{xi}. Successivamente le due compagnie furono passate in rassegna dal Capo di Stato maggiore del 15° gruppo, colonnello Miller, che recò l'augurio e il saluto dei generali Clark e Alexander, e dal vicecomandante dell'VIII armata che trasmise un telegramma di compiacimento da parte di Mc Creery. I paracadutisti schierati sul campo erano 246, quattro in meno rispetto ai 250 reclutati. Portarono a termine la missione in 226: 117 dello Squadrone «F» e 109 della Compagnia «Nembo».

Lo Squadrone «F» nelle province emiliane

Gli apparecchi *Douglas* che trasportavano le truppe di Gay nella valle del Po a un certo punto incontrarono un forte sbarramento antiaereo: bengala e traccianti cominciarono a illuminare il cielo, specie in prossimità del lancio. I piloti americani colti di sorpresa e forse anche poco esperti aumentarono la velocità per non essere colpiti. Fu così che persero

letteralmente il controllo delle zone su cui dovevano sganciare le pattuglie. Un aereo con a bordo le pattuglie del tenente Alfio Cavorso e del sergente maggiore Carlo Scalambra, con lo stesso maggiore Ramsay e alcuni aiutanti fu immediatamente fatta rientrare, constatata l'intensità del fuoco. Il dispiacere in quegli uomini fu grande, dato che gli si presentava un'occasione irripetibile^{xii}. Qualcuno ha riferito che si voleva sopprimere addirittura l'ufficiale britannico a causa della sua determinazione a voler tornare indietro. Ma gli ordini erano ordini e lui evidentemente era molto scrupoloso.

Le rimanenti 12 pattuglie dello stesso Squadrone vennero disseminate addirittura in tre province: Modena, Bologna, Ferrara, anziché essere concentrate a sud-ovest di Ferrara, come era nel programma. I parà quindi caddero in punti distanti anche 30-40 chilometri dagli obiettivi originari, soltanto quattro pattuglie toccarono terra nei luoghi prefissati. In ogni caso i parà italiani trovarono nemici da combattere, accerchiare e fare prigionieri, a volte con l'ausilio dei partigiani locali e della stessa popolazione. Basti citare le località di Ravarino, Stuffione, Cento, San Pietro in Casale, Poggio Renatico, Sant'Agostino, Mirabello per ricordare tutta una serie di scontri, colpi di mano, anche in presenza di forze impari, di interventi atti a scongiurare incendi e distruzione da parte di un nemico in preda alla rabbia e disperazione. Esemplare fu il comportamento del giovanissimo De Juliis Amelio, arruolatosi nei parà di Gay durante la loro marcia sulle montagne d'Abruzzo. Atterrato col suo compagno caporale maggiore Arnaboldi Aristide in località Maccaretolo (S. Pietro in Casale), a un certo punto nel vedere che il suo comandante, sottotenente Rosas Angelo, stava per essere sopraffatto, con generoso slancio corse in suo aiuto. Pur colpito al braccio destro e quindi impossibilitato a sparare, seguì a combattere lanciando bombe a mano con la sinistra. Arnaboldi visto l'amico in difficoltà, si precipitò in avanti a difenderlo, finché una raffica li stese entrambi. Le azioni di questi parà sono accuratamente menzionate sia nel rapporto del capitano Gay del 27 aprile '45 sia nelle carte del *Public Record Office* inglese, sia ancora nelle memorie dei protagonisti e di vari testimoni civili.

Al termine dell'Operazione il capitano Gay poteva così scrivere nella sua relazione:

L'azione irruenta, audacissima ed in certi casi disperata di tutti gli uomini sia individualmente che in gruppi ha avuto momenti e fasi drammatiche ed eroiche e i risultati sono stati in conseguenza grandissimi:

- prigionieri catturati e consegnati agli alleati n. 1083;
- automezzi distrutti n. 26;
- automezzi immobilizzati e distrutti poi da aerei n. 18;

- strade di grande transito minate n. 7;
- linee telefoniche distrutte n. 77;
- ponti salvati n. 3;
- morti nemici accertati n. 481;
- depositi di munizioni fatti saltare n. 1

Appena rientrato a Fiesole con i suoi uomini, il capitano Gay ricevette da Mc Creery, comandante dell'VIII armata, un messaggio di riconoscimento per quanto aveva fatto lo Squadrone «F». Al Comandante Gay dal Comandante d'Armata:

Le mie più calde congratulazioni a tutti volontari dell' «F» Recce Squadron che hanno partecipato alla recente riuscitissima operazione «Herring». Io sono pieno d'ammirazione per la superba maniera con la quale essi hanno portato a termine l'ardito compito. I risultati che voi avete raggiunto hanno inferto ben gravi perdite al nemico ed aggiunto nuovi allori alla già provata attività combattiva del vostro Reparto. I combattenti tutti della mia Armata sono orgogliosi di avervi tra loro. Molto bene davvero.

Gen. d'armata Mac Creery

Dopo pochi giorni lo stesso comando inglese, entusiasta della brillante prova dello Squadrone nella valle del Po, richiese a Gay un altro lancio, unitamente alle forze del «Nembo» da effettuarsi a nord di Trieste, per bloccare le mire espansionistiche dei partigiani di Tito. Nonostante l'immediata adesione dei paracadutisti, il progetto rimase lettera morta perché alle spalle di Tito c'era l'Unione Sovietica, il potente alleato degli angloamericani, fra l'altro interlocutore nella trascorsa conferenza di Yalta.

I Caduti dello Squadrone durante la missione furono 12, i feriti 12. Vi furono numerosi riconoscimenti alla memoria: Medaglia d'oro al V.M. a De Juliis Amelio; Medaglia d'argento al V.M. al sottotenente Rosas Angelo, al caporalmaggiore Arnaboldi Aristide, al caporale Biasi Gianni e ai paracadutisti Infanti Silvio e Tiracorrendo Giuseppe; Medaglia d'argento e Croce di guerra al V.M. al caporalmaggiore Mangia Gino.

La Compagnia «Nembo» nel Modenese e Mantovano

Questa centuria proveniente dal Reggimento «Nembo»^{xiii} comprendeva quattro plotoni di tre squadre ciascuno, per un totale di 12 squadre agli ordini del tenente Ceiner. I primi tre plotoni assunsero il numero d'ordine dei battaglioni di provenienza, il quarto invece era costituito da elementi eterogenei: erano sempre dello stesso reggimento ma provenivano dalle compagnie mortai, del genio, dei carabinieri. In totale la compagnia aveva in forza cinque ufficiali, 13 sottufficiali, 91 paracadutisti, più tre sottufficiali e quattro militari di truppa addetti ai servizi, vale a dire 109 più 7. Il suo compito era quello di effettuare sabotaggi ai depositi di armi e munizioni e di recare disturbo alle colonne tedesche in ritirata sulla statale 12 (Modena-Mirandola-Poggio Rusco) e sulla provinciale 496 (Ferrara-Bondeno-Pilastri-Poggio Rusco). Anche per essa la durata prevista dell'azione sarebbe stata di 36 ore. Quattro erano le zone indicate dal comando dell'VIII armata: la 25, nei pressi di corte Roversella fra Pilastri e Sermide; la 26, presso la corte Dosso d'Inferno, fra Dragoncello e Carbonara Po; la 27, nei dintorni di Quarantoli, a nord di Mirandola; la 28, nella periferia ovest di Mirandola. Come era accaduto per la maggior parte delle pattuglie dello Squadrone «F», anche le squadre della «Nembo» mancarono gli obiettivi prefissati, scesero fino a 30-40 chilometri di distanza. Soltanto quelle del tenente Ceiner scesero sul punto giusto, ovvero nella zona 28. Nonostante il disguido, i paracadutisti della «Nembo» incontrarono nemici da combattere e far prigionieri, talvolta in collaborazione dei patrioti locali. La fortuna gli arrise meglio nelle località modenesi: da San Damaso a San Prospero sul Secchia, da Mirandola a Concordia, ebbero modo di impegnare in combattimento parecchi nemici sconvolgendo sicuramente il loro piano di ritirata. Gli episodi di valore non mancarono, anche i singoli, senza attendere alcun aiuto, avevano l'ardire di attaccare interi gruppi motorizzati e molto armati. In terra mantovana invece due squadre, la 10^a e 12^a del IV plotone agli ordini del sottotenente Bagna, furono letteralmente annientate. Il fatto accadde alla corte Casellone Nuovo, a Dragoncello di Poggio Rusco. Questi paracadutisti fidando eccessivamente nel pronto arrivo delle truppe americane, del resto come era stato loro comunicato, indugiarono troppo nella suddetta casa colonica facendone addirittura una base per i propri colpi di mano. Scoperti, furono accerchiati e nonostante la difesa accanita contro un nemico superiore in uomini e armi, alla fine dovettero arrendersi. Per i superstiti non ci fu scampo: anche in quella circostanza i tedeschi non fecero prigionieri. Poco prima, in un momento di tregua del combattimento, due parà approfittando della confusione generale dato che in quella cascina c'erano parecchi civili, riuscirono fortunosamente a porsi in salvo^{xiv}.

Non sorte diversa ebbero quattro parà dell'11^a squadra che, persi i contatti col proprio sottufficiale comandante, si trovarono a vagare nell'entroterra della provinciale per Ferrara,

zona di Sermide. Dopo alcuni scontri a fuoco col nemico, individuati da una mitragliatrice furono alla fine crivellati di colpi. Rimasero soldati ignoti per molto tempo, soltanto nel 1992 con l'intervento dell'Onorcaduti tre di essi furono rispettivamente identificati e poi trasferiti nel Mausoleo dei paracadutisti italiani a Tradate. Circa il quarto parà, Prandi Pasquino, si possiede l'Atto di morte ma non si è rinvenuta la salma.

Il tenente Guerrino Ceiner nella sua «Relazione sul fatto d'armi» ebbe a scrivere:

Intanto il 22 sera gli alleati raggiungono Mirandola, ed il 23 il Po è attraversato dalle truppe della V armata. Ma se il compito è stato pienamente assolto, l'azione per i paracadutisti del "Nembo" non ha soste. Scovano casa per casa i cecchini tedeschi, rastrellano gli sbandati, combattono contro nuclei che ancora oppongono resistenza.

Si presenteranno poi agli alleati, tenendo a bada con le armi prese al nemico (poiché le loro sono ormai inutili per mancanza di munizioni) i numerosi prigionieri catturati.

Pertanto il risultato complessivo fu il seguente:

-paracadutisti lanciati la notte del 21 aprile: 107

-caduti: 1 ufficiale e 14 truppa parac.

-dispersi: 4

-feriti: 6

-nemici uccisi: 63 circa

-nemici feriti: 60 circa

-prigionieri: 1131

-numerosi automezzi distrutti

-ingente bottino di armi e materiale.

Dopo l'azione, al rientro alla base di Fiesole anche il tenente Ceiner ricevette il plauso dal comandante d'armata Mc Creery:

Vadano le mie più calorose congratulazioni a tutti i volontari del reggimento "Nembo" che presero parte alle recenti vittoriose operazioni. Sono pieno di ammirazione per la maniera risoluta con la quale i volontari si lanciarono avanti per adempiere il loro rischioso compito. I risultati da voi raggiunti, causando al nemico perdite rilevanti, hanno aggiunto allori alla ben nota fama del reggimento "Nembo".

Tutti gli ufficiali ed i soldati dell'8ª armata sono orgogliosi di avervi con loro. Bravi!

Come ricompense alla memoria al sottotenente Bagna Franco fu attribuita la Medaglia d'oro al V.M. per il coraggio dimostrato nell'affrontare all'interno della casa colonica la mattina presto del 23 aprile '45 quattro militi tedeschi armati di tutto punto. Dei caduti insieme a lui, soltanto alcuni sono stati decorati con Medaglia d'argento al V.M. Sono il caporal maggiore Mondadori Ernesto, il caporale Cucchi Enea e il paracadutista Pecile Tarcisio. La motivazione è stata la stessa per tutt'e tre. Di Mondadori c'è da dire che dopo l'uccisione di Bagna prese subito lui il comando del gruppo e lo diresse con determinazione fino all'esaurimento delle munizioni. Non si è riusciti a controllare tutti i fogli matricolari, però si presume che a tutti gli altri caduti sia stata attribuita la Medaglia d'argento al V.M.^{xv}. Caso particolare rivestono i quattro parà ritenuti «dispersi» fino agli anni Novanta. Dopo formale richiesta al ministero alla Difesa per ottenerne la ricompensa al Valore, l'autorità militare ha risposto che purtroppo erano scaduti i tempi per l'attribuzione. Comunque non è detto che in futuro con uno speciale procedimento non si potrà rendere giustizia a questi soldati identificati tardivamente.

Note conclusive

Lettura strategico-militare. Una domanda potrebbe immediatamente porsi: perché l'idea dell'aviolancio nella pianura Padana è scaturita dal comando dell'VIII armata e non invece dalla V armata, o addirittura da Clark, comandante in capo del 15° gruppo d'armate? Sarebbe stato più logico che il progetto fosse venuto dagli americani che fronteggiando la linea del Brennero, una volta conquistata Bologna, avrebbero avuto bisogno di un percorso libero dai tedeschi e indenne per quanto riguardava ponti, strade, viadotti e altre strutture. Invece l'iniziativa fu presa sin dal primo momento dagli inglesi, pur essendo attestati molto più a est, verso l'Adriatico.

Per comprenderne il motivo, bisogna tener presente le differenti concezioni strategiche che avevano gli inglesi da una parte, gli americani dall'altra: concezioni che andarono divaricandosi soprattutto dopo la conferenza di Teheran del novembre '43. In quell'incontro dei tre grandi avvenne un'intesa fra Stalin e Roosevelt circa la necessità dell'apertura di un secondo, terzo fronte in Europa, mentre Churchill, preconizzando l'arrivo dell'Armata rossa nella Mitteleuropa, sosteneva al contrario la concentrazione dello sforzo bellico sul suolo italiano, in modo che gli alleati potessero giungere per primi a Trieste, Vienna, fino in Ungheria^{xvi}.

Già un primo tentativo di forzare la linea Gotica lo fecero gli inglesi tra il luglio-agosto 1944, quando ebbero l'idea di un lancio di paracadutisti italiani sull'Appennino modenese al fine di creare le basi di un secondo intervento, stavolta in grande stile, di aviotruppe angloamericane che avrebbero dovuto attaccare alle spalle lo schieramento tedesco. Chiesero infatti al comandante del Cil Umberto Utili un battaglione di esperti paracadutisti che fossero in grado di condurre la rischiosa impresa. Furono scelti nel 185° reparto paracadutisti e arditi «Nembo» noto peraltro per la sua audacia e i successi fino a quel momento conseguiti. L'operazione venne chiamata in codice «Batepits» e doveva aver inizio il 2 agosto^{xvii}. Compiuto l'addestramento col paracadute *Irving* presso la *British Battle School* di San Vito dei Normanni, i parà italiani erano pronti al lancio quando giunse inaspettatamente l'ordine di non partire: i tedeschi s'erano accorti dell'imminente impresa e stavano prendendo tutte le contromisure. Il fattore «sorpresa» che molto poteva garantire delle riuscita di quell'azione, venne indubbiamente meno.

Intanto le divergenze fra gli alleati si acuivano sempre più: raggiunsero il limite quando gli americani, accondiscendendo ai voleri di Stalin, che chiedeva energicamente l'apertura di più fronti a ovest, distolsero dallo scacchiere italiano ben sette divisioni (tre Usa e quattro francesi) per l'Operazione «Anvil-Dragoon», di rincalzo alla già avvenuta «Overlord». Era il 15 agosto e si profilava il problema del superamento della linea Gotica che diventava ancor più difficile per l'allontanamento di truppe, peraltro molto addestrate, per il combattimento in montagna. Ma l'VIII armata, consapevole della posta in gioco nel futuro d'Europa, attaccò il 26 agosto in direzione di Rimini con l'intento di sfondare la Gotica proprio in quel punto dove appariva più vulnerabile.

Con l'Operazione «Olive» e le successive battaglie la linea del fronte si stabilizzò ancora più a nord-ovest, sul fiume Senio (6 gennaio 1945), questo avvenne per merito dell'VIII armata, sempre decisa a bruciare le tappe per giungere prima nella Venezia Giulia. Per il momento gli inglesi non avevano raggiunto la meta agognata che era l'occupazione di Trieste, dell'Istria, della Jugoslavia, infine dell'Europa centrale, però avevano dimostrato perlomeno grande chiarezza d'idee e d'intenti. E questa tensione a voler far presto, a voler forzare le tappe per giungere in tempo a fermare i russi, si mantenne inalterata nei mesi successivi, durante l'offensiva di primavera iniziata il 9 aprile in direzione di Bologna (Operazione «Grapeshot»).

Nella previsione del crollo definitivo della linea Gotica e della corsa il più possibile «priva di ostacoli» verso il Po e l'Adige con il conseguente arrivo a Trieste, Lubiana e Vienna, fu quanto mai ben accolto presso lo Stato Maggiore dell'VIII armata il progetto di un aviolancio,

appunto l'Operazione «Herring No. 1», che contribuisse a scompaginare la ritirata tedesca garantendo il rapido flusso delle divisioni alleate verso le frontiere nord-orientali.

La consapevolezza politica

Già in altri scritti su questa operazione si è affrontato il tipo di preparazione etico-politica del corpo paracadutisti italiano nel corso della campagna d'Italia, aspetto a nostro parere oltremodo importante considerata la svolta storica del Governo monarchico dopo gli eventi dell'8 settembre. A dir il vero nel complesso l'abbiamo trovata un po' carente rispetto per esempio a quella di altri combattenti della libertà che nel centro e nord Italia, sia pure con mezzi assai precari, andavano conducendo la stessa battaglia. Certo questa considerazione nulla toglie al grande contributo dato dai soldati dell'esercito del sud alla causa italiana. Senza dubbio molto importante è la riflessione sul comportamento dei paracadutisti all'annuncio dell'armistizio. Come altre specialità delle regie Forze Armate che a quella comunicazione di Badoglio non deposero le armi, né si sbandarono pensando egoisticamente alla propria salvezza o al ritorno alla propria casa, i paracadutisti della Divisione «Nembo» come dice lo storico militare Giostra furono quelli che subirono il maggior trauma psicologico. Non si dimentichi che il paracadutista italiano nella scuola di Tarquinia oltre ad acquisire un'alta professionalità, apprendeva, lui consenziente, i valori fondanti la specialità quali il senso del dovere, dell'onore, della fedeltà, il tutto in funzione del culto e della salute della Patria. Una vera mistica che ne pervadeva l'anima e fortificava lo spirito, li guidava specialmente durante il compimento delle azioni più rischiose. Ora chiunque può immaginare il loro stato d'animo in quella cruciale inversione dei ruoli e delle alleanze seguita all'8 settembre.

Tuttavia il disagio e la delusione del momento non hanno impedito loro di effettuare delle scelte ben precise e consapevoli. Come si sa la stragrande maggioranza dei parà della «Nembo» optarono per il Regno del Sud e l'accostamento agli angloamericani, mentre una piccola aliquota, un battaglione in Sardegna e una compagnia in Calabria, seguirono i tedeschi. Si è detto da più parti che nelle scelte dei nostri paracadutisti pesò innegabilmente il carisma dei comandanti, ma si è propensi a credere che certe opzioni vennero fatte nella convinzione che occorreva uscire dal tunnel della guerra che fino ad allora non aveva portato che lutti e distruzioni; che si doveva continuare a combattere, non certo in condizioni disagiate come nel passato, con la prospettiva di cacciare l'invasore straniero; che si doveva infine soddisfare lo struggente desiderio di rivedere le famiglie.

Con queste premesse i paracadutisti dei battaglioni «Nembo» si presentavano all'appuntamento critico della storia novecentesca della nazione. Sui basilari principi

dell'onore dell'esercito, della salvezza della Patria, della Bandiera, del combattimento come riscatto da un equivoco e mal condotto armistizio, a poco a poco si aprivano comunque al significato profondo della guerra di liberazione tendente alla trasformazione dello Stato, alla proclamazione delle libertà fondamentali del cittadino, all'instaurazione della democrazia e della dialettica delle forze politiche, alla concezione di nuovi rapporti sociali, improntati alla giustizia e all'equità.

L'arrivo del nuovo esercito italiano.

Con l'aviosbarco «Herring» il nostro esercito di liberazione, dopo aver liberato il Sud, sia pure con una forza ridotta ma d'avanguardia venne a trovarsi nella valle del Po fin troppo controllata o presidiata dalle forze congiunte tedesche e fasciste. Fu un evento straordinario perché in questo modo dalla Puglia sino alla Lombardia il contributo militare italiano alla causa della liberazione nazionale fu inoppugnabilmente dato. Certo molte città, molti paesi erano ormai nelle mani delle formazioni partigiane congiuntamente ai reparti dei Gruppi «Cremona», «Legnano», «Folgore» giunti con gli alleati, però era anche necessario che i militari italiani arrivassero a toccare il Po, importante simbolo di compiutezza della liberazione nazionale.

Così l'esercito del Governo del Sud venne a ricostituire la sua dignità, il suo onore, i suoi ideali nella visione di una nazione finalmente affrancata dalla dominazione straniera e dalla servitù di un regime volto all'espansionismo militare, alla guerra, alla sopraffazione di altri popoli. Come nel Sud e nel Centro d'Italia il Cil prima e i Gruppi di combattimento dopo, avevano trovato solidarietà e aiuto nei patrioti delle varie province, così i paracadutisti dello Squadrone «F» e del Reggimento «Nembo» riscontrarono nei partigiani e nei gruppi patriottici locali altrettanta volontà per cacciare gli stranieri dal suolo patrio. Molti sono stati gli episodi di unità d'intenti e d'azione, specialmente in Emilia. Da San Damaso fino a Ravarino e Mirandola, nel Modenese, la collaborazione risultò molto proficua a tal punto che l'audacia, lo spirito d'iniziativa dei parà, coniugate con la pratica della guerriglia da parte dei partigiani, furono determinanti per la sconfitta totale del nemico. Si ricordano a tal proposito gli interventi della pattuglia di Gay e Bonciani che di concerto con i partigiani del Battaglione «Achille» e della Brigata «W. Tabacchi» riuscì in località Stuffione, nel Modenese, a neutralizzare nuclei di tedeschi, far brillare depositi di munizioni e sventare tutta una serie di distruzioni agli impianti civili^{xviii}.

Questa collaborazione si verificò meno nel Mantovano e nel Ferrarese perché più forte e organizzato era il controllo dei tedeschi, anche se in via di disgregazione. Supplì tuttavia a tale

manca la presenza della popolazione che, se pure terrorizzata o incline a salvaguardare se stessa e i suoi averi, portò nel limite del possibile aiuto e assistenza ai paracadutisti. In alcuni casi la presenza dei patrioti e l'appoggio dei civili garantirono ai soldati italiani dei colpi clamorosi, come ad esempio la cattura di un presidio d'artiglieria da parte della squadra di Piscioneri, oppure l'arresto e l'imprigionamento di ben 260 tedeschi da parte di Villanti in collaborazione col gruppo partigiano di Schivenoglia^{xix}.

Più problematico e denso di tensione è stato il rapporto dei parà di Bagna con i civili al Casellone di Dragoncello. Poteva dopotutto risolversi bene e connotare in modo positivo la permanenza delle due squadre in quella cascina, ma poi è avvenuto l'inaspettato accerchiamento tedesco che ha innescato la tragedia^{xx}.

Evidentemente lo slancio e l'entusiasmo per aiutare i paracadutisti si sono rivelati più intensi là dove c'erano particolari condizioni come il diffuso sentimento antifascista e antitedesco, la consapevolezza dell'imminente sconfitta dell'Asse non solo sul suolo italiano ma anche nei rimanenti fronti europei e asiatici. Ciò si è verificato nelle province di Modena e Bologna dove peraltro le brigate partigiane avevano il controllo quasi assoluto del territorio ed erano sul punto dell'insurrezione generale^{xxi}.

La questione del «top-secret». Nei nostri precedenti scritti sull'avvolgimento, ci eravamo posti la domanda perché gli alleati per facilitare il buon esito dell'operazione non avessero preavvertito in tempo le formazioni partigiane operanti nelle *drop-zones*. Non era certo una domanda peregrina se si pensa alle missioni alleate che, almeno nell'ultimo periodo di guerra, venivano lanciate, previo comunicazioni di vario tipo, compresi i messaggi di Radio Londra, nelle zone della guerriglia per inquadrare i gruppi, consigliare strategie e tattiche, garantire il lancio di armi ed equipaggiamento. Bastava che l'Intelligence dell'VIII armata si mettesse in contatto, tramite agenti, con le brigate partigiane e così l'arrivo dei parà sarebbe stato, che sappiamo noi, più difeso, preservato dalle reazioni del nemico. Avevamo avanzato anche l'ipotesi che i britannici, molto più diffidenti degli americani circa l'apporto comunista alla lotta di liberazione, non fossero stati d'accordo per un'informazione in anticipo al fine di «controbilanciare, sia pure con paracadutisti italiani, l'egemonia delle brigate «Garibaldi» su tutto lo scacchiere emiliano-romagnolo». Senz'altro non è da escludere questa interpretazione – lo stesso Nello Bozzini nel suo contributo sulla missione «Herring» in territorio modenese l'ha presa in considerazione – però c'è anche da evidenziare che il reduce Giorgio Ganzini, già comandante della pattuglia «Q», Squadrone «F», ha più volte ripetuto nei suoi scritti che il lancio doveva essere assolutamente segreto e che non c'era materialmente il tempo di avvisare

i comandi partigiani, data la vastità dell'area in cui erano previsti gli atterraggi^{xxii}. Gli inglesi in sostanza avevano fretta, data la situazione, puntavano tutto sull'effetto «sorpresa» e a ogni costo non volevano che si ripettesse il fallimento dell'aviolancio simile progettato sulla linea Gotica qualche mese prima (la citata Operazione «Batepits»).

L'ironia della storia. Come è noto, l'arma paracadutista sin dalla fine degli anni Trenta fu particolarmente presa in considerazione dalla Regia aeronautica militare italiana perché di efficace impiego in caso di conflitto. Ecco pertanto l'importanza attribuita alla Scuola di paracadutismo di Tarquinia, attiva sin dall'ottobre 1939, che via via divenne una formidabile palestra di esercitazione e addestramento per i futuri paracadutisti. Proprio da questa scuola partì nell'aprile '41 il battaglione comandato dal maggiore Mario Zanninovich che si lanciò con successo su Cefalonia e Zante nel culmine della campagna greco-albanese.

Dopo questo lancio che rivelò le capacità tattiche delle nuove truppe aviotrasportate, nell'estate 1942 il comando militare italiano, di concerto con i paracadutisti tedeschi di Rancke, ritenendo preliminare occupare Malta, pericoloso avamposto inglese nel Mediterraneo, ne progettò un altro in grande stile. Ma questa operazione chiamata «Esigenza C 3» non fu mai condotta a termine per sopraggiunti impedimenti di ordine strategico. Un anno dopo, nel giugno '43, a fine campagna africana, fu effettuato un lancio di 142 parà tratti dal Battaglione «Adra» e dal X arditi nel territorio libico per sabotare i depositi, gli impianti bellici e gli aeroporti degli angloamericani. Soltanto pochi parà Adra riuscirono nell'intento danneggiando una ventina d'aerei nell'aeroporto di Benina (Bengasi)^{xxiii}.

Per incontrare un'altra grande operazione aviotrasportata bisognò attendere gli ultimi giorni del conflitto quando appunto il comando alleato decideva l'aviosbarco «Herring» nella valle Padana, a tergo delle truppe tedesche.

Dopo questo veloce excursus, è facile trarre il senso del decorso storico di questa specialità, l'arma paracadutista. Concepita nelle severe scuole di Castel Benito presso Tripoli e poi di Tarquinia e Viterbo, in territorio metropolitano, come arma offensiva della guerra espansionistica fascista, divenne alla fine arma difensiva di liberazione contro l'occupante tedesco. Non c'è chi non veda in questa straordinaria metamorfosi un profondo riscatto militare, morale, civile e patriottico da parte della specialità stessa che così aveva tutte le carte in regola per entrare a far parte del nuovo esercito dell'Italia libera e democratica. Tornano in mente a questo proposito le parole del generale Gay nella commemorazione di Dragoncello del 22 aprile 1979:

Fu un'azione che pur svolgendosi in condizioni fuori del previsto ed essendo anche costata il sacrificio di tanti morti, tutti ricordati sul lapidario del monumento, ha riscosso un grande successo sia tattico che psicologico ed è servita a far riacquistare dignità e a far riprendere fede nei valori nazionali.

Il nemico tedesco. Dopo tutto quello che s'è detto sulle azioni dei paracadutisti italiani, sorgono spontanee le domande: com'era organizzata la ritirata tedesca e a quali reparti appartenevano i militari che hanno combattuto nelle varie zone d'atterraggio? Sono domande ardue perché il 20 aprile '45 le quattro province in cui sono calati gli uomini della «Herring» erano percorse in modo disordinato da ciò che rimaneva delle divisioni della Wehrmacht^{xxiv}. Per avere comunque un'idea generale occorre rifarsi allo schieramento della XIV armata (comandante Ziegler) lungo la linea del Senio, poco prima della liberazione di Bologna, proprio nel momento del lancio dei parà italiani.

Sul fronte di Bologna si trovava il XIV corpo corazzato (Von Senger und Etterlin) costituito dalla 94^a (Steinmetz), 65^a (Pfeiffer) e 305^a (Hauck) divisione di fanteria, la 16^a SS granatieri corazzati (Simon); il 1° corpo paracadutisti (Schlemm) con la 356^a fanteria (Faulenbach), la 4^a paracadutisti (Trettner) e la 362^a fanteria (Greiner).

Il LXXVI corpo corazzato (Von Schwerin) appartenente alla X armata (Herr) era più spostato a est, giungendo sino all'Adriatico e comprendeva la 71^a fanteria (Raapke), la divisione paracadutisti (Heidrich) e la 278^a fanteria (Hoppe).

Dopo lo sfondamento del fronte di Bologna, fu senz'altro difficile per le varie divisioni mantenere il ripiegamento ordinato poiché la via del Po ormai era irta di ostacoli. In ogni caso il generale Von Senger und Etterlin, comandante del XIV corpo, riferisce nelle sue memorie che le divisioni 65^a e 305^a ai suoi ordini riuscirono a ripiegare tutto sommato in modo abbastanza ordinato, per lo meno fino a Finale Emilia. Ma questo corpo comprendeva anche la 94^a e parte della 90^a fanteria motorizzata e corazzata che iniziando a ritirarsi lungo la statale 12 incontrò invece tutta una serie di impedimenti dovuti agli attacchi aerei, agli agguati dei partigiani e poi, in aggiunta, anche al disturbo provocato dalle squadre della «Nembo». Lungo la direttrice Castelfranco-Bondeno di Ferrara si riversò il 1° corpo paracadutisti che, come s'è visto, comprendeva alcune divisioni di fanteria. Questo per sommi capi il quadro della ritirata di ciò che rimaneva della XIV armata attraverso questo lembo della pianura Padana.

Si deve immaginare che il territorio a sud del Po, tra le statale 12 e 64, era costellato da tutta una serie di centri logistici tedeschi che solitamente avevano sede in importanti edifici urbani

oppure in grandi ville di campagna. Questi comandi avevano intanto sorvegliato i depositi di munizioni e poi garantito il traffico per i rifornimenti alla linea Gotica (le cosiddette «Truppe delle linee di comunicazione»). Inoltre nel momento della ritirata parte di essi ancora efficienti cercavano di dirigere nel modo opportuno il ripiegamento verso il Po. Nei due tre giorni del massimo spostamento delle colonne, ogni singola cascina appena offriva un po' di riparo alle incursioni aeree, diveniva luogo di sosta dei soldati, di solito stremati dalla fatica e dalla fame. I paracadutisti delle due centurie assalirono indifferentemente sia le sedi di comando che i cascinali ingombri di truppa e mezzi.

Certo una zona altamente presidiata era quella che attendeva lo Squadrone «F», fu proprio lì che i tedeschi scatenarono una durissima reazione già al giungere del primo apparecchio a bassa quota: reazione che, come s'è visto, costò la vita a un gruppo di parà nella fase di atterraggio, contro ogni norma del codice di Ginevra. Sempre in questa area ci sono stati dei casi in cui paracadutisti italiani si sono scontrati direttamente con i *Fallschirmjäger*, ma episodi cavallereschi come capitano altrove, durante la campagna d'Italia, non si sono verificati. Al contrario ci sono stati combattimenti assai cruenti in cui non sono mancati né i famigerati «tiri al piccione» né le fredde esecuzioni dei prigionieri^{xxv}.

Secondo quanto si è desunto dalle memorie dei reduci vi furono due categorie di nemici: quelli che si arrendevano immediatamente e quelli invece che combattevano a oltranza, anche a distanza ravvicinata dai carri alleati (erano presenti molti cecchini). Questi ultimi quasi sempre erano comandati da ufficiali fanatici che in nessun modo volevano riconoscere la sconfitta, erano poi quelli che piuttosto di cadere prigionieri si suicidavano sul posto. I loro subordinati erano talmente stanchi e sfiduciati che o combattevano contro voglia, per non disubbidire ai loro superiori (potevano anche venir uccisi in caso di rifiuto), oppure lo facevano per disperazione, vittime della falsa propaganda contro gli alleati.

Metodologia della ricerca. Nell'indagare i fatti d'armi di cui furono protagonisti i paracadutisti della «Herring» si è trovato talvolta un contrasto fra le fonti militari e testimonianze orali dei partigiani e civili presenti in quei giorni. I primi furono in genere redatti subito dopo la missione o anche nell'immediato dopoguerra sotto forma di memoriali degli stessi partecipanti alla missione, le seconde sono state invece raccolte a molti anni di distanza, quando si sentì la necessità di rivisitare quei memorabili episodi. E' il caso di citare come esempi i fatti di Poggio Rusco (Dragoncello), San Pietro in Casale (Maccaretolo), Poggio Renatico (Chiesa Nuova, Casette Bianchi), dei quali si conoscono sia le relazioni ufficiali dei comandi delle due Compagnie sia le memorie postume, scritte e orali, di

partigiani, contadini, popolane, fra l'altro degne di grande interesse^{xxvi}. Ora confrontando i due generi di fonti, risulta che pur non venendo meno il valore dei combattenti paracadutisti per la libertà, differiscono le modalità in cui si svolsero le varie azioni, a volte con notevoli discrepanze. Come si possono spiegare tali contrasti?

A nostro parere tutto dipese dalla sommaria investigazione da parte dei comandi militari e partigiani nei mesi o negli anni successivi ai fatti accaduti, inoltre una parte di responsabilità va anche attribuita alle autorità civili locali. Questa sorta di frettolosa indagine può essere spiegata dagli assillanti problemi di una società appena uscita dal conflitto, ma anche dalla tendenza generale a rimuovere alla svelta sì, un periodo eroico collegato al riscatto nazionale, ma anche denso di immani sacrifici e atroci memorie. Non si dimentichino gli enormi compiti cui erano chiamate le istituzioni dello Stato italiano e le difficoltà oggettive della popolazione in quel frangente (il periodo cosiddetto «della ricostruzione»).

Soltanto in anni più recenti la ricerca universitaria, gli istituti di storia delle varie città, le amministrazioni civili e militari nel clima di un rinnovato interesse per la storia patria, hanno incoraggiato gli studi sulla lotta di liberazione e sull'origine del nuovo Stato italiano. E' evidente che questa riscoperta della storia locale ha investito anche certi episodi della guerra di liberazione che per taluni aspetti contraddicono i resoconti ufficiali rimasti inalterati sino a oggi. Qualcuno potrebbe obiettare che i dati «a caldo», immediati, sono più attendibili rispetto a quelli formulati dopo, col cosiddetto «senno di poi», però c'è anche da dire che non sempre la sicumera dell'immediato può garantire l'oggettività dell'accaduto. Per cui alla fine si è più propensi a vagliare ancor più attentamente, con ogni strumento possibile, sia il resoconto ufficiale antico che quello più recente in modo che ci si possa avvicinare il più possibile alla verità storica. Noi crediamo a questo punto che le ricerche e l'esegesi anche delle rivelazioni postume debbano continuare poiché questo è il miglior modo per rendere giustizia e onore non solo ai caduti della «Herring», ma anche a tutti i combattenti della guerra di liberazione.

Finora i testi di storia e le varie enciclopedie che hanno parlato dell'Operazione «Herring» hanno usato un metro prettamente militare: ne hanno descritto la preparazione, il lancio, i combattimenti, i risultati conseguiti, i giudizi positivi in rapporto agli obiettivi prefissati, infine gli elogi dei comandanti alleati. A nostro parere un tale approccio non è stato sufficiente perché la missione è risultata più complessa non solo in quanto a progettazione negli alti comandi alleati, ma anche e soprattutto per il grande coinvolgimento dei civili, proprio nel momento cruciale delle azioni^{xxvii}. Per quanto concerne, ad esempio, gli scontri fra i parà italiani e le colonne tedesche in terra padana, occorre dire che essi hanno quasi sempre innescato un dramma umano e psicologico al quale le versioni ufficiali scritte e orali (v. le

commemorazioni) hanno accennato di sfuggita. Non va dimenticato altresì il contesto generale in cui sono avvenuti: il transito delle truppe tedesche verso il Po e oltre, i fascisti all'erta e sospettosi di chiunque, le spie a favore dell'una o dell'altra parte, la diuturna minaccia degli aerei alleati, la popolazione terrorizzata recantesi da un rifugio all'altro, le prepotenze del tedesco irato per la sconfitta, i partigiani frenetici per l'imminente insurrezione, le precarie condizioni alimentari. Pertanto si può dire che tutta quella missione militare alla fine è apparsa complessa e per taluni aspetti anche problematica.

Ora di fronte a un siffatto universo è stata necessaria un'investigazione a tutto campo che tenesse conto anche della microstoria (storia dal basso, storia orale, storia dei singoli casi) allo scopo d'integrare la macrostoria (storia ufficiale, storia generale). Non di rado è capitato che il singolo episodio, certi aspetti di una vicenda, una semplice storia di vita smentissero il già noto, il dato comunque assodato ed esaltato nelle commemorazioni. E' avvenuta pertanto una proficua dialettica fra il particolare e il generale, fra l'inedito e il pubblico, tra il generale e il locale, che senza dubbio ha giovato alla conoscenza più completa di un fatto d'armi non marginale nel contesto della guerra di liberazione in Italia: un fatto d'armi certo degno della migliore tradizione risorgimentale della nazione.

ⁱ Qualche anno prima dell'impresa dei Mille ci fu il tentativo di Carlo Pisacane nel 1857, stavolta partendo da nord, di far insorgere i contadini del Meridione contro i Borbonici, però la spedizione, sbarcata a Sapri, andò incontro come si sa al completo fallimento.

ⁱⁱ Sulle vicende dell'esercito del sud vedasi: G. Pronetti, *L'esercito italiano per la guerra di liberazione*, Roma, 1945; Ministero della Difesa (a cura di), *Il Corpo Italiano di Liberazione*, Roma, 1950; A. e G. Ricchezza, *L'esercito del Sud (Il Corpo italiano di Liberazione dopo l'8 settembre)*, Milano, 1973; U. Utili, *Ragazzi in piedi: la ripresa dell'esercito italiano dopo l'8 settembre 1943*, Milano, 1979; L. Poli, *Le Forze Armate nella guerra di liberazione 1943-45*, Roma, 1995.

ⁱⁱⁱ Circa i procedimenti d'impiego delle truppe terrestri, segnatamente delle pattuglie paracadutiste nel corso della campagna d'Italia, rimando all'analisi del tenente F. Prizzi ne *L'Operazione Herring n.1 Poggio Rusco 19-20 Aprile 1945*, Tesi di laurea in Storia Contemporanea, Università degli Studi di Trieste (Facoltà di Scienze Politiche), a.a. 2003-2004, pp. 59-61.

^{iv} Da questo momento segue una sintesi del mio volume *L'Operazione Herring No.1 20-23 aprile 1945*, Mantova, 2005, ristampa con vari aggiornamenti del 1998. L'opera in entrambi i casi è stata voluta e sostenuta dall'Amministrazione comunale di Poggio Rusco.

^v I paracadutisti del Reggimento «Nembo» avevano brillantemente combattuto all'epoca del Cil nel 185° reparto autonomo paracadutisti e arditi «Nembo» a Monte San Michele, Castel San Vincenzo, Monte Marrone, Abbazia Fiastra, Sforzacosta e Filottrano. In quest'ultima battaglia avvenuta l'8-9 luglio 1944 essi scrissero una delle più belle pagine d'eroismo nella storia del paracadutismo militare italiano. Dopo la costituzione del Gruppo di combattimento «Folgore» (24 settembre '44) agli ordini del generale Morigi, il reggimento raggiunse la linea

Gotica prendendo parte all'offensiva alleata conquistando Tossignano (12 aprile '45) e poi Case Grizzano (19 aprile '45).

^{vi} L'«F» Recce Squadron, o Squadrone di ricognizione «Folgore» comandato dal capitano Gay, era l'esito del 1° reparto autonomo speciale che dopo l'8 settembre, riunendo parte di due compagnie del III battaglione, 185° «Nembo», aveva deciso di combattere i tedeschi prima a fianco dei canadesi, poi degli inglesi. Partecipò a numerose battaglie nel risalire la penisola, a Pizzoferrato, Gamberale, Montenerodomo, Guardiafredda, Caprafico. Combatté pure a nord di Cassino, nella zona di Roccasecca e Arpino, partecipò in seguito alla liberazione di Roma e del territorio circostante. Nell'agosto '44 a Ponte a Ema il reparto impegnando il nemico in numerosi scontri ove caddero alcuni valorosi parà, aprì la strada per la liberazione di Firenze. Ai primi di gennaio '45 lo Squadrone si schierava sulla linea Gotica per la difesa della zona intorno a Casola Valsenio. A metà marzo si spostò nella zona fra Monte Grande e Monte Farneto dando grande prova di coraggio e preparazione tattica.

^{vii} Questi i numeri degli uomini all'atto dell'addestramento, nel momento del lancio vedremo che le due cifre varieranno: 117 appartenenti allo Squadrone «F», 109 alla Compagnia autonoma «Nembo».

^{viii} Su questo ufficiale inglese non siamo riusciti a ottenere maggiori notizie, al di fuori del fatto che sarà presente anche lui durante il volo «Herring» evitando tuttavia di lanciarsi con le proprie squadre. Comunque si veda più avanti.

^{ix} E' l'antico nome della contea inglese, letteralmente «dominio del conte». In seguito il termine diverrà «county».

^x Operazione finale per forzare la linea Gotica e iniziare così l'invasione della valle Padana. «Grapeshot» significa letteralmente «raffica di mitraglia»

^{xi} Il generale Ercole Ronco era stato comandante della Divisione «Nembo» in Sardegna.

^{xii} In primo luogo perché si trattava di liberare l'ultima parte d'Italia, il Nord, fino ad allora tenuta caparbiamente da tedeschi e repubblicani per le sue importanti risorse agricolo-industriali, secondariamente perché era data la possibilità ai paracadutisti italiani di effettuare un vero e proprio lancio di guerra così come la loro specialità esigeva.

^{xiii} Circa la provenienza della centuria cui già si è dato il nome originale «Compagnia autonoma distaccamento Nembo», così come ci riferì il generale Ceiner durante un'intervista, si rimanda senz'altro al testo di G. Giostra, *Sintesi storica del Paracadutismo Militare Italiano*, cit., p. 38.

^{xiv} Il tenente Prizzi nella sua tesi di laurea *L'Operazione Herring n. 1 Poggio Rusco 19-20 Aprile 1945*, cit., fa una serrata analisi del cruento episodio di Dragoncello soggiungendo: «Tuttavia, l'episodio di Ca' Bruciata, nella valle di Dragoncello, che vide la pattuglia del S.ten. Bagna protagonista, è sì indiscutibile esempio di coraggio individuale, ma è anche il risultato di una sommatoria d'errori che forse potevano essere evitati» (p. 98). Lo studioso riconosce il coraggio e la determinazione di quei paracadutisti, ma nel contempo ne critica la strategia troppo «attedista» che poi è sfociata nel tragico epilogo. Resta comunque il fatto che la permanenza prolungata in quel casolare fu dettata, considerata la vallata spoglia di tutto, dalla necessità assoluta di sottrarsi, specie di giorno, alla vista dei tedeschi che in pieno assetto di guerra transitavano a colonne verso il Po. Non si dimentichi poi che al di là delle famiglie di cui erano ospiti, i nostri parà non potevano contare su nessun altro aiuto, nemmeno dei pochi partigiani che pur esistevano in zona ma che in ogni caso erano all'oscuro di tutto.

^{xv} V'è da ricordare che a qualche chilometro da dove avvenne lo scontro, nel centro della frazione di Dragoncello, fu inaugurato a metà anni Sessanta il Monumento ai Caduti dell'Operazione «Herring» e a tutti i paracadutisti d'Italia. Ogni anno, nella ricorrenza della festa della liberazione, alla presenza delle autorità civili e militari, delle Associazioni

combattentistiche e d'arma, nonché di numeroso pubblico, si commemora proprio su quest'Ara votiva dinnanzi al lapidario il loro sacrificio. Aggiungasi che Poggio Rusco, il comune in cui si trova la località su menzionata, è gemellato con la cittadina francese di Condé-sur-Noireau, in Normandia, dopo aver appurato le medesime vicende belliche che hanno vissuto (occupazione tedesca, bombardamenti alleati, arrivo dei paracadutisti prima dello sbarco degli alleati, la liberazione, la faticosa ricostruzione postbellica). La storia di questo gemellaggio è stata oggetto di una tesi di laurea scritta da Maria Malavasi il cui titolo è: *Condé-sur-Noireau e Poggio Rusco: dalla storia al gemellaggio*, Università degli Studi di Verona (Facoltà di Lingue e Letterature Straniere), a.a. 2003-2004.

^{xvi} V'è da dire che a metà settembre '44, mentre era in corso l'Operazione «Olive», Roosevelt, Churchill e i loro stati maggiori si riunirono per la seconda volta a Quebec per la conferenza «Octagon». In quell'occasione l'«important divergence» che aveva diviso i due grandi un anno prima a Teheran, si attenuò e gli americani accettarono un'offensiva che avesse come meta il varco di Lubiana e la Jugoslavia in soccorso di Tito prima dell'arrivo delle truppe sovietiche. Churchill da parte sua poteva così sperare di realizzare il suo sogno che voleva dire impedire ai russi di giungere ai Balcani.

^{xvii} L'Operazione «Batepits» che doveva realizzarsi nel libero territorio di Montefiorino conquistato dai partigiani nel giugno precedente, aveva lo scopo anzitutto di consolidare le posizioni del partigianato locale, poi di costituire una grande base di rifornimenti in uomini e mezzi per prendere i tedeschi alle spalle e annientarli, in modo da iniziare una vasta azione per la caduta dello sbarramento gotico. La «Batepits» sarebbe stata anche una manovra diversiva per permettere agli americani di avanzare e conquistare Lucca e altre città della Toscana Settentrionale. Su questa operazione vedasi i due volumi *Special Force No. 1 nella Resistenza Italiana*, Atti del Convegno di Bologna 28-30 aprile 1987, Bologna, a cura della Cooperativa Libreria Universitaria, 1990, in particolare le testimonianze di M. Nardi (1° vol. pp.395-399); O. Salvarani (1° vol. pp.353-356); E. Fry (2° vol. pp. 263-269); E. Wilcockson (2° vol. pp.245-246); J. Davies (2° vol. pp. 237-242). Inoltre C. Silingardi, *Una provincia partigiana. Guerra e Resistenza a Modena*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 261-292.

^{xviii} Vedi C. Bonciani, *Squadroni «F»*, Firenze, 1946, libro di memorie ormai introvabile.

^{xix} Cfr. V. Piscioneri, «Lancio di guerra». *Diario di un paracadutista. Poggio Rusco, 20 Aprile 1945, Operazione Herring*, Pisa, 1984.

^{xx} Per lo scontro del Casellone oggi Ca' Bruciata, ne rimando la descrizione che si trova nel mio libro *L'Operazione Herring No.1 20-23 Aprile 1945*, cit., 2ª ed., pp. 147-159.

^{xxi} Cfr. il contributo di N. Bozzini *L'Operazione Herring in provincia di Modena (19-20-21 Aprile 1945)*, in «Rassegna di Storia», dell'Istituto Storico della Resistenza e di Storia contemporanea in Modena e Provincia, Nuova Serie, a. XII, n. 11, Luglio 1992, pp. 73-100.

^{xxii} Cfr. la mia intervista a Giorgio Ganzini del 22 febbraio 1985, ora contenuta nel solito volume *L'Operazione Herring No. 1 20-23 Aprile 1945*, cit., pp. 292-304.

^{xxiii} Circa la storia del paracadutismo militare italiano si segnalano: N. Arena, *Folgore. Storia del paracadutismo militare italiano*, Roma, 1966; *I paracadutisti*, Modena (Stem Mucchi), 1972; *Aquile senza ali. I Paracadutisti italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, 1972; L. Gajani-B. Landi, *I parà nella Seconda guerra mondiale*, Milano, 1974; G. Lunari, *I paracadutisti italiani 1937-1945*, Milano, Emi, 1989; *I Paracadutisti (Storia, cronaca, immagini del paracadutismo militare italiano)*, Parma, 1996; M. Di Giovanni, *I paracadutisti italiani*, Gorizia, 1991; P.L. Torelli, *Nembo! E per rincalzo il cuore*, Pistoia, 1994; G. Giostra, *Sintesi storica del Paracadutismo militare italiano, dalle origini alla 2ª guerra mondiale*, Livorno, 2003.

^{xxiv} Sull'argomento vedasi: *19 Days, the final campaign across Northwest Italy, 14 April-2 May 1945*, Usa, 1987, pp. 58-62; F. Von Senger und Etterlin, *Combattere senza paura e senza*

speranza, Milano, 1968; G.A. Shepperd, *La campagna d'Italia 1943-1945*, Milano, 1975; W.G.F. Jackson, *La Battaglia d'Italia*, Milano, 1978; A. Montemaggi, *Offensiva della linea gotica*, Rimini, 1980 (v. appendici finali).

^{xxv} Si legga ad esempio l'episodio dei due parà Mangia e Tiracorrento dello Squadrone «F» scesi a Sant'Agostino e Mirabello in provincia di Ferrara nel libro del sottoscritto *L'Operazione Herring No. 1 20-23 Aprile 1945*, 2^a ed., cit., pp. 122-124.

^{xxvi} Circa le testimonianze acquisite recentemente e degne di menzione sono quelle relative alla presenza dei parà dello Squadrone «F» nelle frazioni di Poggio Renatico, prov. di Ferrara. Ci si riferisce in particolare all'episodio di Gaetano Aldèghi che caduto nelle mani dei tedeschi, alle minacciose richieste di un ufficiale perché si pentisse e rivelasse informazioni sul lancio, lui spavalidamente gli sputava in faccia. Per questo atto vi fu l'immediata fucilazione sopportata dal parà con rara fierezza e dignità.

^{xxvii} Nel far ricerca storica sono solito usare una visione a tutto campo perché molte sono le componenti umane che entrano in gioco.

SECONDA SESSIONE

INTERVENTI

E

RELAZIONI

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

“IN TERRA DI NESSUNO”

Dell’Ambasciatore Alessandro Cortese de Bosis

Presentatore: Gen. Massimo Coltrinari – storico militare

Nel quadro generale del tema del Convegno dedicato agli aspetti significati della Guerra di Liberazione, un posto spetta senza dubbio alla vicenda particolare ed irripetibile degli ufficiali italiani di collegamento con le unità inglesi, gli I.I.L.O. (Italian Intelligence Liaison Officers). Prima di parlare di questa vicenda e della storia degli I.I.L.O. e quindi del volume di Alessandro Cortese de Bosis, è necessario fare una precisazione in merito a come si inserisce l’attività di questi ufficiali e quindi a come è il nostro approccio alla guerra di liberazione, ovvero dare un significato più compiuto al termine “guerra di liberazione su cinque fronti”.

La lotta che il popolo italiano intraprese, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 con le Nazioni Unite può essere intesa come un tutto uno, ovvero una opposizione armata al nazifascismo ed adesione alla coalizione antihitleriana. La Guerra di Liberazione in questa chiave di lettura si può considerare una guerra combattuta su cinque fronti in nome di una Italia diversa e democratica. Una guerra che. Una volta vinta, doveva rappresentare una discontinuità con il fascismo in primo luogo, e soprattutto con le aberrazioni e le degenerazioni del fascismo stesso, recuperando nella sostanza quel senso civico, quell’amore di Patria, quell’unità di intenti e di partecipazione popolare, quel senso di pace e di fratellanza che erano stati il mastice dei cementi del Primo conflitto mondiale e che provenivano dal retaggio, quello progressista, mazziniano garibaldino e il meglio di quello cavouriano del Primo Risorgimento Nazionale.

In questo quadro cos’ delineato, i fronti della Guerra di Liberazione individuati sono i seguenti:

- *Quello dell'Italia libera*, ove gli Alleati tengono il fronte e permettono al Governo del Re d'Italia di esercitare le sue prerogative, seppure con limitazioni anche naturali per esigenze belliche. Il Governo del Re è il Governo legittimo d'Italia che gli Alleati, compresa l'URSS., riconoscono.

- *Quello dell'Italia occupata dai tedeschi.* Qui il fronte è clandestino e la lotta politica è condotta dal C.L.N., composti questi dai risorti partiti antifascisti. E' il grande movimento partigiano dei nord Italia.

- *Quello della resistenza dei militari italiani all'estero.* E' un fronte questo non conosciuto, dimenticato, caduto presto nell'oblio. E' la lotta dei nostri soldati che si sono inseriti nelle formazioni partigiane locali per condurre la lotta ai tedeschi (Jugoslavia, Grecia, Albania).

- *Quello della Resistenza degli Internati Militari Italiani in Germania,* che opposero un deciso rifiuto di aderire alla R.S.I., di fatto delegittimandola.

- *Quello della Prigionia Militare Italiana* della seconda guerra mondiale.

Delineati così i fronti della Guerra di Liberazione occorre precisare due punti: la individuazione del fronte “Nemico” ed il rapporto che esiste tra “Guerra di Liberazione e Campagna d’Italia”

Il Fronte “nemico” indubbiamente è la coalizione Hitleriana. La leadership nazista giunta al potere nel 1933 in Germania intendeva dominare l’Europa e, indirettamente, il mondo nella visione eurocentrica del medesimo, rafforzando all’interno lo Stato, esasperando gli aspetti totalitaristici ed autoritari, applicando in ogni momento e in ogni tempo la dottrina nazista della supremazia dell’uomo ariano, e cercando di portare entro i confini del Reich tutti i tedeschi, sia di origine che acquisiti, in una purezza di sangue che veniva attuata, secondo le leggi sul sangue e l’onore tedesco dette di Norimberga del 1935, in modo parossistico, sconfiggendo ed eliminando tutti gli avversari e quelli che si supponevano o venivano definiti avversari. Questo comportò un fortissimo riarmo in quanto la guerra ai popoli vicini sarebbe stata, in un rapporto di potenza via crescente e favorevole alla Germania, il mezzo più veloce ed efficace per il raggiungimento degli obbiettivi nazisti e quindi della Germania. Sfruttando la debolezza diplomatica ed una politica di accettazione passiva da parte della Francia e della Gran Bretagna, che fino a quando l’espansione diretta tedesca non toccava da vicini i loro interessi diretti, ma solo quelli degli alleati ed amici non ritennero di contrastare o intervenire direttamente; non è certo un retaggio morale positivo il comportamento di britannici e francesi che, pur di non pagare direttamente un loro intervennero abbandonarono cechi, slovacchi, boemi, e da ultimo i polacchi. Quando l’azione della Germania mise in pericolo i dominio dell’Europa ed attraverso l’Italia si estendeva al Mediterraneo, si arrivò, mal

preparati alla guerra. La Germania iniziò quindi quelle folgoranti campagne che in virtù della sua preparazione la vide in pochi mesi conquistare la Polonia, la Norvegia e la Danimarca, il Belgio e l'Olanda, ed infine la Francia. Ormai la guerra era divenuta lo strumento per il nuovo ordine che si voleva costruire. Dopo la conquista della Jugoslavia e della Grecia, con l'attacco alla URSS nel 1941 la guerra divenne anche ideologica. Convinto che in pochi mesi la URSS si arrendesse sotto gli attacchi tedeschi, Hitler non cercò minimamente l'aiuto dei suoi alleati. Quando le operazioni in Unione Sovietica si arenarono e le unità tedesche si fermarono davanti a Mosca, la guerra da "lampo" divenne normale. In questo torno di tempo Hitler cerca nuove aiuti e forze, quindi tira le fila della sua coalizione, chiedendo aiuti, soprattutto manodopera per il suo sforzo bellico, più che soldati. E' il rafforzamento della Coalizione Hitleriana, in cui i vari uomini locali, nettamente al servizio dei tedeschi, contribuiscono alla loro vittoria. Vi è tutta una galassia di stati che operano in questa chiave, tra cui, dopo la crisi armistiziale, anche la Repubblica Sociale Italiana, fondata e governata da Benito Mussolini, con l'aiuto dei componenti l'ultimo fascismo, quello idealizza, spesso irrazionale, estremista.

Sullo stesso piano, nella Guerra di Liberazione, dei cinque fronti vi è, come "fronte nemico" questa coalizione Hitleriana, in cui in Italia la Repubblica Sociale Italiana è quello preminente.

Altro aspetto da focalizzare. Il rapporto tra Campagna d'Italia e Guerra di Liberazione. E' indubbio che i vertici politici e militari della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, con a fianco quelli della URSS e in parte il residuo francese di estrazione gaullista, nel momento che intraprendono l'invasione della Sicilia, intendono con questa azione costringere l'Italia ad uscire dalla guerra, ovvero rompere l'alleanza con la Germania. Questo riesce e l'Italia, con l'armistizio dell'8 settembre 1943, e quindi si apre il fronte Italiano, ovvero la Germania deve guardare i suoi confini meridionali, ovvero ancora si apre il terzo fronte per essa. Gli Alleati, come comunemente vengono chiamati nel nostro retaggio, oggi, e ieri dalle generazioni che furono protagoniste di quelle vicende, intendevano proseguire la "loro" guerra, e non avevano alcuna intenzione di porre gli interessi dell'Italia e degli Italiani se non in misura funzionale e in armonia con i loro precisi interessi. Subordinatamente a questo l'Italia era sempre una nazione nemica, ove il fascismo aveva dominato, e, all'indomani della vittoria, non si poteva permettere in nessun caso che riassumesse il ruolo di Potenza Europea, o Grande Potenza, come era stato all'indomani della vittoria del 1918. Doveva, soprattutto nel disegno britannico, essere sulla scena europea in posizione subordinata e di media-piccola potenza,

sotto influenza inglese o americana, un disegno che poi a Jalta naufragò miseramente in quanto emersero le sue superpotenze, USA e URSS, che fino al 1989 diedero vita ad un sistema bipolare di gestione del mondo che rilegò tutti gli altri Stati, vinti e vincitori della Seconda Guerra Mondiale, sullo stesso piano.

La Campagna d'Italia quindi sono avvenimenti che agiscono su un piano superiore e diverso da quelli che agiscono nella Guerra di Liberazione. Qui tutti è subordinato al primo, e l'ultima parola spetta sempre agli altri, mai a noi Italiani, e gli interessi altrui sono sempre anteposti a quelli nostri. L'unica possibilità che abbiamo in questo dinamico e in questo geosistema di potenza e rapporti tra nazioni impegnati in una guerra, è il nostro impegno: più riusciamo a aiutare o assecondare nelle loro azioni gli Alleati, più la possibilità di avere un trattamento migliore aumenta, ma sempre e subordinatamente ad una decisione altrui.

Delineati così i fronti della Guerra di Liberazione e cercato succintamente di delineare il rapporto che intercorre tra Campagna d'Italia e Guerra di Liberazione, vediamo più da vicino, quale è il profilo di ogni singolo italiano, in quelle drammatiche vicende che ora chiamiamo "crisi armistiziale".

Se vediamo il singolo militare, il singolo cittadino atto alle armi constatiamo che alla guerra parteciparono per varie vie, spesso seguendo scelte le più disparate: chi come rifiuto di consegnarsi ai tedeschi; chi, catturato, finì nei campi di concentramento in Germania e in Polonia; chi entrò nelle file partigiane e prese le armi; chi rientrò in Italia del Sud e nella stragrande maggioranza entrò nelle file dell'Esercito del Re; chi visse, senza cedere, sui monti in Italia e all'Estero per non consegnarsi ai tedeschi e non collaborare, chi nei campi di Prigionia degli ex-Nemici, ora presunti alleati, accettò di collaborare in nome del contributo che l'Italia doveva dare per un domani migliore.

Questo approccio ha permesso, aprendo una parentesi, di poter sviluppare le ricerche in queste cinque direzioni al fine di vedere quanti e quali italiani portarono, come dice Luciano Bolis il loro "granello di sabbia", alla Guerra di Liberazione oltre a quella che vide coinvolti quelli che rimasero fedeli alla vecchia Alleanza, ovvero fecero la loro militanza non solo nella Repubblica Sociale Italiana ma anche nelle fila dell'Esercito tedesco e come arruolati in uniforme tedesca e come ausiliari, che ha permesso di riportare alla luce tanti episodi ormai avvolti nel buio, ma deve essere ulteriormente integrato.

Vediamo ora più da vicino i cinque fronti della Guerra di Liberazione

Il Primo Fronte: L'Italia del Sud

Qui ricomincia a funzionare il vecchio stato, ma accanto si sviluppa la dialettica dei partiti. Partecipano alla guerra prima il I Raggruppamento Motorizzato, poi il C.I.L., poi i Gruppi di Combattimento. Sono, in nuce, i soldati del futuro esercito italiano, che operano secondo le regole classiche della guerra. E' indubbio che combattono contro i tedeschi, anche se il rapporto con gli Alleati è sempre di sudditanza. Con la liberazione di Roma e l'avanzata nell'Italia centrale la lotta al nazifascismo non è disgiunta da una appassionata discussione sul futuro politico dell'Italia e sulle prospettive di vero rinnovamento democratico. Le forze partigiane e dei partiti antifascisti coesistono, oltre che con l'organizzazione militare del Regno, anche con la Chiesa Cattolica, fattori entrambi che condizionano in senso moderato l'attività antifascista.

Il Secondo Fronte: L'Italia del Nord

Al momento dell'Armistizio, l'Italia fu tagliata in due. Al nord i tedeschi impongono la Repubblica Sociale. Qui si ha la forma più compiuta di resistenza. Si hanno le formazioni partigiane organizzate dai partiti antifascisti in montagna, mentre nelle pianura e nelle città si organizzano i GAP e le SAP. Oltre a ciò la popolazione civile partecipa alla guerra collaborando con il movimento artigiano in mille forme, e subendo terribili e inumane rappresaglie; inoltre gli operai con i loro scioperi e la loro resistenza passiva contribuiscono a rallentare lo sforzo bellico dell'occupante e a minare anche la propria sicurezza. Si ha il coinvolgimento di ampi strati della popolazione nella guerra al nazifascismo, che s'integra con il particolare profilo delle bande in montagna, che non sono solo gruppi di combattenti ma anche luoghi di dibattito e di formazione politica.

Il Terzo Fronte: L'Internamento

Nei mesi di settembre ed ottobre l'Esercito tedesco fa prigionieri ed interna in Germania oltre 600.000 militari italiani, dando origine al fenomeno dell'Internamento Militare

Italiano nella seconda guerra mondiale. Questi militari non hanno lo status di prigionieri, ma di internati, ovvero nella scala del mondo concentrazionario tedesco, sono sullo stesso livello dei prigionieri sovietici (La URSS non aveva firmato la convenzione di Ginevra del 1929) e poco al di sopra degli ebrei. Ovvero il loro trattamento era durissimo. In queste circostanze per uscire da questo inferno ci si sarebbe aspettato una adesione plebiscitaria alle proposte di collaborazione sia dei Nazisti sia degli esponenti della R.S.I. Invece la quasi totalità degli Internati oppose il rifiuto ad una qualsiasi forma di collaborazione, subendone le più terribili conseguenze. Fu un fronte di resistenza passivo, ma determinato, che nella realtà dei fatti deligitimò sul piano interno ma anche agli occhi dei germanici la Repubblica Sociale. Infatti una decisione in massa degli Internati ai fascisti di Salò avrebbe permesso alla R.S.I. di avvalorare le tesi della propaganda, che era l'unica rappresentante della vera Italia. In realtà questa non adesione, in sistema con la lotta partigiana, isolò Mussolini relegandolo a semplice rappresentante di se stesso e dei suoi accoliti.

Il Quarto Fronte: La Resistenza dei Militari Italiani all'Esterio

Se nel nord Italia si sviluppò il movimento partigiano attraverso bande armate, all'estero, i militari italiani sorpresi dall'armistizio dell'8 settembre e sottrattisi alla cattura tedesca si opposero ai tedeschi in armi, inizialmente, poi dando vita, in armonia con i movimenti di resistenza locali a vere e proprie formazioni armate. Per la resistenza di formazioni organiche sono noti i fatti di Lero e di Cefalonia. Meno noti tanti altri fatti in cui unità militari italiane organiche resistettero ai tedeschi fino al limite della capacità operativa. Un esempio per tutte: La Divisione "Perugia", stanziata nel sud dell'Albania tenne in armi il porto di Santi Quaranta fino al 3 ottobre 1943, in attesa di un aiuto da parte italiana ed alleata. Una divisione di oltre 10.000 uomini, che dominava un'area abbastanza vasta e che avrebbe potuto dare un forte aiuto ad un intervento alleato dall'altra parte dell'Adriatico. 10.000 militari italiani che rimasero compatti per tre settimane oltre l'armistizio, in armi e che paragonarono duramente questa loro resistenza. Infatti tutti gli Ufficiali della Perugia furono fucilati, e gli uomini internati in Polonia.

Per le unità che passarono in montagna e si unirono ai movimenti partigiani locali, noti sono gli avvenimenti della divisione "Venezia" e "Taurinense", che diedero vita alla Divisione

Partigiana Garibaldi; meno note le vicende della divisione "Firenze" ed "Arezzo" in Albania e delle divisioni italiane stanziato in Grecia. Militari Italiani diedero vita alla divisione "Italia" in Jugoslavia. Oltre che nei Balcani, militari italiani parteciparono ai fronti di resistenza locali. Così in Corsica, ove oltre 700 militari caddero per la liberazione di Aiaccio, così nella Provenza, in centro Europa la presenza di militari italiani è certa.

Il Quinto Fronte: La Prigionia

Vi erano, al momento dell'Armistizio, circa 600.000 prigionieri nelle mani delle Nazioni Unite. Soldati per lo più caduti nelle mani del nemico a seguito dell'offensiva in Nord Africa (1940-'41) alla resa in Tunisia ed al tracollo del luglio agosto 1943 in Sicilia. Per lo più, tranne i 10-12.000 soldati in mano all'URSS, erano in mano anglo-americana. Questi soldati, questi italiani all'annuncio dell'Armistizio dovettero, come tutti, fare delle scelte. La stragrande maggioranza scelse di cooperare con gli ex-nemici, contribuendo anche loro a costruire un futuro migliore. Una aliquota molto bassa non volle cooperare, non solo perché fedeli alla vecchia alleanza, ma per variegate motivazioni.

Ad esempio a Hereford (USA) vi erano circa 4.000 italiani che gli americani consideravano "sout court" fascisti. In realtà, fra questi non cooperatori vi erano sì fascisti, ed anche prigionieri delle Forze della R.S.I., ma anche monarchici, liberali, moderati, repubblicani, socialisti, comunisti o laici in senso stretto che avevano fatto una scelta personale.

I prigionieri in mano agli Angloamericani furono organizzati in ISU, Italiana Service Units, compagnie di 150 uomini addetti ad un particolare lavoro. Il loro contributo si esplicò negli Stati Uniti e in Gran Bretagna con l'impegno nei grandi arsenali o nelle basi, oppure in Nord Africa e quindi in Italia, parte integrante della organizzazione logistica alleata. Anche loro, con il loro lavoro, portarono il contributo alla vittoria finale. Soprattutto i prigionieri che operarono in Italia nel campo delle comunicazioni, dei trasporti e del genio, confluirono poi nelle unità del nuovo esercito italiano, gestendo il materiale di guerra americano

Ovvero, anche il prigioniero che, in un contesto particolare, combatte.

Il Fronte avversario: La Coalizione Hitleriana

La nascita della Repubblica Sociale Italiana avviene per volontà tedesca. Liberato Mussolini sul Gran Sasso, un Duce stanco ed ormai amareggiato dalle vicende della calda estate del 1943 e desideroso di uscire e mettersi in disparte per riprendersi e meditare sul perché il suo movimento e il suo regime in poco più di ventiquattro ore crollò senza che nessuno muovesse un dito per difenderlo all'indomani del suo arresto il 26 luglio 1943, fu costretto a impegnarsi pesantemente nella vita politica italiana. La Nascita della Repubblica Sociale Italiana fu una occasione per i fascisti di chiara fama e di pure idee di mettere in campo le proprie idee, senza i condizionamenti del ventennio. Si voleva creare una Repubblica effettivamente fascista. Questa tendenza, che si tramutò all'atto pratico nel congresso di Verona (i famosi dieci punti) del rigenerato PNF, portò alla ribalta non i moderati o coloro che nelle condizioni del momento potessero gettare ponti con l'altra Italia, ma gli estremisti, gli intransigenti, i fautori delle vendette (espressione questa che portò alla fucilazione del gerarchi, tra cui Galeazzo Ciano, l'11 gennaio 1944 a Verona, accusati di tradimento il 25 luglio 1943 durante la seduta del Gran Consiglio). Una scelta che esasperò ancora di più la situazione e che generò, per reazione, la adesione di massa al movimento partigiano al nord. La Repubblica Sociale Italiana in mano agli estremisti del partito non riuscì mai a risolvere per intero il rapporto con il tedesco, un rapporto che fu sempre di sudditanza, e soprattutto non riuscì a imporre e realizzare quelle riformi sociali (la socializzazione integrale) su cui si basava e che vide il totale fallimento per il rifiuto di aderirvi da parte della masse operaie e proletarie.

A tutti i fronti si accede perché volontari. Si hanno diverse figure giuridiche, che già descriviamo, come il partigiano, il patriota, il prigioniero, l'internato, l'ostaggio, il deportato, e in questa particolare sede possiamo indicare l'Intelligence Liaison Officers, tutte figure che si delineano a seconda del fronte con cui si combatte. Un fronte che rimane unitario, nella volontà ferma di sconfiggere il nazifascismo. E in nome di questa unità, è sempre bello sottolineare il fatto che gli italiani, pur nella diversità di grado ma non di natura, diede il suo contributo, il suo granello di sabbia, su fronti diversi, affinché si realizzasse una Italia migliore, che è la quinta essenza della Guerra di Liberazione, culla e matrice della nostra Repubblica attuale

In questo contesto si inserisce la vicenda degli I.L.L.O., Italian Intelligence Liaison Officers, di cui Alessandro Cortese De Bosis, qui accanto a me, è uno di loro e che ha avuto

l'accortezza di scrivere le sue vicende e quelle dei suoi compagni nel libro che qui presentiamo ad un più vasto pubblico, intitolato "In terra di nessuno".

L'Italia Intelligence Liaison Officers vennero creati nell'ottobre del 1943 in relazione al fatto che le unità Britanniche avevano bisogno di ufficiali di collegamento, soprattutto nel delicato settore dell'intelligence che conoscessero la situazione e l'ambiente italiano e che contemporaneamente sapessero la lingua inglese, ovvero non fossero fortemente orientati con il passato regime e avessero delle idee e dei comportamenti affini al modo britannico di intendere la vita. In base a questa esigenza la disponibilità alleata era acquisita, ma il reclutamento fu, come tutte le cose di quel periodo, molto poco ortodosso. Sulla base del desiderio di molti ufficiali di combattere con gli inglesi, il tenente paracadutista Gay fu accolto, con i suoi diciotto parà, volontari tutti, da un reggimento canadese schierato sul Volturno. Gay parlava inglese e in pochi giorni riuscì a dimostrare ai suoi nuovi colleghi come si comporta al fronte un paracadutista italiano, di quelli per intenderci che erano stati ad El Alamein, tanto che poi quel reggimento canadese non volle più privarsene.

Dal livello personale, e si possono citare tanti episodi, la questione passò a livello ordinativo generale. Il Maresciallo Alexander chiese l'invio di ufficiali italiani presso i Comandi Inglesi. A capo del servizio fu messo il colonnello Esclapon di Villanova. E' noto che il Comando Supremo Italiano, sia Badoglio che Messe, erano contrari a permettere ad italiani di servire in armi non inquadrati nelle forze armate regolari italiane, ovvero non si voleva la nascita di unità indipendenti, volontarie, fuori dal comando e controllo del governo di Brindisi. In questo caso gli ufficiali di collegamento agivano in armonia con questo assunto ed erano a tutti gli effetti inquadrati nelle nostre forze regolari, ma esplicanti il loro servizio presso unità non italiane.

I compiti che dovevano assolvere erano molteplici. Dotati di buona e a volte perfetta conoscenza della lingua Inglese, dovevano svolgere compiti di informazione in prima linea, assumere informazioni da partigiani, abitanti che passavano le linee, sulla consistenza di campi minati, schieramenti di artiglieria, della consistenza delle unità tedesche, in seguito poi, assicurare i collegamenti con i nuovi reparti italiani ed ogni altra informazione utile.

Il totale degli I.L.L.O impiegati ammonta a 218 Ufficiali e 22 sottufficiali, quasi tutti provenienti dalle classi "giovani", 1922, 1923, 1924 in pratica in una età compresa tra i 18 e i 20 anni. Essi prestarono servizio in oltre 100 unità britanniche di vario livello ordinativo

La storia di uno di loro, come detto sopra, Alessandro Cortese de Bosis è narrata nel volume che in questo convegno è segnalato. Non è una presentazione di un volume, in quanto già questo è stato fatto altrove a Roma, ad Ancona; anzi occorre aggiungere che è stato presentato qualche settimana fa a Londra nella versione in lingua inglese. Qui se ne vuole parlare per sottolineare questo aspetto della Guerra di Liberazione, forse poco conosciuto. Alcune centinaia di ragazzi italiani, nel turbinio della guerra, hanno interpretato presso i reparti inglesi il modo di essere italiani, dando una immagine ferma, chiara, precisa e netta di che cosa era l'Italia, la sua storia, le sue tradizioni, il suo essere, la sua cultura. I Comandanti Alleati apprezzarono questo loro impegno, fino al punto di designarli come comandanti delle pattuglie alleate in terra di nessuno, compito non facile che sottolinea la fiducia e l'apprezzamento e la considerazione che essi godevano, tutto conquistato sul campo.

Attraverso le pagine del volume qui segnalato e posto all'attenzione, emerge una "ulteriore" azione significativa della Guerra di Liberazione, quella degli Ufficiali Italiani di Collegamento nelle Unità della 8 Armata Britannica.

RELAZIONE

Gen. Sq Aerea Mario Arpino – già Capo di S.M.D.

LE FORZE ARMATE ITALIANE DOPO L'8 SETTEMBRE

Azioni dell'Aeronautica nella Guerra di Liberazione

Il mattino del 5 maggio 1945 una formazione di sei bombardieri dello Stormo *Baltimore*, velivoli americani con coccarde ed equipaggi italiani, era in missione di guerra, diretta a bombardare gli impianti ferroviari di Sisak, in Dalmazia, ancora in mano tedesca. Poco prima di giungere sull'obiettivo una comunicazione radio ordinava la sospensione della missione e il rientro in sede. La guerra, durata oltre cinque anni, era finalmente terminata. Quel che rimaneva della Regia Aeronautica dopo oltre tre anni di lotta sulla steppa, sui deserti e sul mare, aveva compiuto nella guerra di liberazione 4.893 missioni belliche, per un totale di 11.744 sortite. Nel corso delle operazioni erano andati perduti 147 velivoli ed erano caduti per causa bellica ed incidenti di volo 1.651 uomini in divisa azzurra. Ai Caduti dell'Aeronautica a terra e in volo nella Guerra di Liberazione furono concesse 18 medaglie d'oro al V.M., 212 d'argento, 309 di bronzo, 317 croci di guerra e 9 ricompense alleate¹.

Paradossi ed Eroi

Fin dai primi giorni del settembre 1943 la Regia Aeronautica si era trovata a fronteggiare, con inverosimile forza d'animo di piloti e specialisti, situazioni paradossali. Gli aeroporti siciliani, martellati giorno e notte dall'Aviazione alleata, erano stati evacuati dagli Stormi italiani e tedeschi, che, continuando a combattere fianco a fianco per contrastare i mezzi da sbarco anglo-americani, si erano rischierati sugli aeroporti della Calabria e del Salento. Esempio tipico quello del 5° Stormo caccia che, con i Re.2002 dei suoi due Gruppi, il 101° e il 102°, operava da Crotone e da Manduria al comando di un maggiore ventottenne, Giuseppe Cenni, avendo perduto in combattimento il comandante di Stormo e i comandanti di gruppo più anziani. Lo stesso Cenni veniva abbattuto sull'Aspromonte da alcuni *Spitfires* il 4 settembre, mentre a Cassibile il Generale Castellano aveva già firmato in gran segreto l'*armistizio corto*. Il generale Pesce, allora giovane pilota di linea e dai cui scritti sono in parte

tratte queste note¹, afferma che comandanti ed equipaggi ne erano stati tenuti all'oscuro, perché dovevano continuare a combattere per “conservare la fiducia dei tedeschi” più a lungo possibile. Ciò che restava dello Stormo fu decimato da un bombardamento alleato dopo qualche giorno. Ebbene, solo dieci giorni dopo la dichiarazione di armistizio, il 18 settembre, gli stessi piloti, quelli sopravvissuti, pilotando i residui Re.2002 del 5° Stormo tuffatori, bombardavano in picchiata altri mezzi da sbarco, questa volta tedeschi, nel porto di Butrinto a Corfù. Fu questa la prima azione della Guerra di Liberazione eseguita da un reparto organico della R.Aeronautica, nel tentativo di contrastare i tedeschi e tentare di salvare i soldati della Divisione *Acqui*, mentre la prima azione bellica isolata veniva effettuata già il 9 settembre da parte di 4 Mc. 202, di scorta a nostre formazioni navali in trasferimento¹.

Un mese di combattimenti “illegittimi”

Era così iniziata, senza alcun crisma di ufficialità ed in contrasto con le stesse clausole del trattato armistiziale, la rinascita dell'Aeronautica italiana. L'*armistizio corto* firmato da Castellano prevedeva infatti la consegna della flotta italiana a Malta e il concentramento dei velivoli italiani ancora in grado di volare in un'area dell'Africa settentrionale. Tuttavia al suo annuncio, quattro giorni dopo la firma, solo due gruppi di volo, l'8° caccia e il 132° aerosiluranti, ricevettero effettivamente l'ordine di consegnarsi agli Alleati. Furono inviati sul campo tunisino di Korba, dove rimasero fino al momento della dichiarazione di cobelligeranza e la conseguente dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania il 13 ottobre, più di un mese dopo, successivamente alla firma dell'*armistizio lungo*, avvenuta a Malta il 29 settembre. In quei giorni altri velivoli isolati si trasferirono a sud da varie parti della penisola e delle isole, ma per loro e per i reparti dell'Aeronautica che si trovavano già in Puglia e per quelli della Sardegna le clausole armistiziali, che ne prevedevano il fermo, non scattarono. Era successo che il Governo italiano, appena riassetatosi in Puglia, attraverso una sala operativa dell'Aeronautica aveva chiesto all'aviazione anglo-americana di intervenire a favore delle nostre truppe a Corfù e a Cefalonia, che stavano per essere sopraffatte dai tedeschi. Gli Alleati dichiararono di non poter intervenire sia perché già impegnati altrove, sia perché le loro unità aerotattiche non erano a conoscenza della posizione della linea di combattimento. Fu così che i nostri reparti del sud, nonostante la loro condizione di “vinti” che avrebbero dovuto consegnare le armi a seguito dell'armistizio, si trovarono a gestire un'autorizzazione provvisoria ad attaccare i tedeschi per aiutare i connazionali dell'Egeo e di Corfù. Angelo Lodi nel suo libro-memoriale, come pure Giuseppe Pesce, spiegano bene la

singularità della situazione. Non era ancora stata accettata la nostra volontà di cobelligeranza e non era stata ancora dichiarata guerra alla Germania da parte del nostro Governo: in questa situazione, qualsiasi pilota italiano che fosse caduto in mano ai tedeschi nel corso delle azioni poteva essere legittimamente fucilato come combattente “irregolare”. Ciò che poteva accadere, in effetti accadde. Il giorno 19 settembre, durante il bombardamento di chiatte tedesche nel porto di Paramithia, cadde il primo pilota italiano di questa generosa guerra sui generis: era il tenente Felice Fox del 101° gruppo tuffatori. Lo stesso giorno entrarono in azione anche i cacciatori del 4°. Il 21 settembre durante un'azione su Koritza, in Albania, la contraerea abbatté il Sottotenente Carlo Negri, del 4° Stormo. Catturato dai tedeschi e sottoposto a processo sommario, fu subito passato per le armi come “franco tiratore”, non essendovi tra Italia e Germania uno stato di guerra. Nella stessa giornata del 21 settembre il Commodoro britannico Foster, capo della Commissione di controllo alleata per l'Aeronautica (A.F.S.C., Air Force Sub Commission), dispose la cessazione di ogni attività bellica da parte dei piloti italiani, con il conseguente abbandono al loro destino dei soldati della *Acqui*. Solo ferme rimostranze da parte italiana valsero a far desistere l'A.C.C. (Allied Control Commission) da un atteggiamento che, lo confermano numerose testimonianze raccolte all'epoca, era improntato alla volontà dei componenti inglesi (più possibilisti erano quelli americani), di completare l'eliminazione della parte combattente della R. Aeronautica. Così le operazioni, sostenute e volute dai Reparti di volo, furono riprese già il giorno seguente e fra il 22 e il 25 settembre, giorno della capitolazione di Corfù, i Re. 2002 del 5° Stormo tuffatori svolsero altre missioni di bombardamento sulle chiatte e sulle strutture di attracco tedesche, scortati dai Macchi 205 del 4° Stormo. Negli scontri, i Re. 2002 abbatterono due Ju.87 ed i Macchi un Me. 109. Il destino volle che i velivoli italiani e tedeschi protagonisti dello scontro avessero operato fianco a fianco sino a qualche mese prima, quando il 5° Stormo aveva restituito ai tedeschi gli Stukas per prendere in carico i Re. 2002, mentre il Me.109 abbattuto dal Cap. Annoni apparteneva a quello stesso 27° Jagdgeschwader a fianco del quale Annoni aveva combattuto in Africa, quando il Tenente Marseille, del 27°, era stato decorato della medaglia d'oro italiana al Valor Militare.

Con la caduta di Corfù, il 26 settembre cessò¹ questa strana, piccola guerra “irregolare”, durata solo 9 giorni. Come consuntivo, erano state effettuate una quarantina di missioni, per un totale di 211 ore di volo, con il lancio di 6.150 kg. di bombe e 5.000 colpi di mitragliatrice. Numerose le chiatte affondate o incendiate e le infrastrutture colpite. Tre i velivoli tedeschi abbattuti contro la perdita di sei velivoli italiani, e di quattro piloti, due uccisi e due dispersi.

Piccola guerra e piccoli numeri, si potrebbe osservare, cui abbiamo dedicato forse troppo spazio. La ragione è che questa piccola guerra irregolare, non dichiarata, ha avuto e continua ad avere un'importanza storica fondamentale, perché ha capovolto le clausole dell'*armistizio corto* di Castellano ed ha facilitato la nostra cobelligeranza, accettata solo il 12 ottobre 1943. Con buona probabilità, gli episodi che abbiamo ricordato hanno segnato per l'Aeronautica il confine tra l'esistere ancora e il non esserci più. Come altri, e non sempre e non solo inglesi, avrebbero voluto.

La Regia Aeronautica si riorganizza mentre continua a combattere.

Sebbene il tema della conversazione si riferisca più propriamente alle “azioni” compiute dall'Aeronautica durante la Guerra di Liberazione, un cenno alla nuova organizzazione è indispensabile. I caotici avvenimenti dell'8 settembre avevano colpito sopra tutto i reparti schierati nel centro – nord ed in Sardegna, subito attaccati dai tedeschi in ottemperanza al piano “Achse”, predisposto in previsione di un voltafaccia italiano dopo il 25 luglio. Questi reparti si sbandarono, ma circa 250 velivoli e una piccola aliquota del personale riuscirono a raggiungere, autonomamente e disorganicamente, gli aeroporti del sud. Più fortunati furono i reparti già al sud, non controllati dai tedeschi, che comprendevano altri 250 velivoli di tutte le specialità, dai caccia agli idrovolanti, con vario stato di efficienza. Si trattava quindi di riordinare i reparti inserendo i nuovi arrivati, in termini di uomini e materiali, selezionando tra circa 500 aeroplani quelli ancora idonei a proseguire la guerra. L'aspetto più critico era però quello morale, non potendosi pretendere di far dimenticare nel giro di quarantott'ore i caduti e gli scontri continuati fino ad appena due giorni prima. Come abbiamo visto, fu l'eco degli accadimenti a Corfù e Cefalonia a catalizzare negli equipaggi la volontà di riprendere subito a combattere, evitando, con questo comportamento, il concentramento e l'inutilizzazione dei velivoli ancora efficienti. L'evolversi in negativo di una situazione assai triste ebbe, paradossalmente, l'effetto di evitare all'Aeronautica l'umiliazione che la Marina dovette subire nel porto di Malta, a La Valletta. Così il 15 ottobre 1943, solo tre giorni dopo l'*armistizio lungo* e la dichiarazione di cobelligeranza, gli accordi iniziati il 21 settembre tra il Generale Sandalli, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica e l'Air Marshal Tedder, Comandante dell'Aviazione Alleata nel Mediterraneo, consentirono la costituzione dell'Unità Aerea. Quest'unico Comando Operativo, che dipendeva dal Comando delle forze aeree alleate e aveva in carico di utilizzazione 226 velivoli, era responsabile

dell'impiego, l'addestramento, la disciplina e il funzionamento dei servizi amministrativi e tecnici di tre Raggruppamenti di specialità, suddivisi in Caccia, Bombardamento-Tasporti e Idrovolanti. Ciascuno dei tre Raggruppamenti, strutturati a similitudine dei Wing anglo-americani, era basato sui tre elementi classici (operativo, logistico e tecnico) in modo da potersi rischiare e operare con piena autonomia. Presso ciascun Raggruppamento era previsto un Ufficiale di collegamento alleato. Mentre all'inizio il materiale di volo era tutto nazionale, più tardi questo fu in parte sostituito da materiale alleato, in particolare nei gruppi caccia (*Spitfires e Aircobra*) e bombardieri (*Martin M. 187 Baltimore*).

La campagna nei Balcani

Dichiarata guerra alla Germania e accettata la cobelligeranza, i velivoli della neo-costituita Unità Aerea cominciarono a operare legittimamente, finalmente sotto la copertura giuridica del diritto internazionale, anche se i nostri reparti erano ancora guardati con un certo sospetto dagli Alleati, in particolare dagli inglesi. Sebbene l'Unità Aerea avesse formalmente richiesto di operare anche sul fronte italiano, motivi di opportunità spinsero il Comando alleato a consentirne l'attività limitatamente al fronte dei Balcani, inserendola quindi negli organici della Balkan Air Force. Inizialmente, i velivoli dell'Unità furono concentrati sulla base di Galatina (Lecce) e sull'aeroporto di manovra di Leverano, sempre in Salento, lasciando a disposizione degli Alleati tutti gli altri aeroporti dell'area. La missione era il contrasto delle unità tedesche stanziali oltre Adriatico ed il logoramento di quelle che si stavano ritirando dalla Grecia attraverso il corridoio balcanico, nonché il supporto alle Unità italiane combattenti ed a quelle partigiane di Tito. A partire dal luglio del 1944 il Raggruppamento, ricevuti in dotazione i *Martin M.187 Baltimore*, inizierà anche a bombardare obiettivi nemici in Dalmazia e all'interno della Jugoslavia, spingendosi fino in Istria. Troppo note sono le vicende delle Divisioni "Venezia" e "Taurinense", decimate dai combattimenti e dalle malattie, confluite successivamente per formare con gli organici residui la Divisione partigiana "Garibaldi", per necessitare di essere descritte in questa sede. Inizialmente, quando il materiale di volo era ancora totalmente di origine nazionale, l'attività bellica dell'Unità era soprattutto rivolta al trasporto e all'avio-lancio di material vari, equipaggiamenti invernali, munizioni e viveri alle truppe italiane in Montenegro. Le operazioni, spesso ostacolate dal maltempo, venivano effettuate dagli S.81, 82, 84 e Cant. Z. 1007 del Raggruppamento, che non aveva ancora in dotazione bombardieri convenientemente utilizzabili. La scorta veniva effettuata dal Raggruppamento Caccia con Macchi 202, 205 e

Re.2002, purtroppo dotati di insufficiente autonomia, che si assumevano anche il compito di caccia-bombardieri, per cercare di neutralizzare al suolo la caccia tedesca, attiva sui campi di Podgoriza e Mostar. Più avanti, per continuare a proteggere e a rifornire le truppe sul terreno, l'Unità sposterà i suoi Gruppi più a nord, a Canne e a Campomarino, in attesa di ricevere i velivoli alleati, maggiormente idonei per autonomia ed armamento. Gli episodi di combattimento e gli atti di abnegazione che sarebbe bello ricordare e commentare sono numerosissimi, e possono essere rintracciati sopra tutto nel libro-memoria di Angelo Lodi, già citato. Almeno uno però va raccontato, per mantenere fede al tema, che parla di "azioni", e per rendere onore ai protagonisti.

Il 14 maggio 1944 la Luftwaffe fece pagare alla R.Aeronautica l'ultimo caro prezzo per l'avvenuto cambio di fronte¹. Racconta il Generale Pesce che per quel giorno era programmato l'aviolancio di un centinaio di contenitori con viveri, munizioni e medicinali in una zona dell'alto Montenegro, per un totale di 12 tonnellate di rifornimenti. La missione fu assegnata all'88° Gruppo, montato su Cant.Z.1007 bis *Alcione*, agli ordini del Maggiore Attilio Ottaviani, mentre la scorta doveva essere assicurata da cinque Macchi 205 e da tre Re. 2001, dotati di serbatoi supplementari. I dodici Cant.Z. furono avvistati da un radiolocalizzatore *Freya* e segnalati al Comando tattico germanico di Sarajevo, che fece decollare i Me.109 basati a Mostar, guidandoli verso Otranto per tagliare la rotta di rientro della formazione italiana. A causa della scarsa visibilità, la formazione dei Cant.Z. si era molto allargata, ad eccezione della pattuglia di testa, che era rimasta più unita. I 1007 erano ormai in vista della costa italiana quando i caccia di scorta, al limite dell'autonomia, rientravano alla base di partenza. Fu a questo punto che una decina di caccia tedeschi piombò sugli *Alcioni*, iniziando un inseguimento drammatico. Disseminati nella formazione allargata, la protezione reciproca con le armi di torretta era poco efficace. Dicono i superstiti che i Messerschmit attaccarono per venti minuti di seguito, accanendosi sui velivoli già colpiti. Cinque Cant.Z, 1007 bis furono abbattuti in fiamme, su dodici partecipanti all'azione. Altri due furono gravemente danneggiati, con morti e feriti a bordo, mentre i mitraglieri riuscivano ad abbattere due Me.109. I membri di equipaggio caduti in combattimento furono ventisei.

La campagna dell'Unità Aerea nei Balcani continuò senza soluzione di continuità fino al 5 maggio 1945, come si è già accennato all'inizio di questa conversazione. Per quanto riguarda le missioni di aviolancio e trasporto effettuate dal Raggruppamento, scorrendo le statistiche riportate nel libro-memoria di Lodi troviamo un sorpresa. Si nota infatti come, da un certo momento in poi, gli ordini di operazione inviati dal Comando alleato privilegiassero,

presumibilmente per motivi politici, il rifornimento delle unità di Tito piuttosto che quelle italiane, nella proporzione di tre quarti e un quarto. Limitando la statistica strettamente all'attività bellica, il 40% delle ore di volo furono effettuate dal Raggruppamento caccia, il 42% dal Trasporto e Bombardamento e il 18% agli idrovolanti. In termini di sortite/velivolo, 6.500 sono state effettuate dai caccia, 3.400 dai bombardieri e trasporti e 1.250 dagli idrovolanti da ricognizione e soccorso.

Per quanto riguarda l'attività logistica in Albania, a partire dalla fine di febbraio 1945 iniziarono i trasporti di viveri a Tirana, con S.82, a favore dei nostri connazionali, con rientro di feriti e ammalati. I voli con l'Albania continuarono anche dopo l'8 maggio, a guerra terminata.

Qualche cenno sulla documentazione storica

Il tema assegnato parla di "Azioni dell'Aeronautica nella Guerra di Liberazione", ed a questo ho cercato di attenermi. Bisogna riconoscere che non è facile per l'attività bellica aeronautica limitarsi a parlare di "azioni", perché esse, per loro stessa natura, non sono mai grandi battaglie, ma si frammentano nel racconto in centinaia di episodi, spesso a carattere individuale, o di piccoli gruppi e di squadriglie. Ho cercato quindi di esemplificare, pur nella consapevolezza di essere stato lacunoso e dispersivo. Per chi volesse approfondire, saperne di più su cronologie, mezzi, azioni, personaggi, ruoli e strutture, è fondamentale un avvicinamento attraverso la consultazione del libro scritto da Angelo Lodi nel 1950, "L'Aeronautica italiana nella Guerra di Liberazione", ristampata a cura dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica nel 1975. Con questa ristampa lo Stato Maggiore intendeva offrire un contributo alle celebrazioni indette per il trentesimo anniversario della fine della guerra, ricordando fatti ed eventi che la politica del dopo-guerra aveva preferito mantenere a basso profilo, forse per lasciare maggiore spazio ad altri protagonisti, maggiormente assertivi e certamente più ascoltati delle Forze Armate. Angelo Lodi rivestiva il grado di Tenente quando, il 1° gennaio del 1945, fu incaricato di ricostruire l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, rientrato da Bari a Roma – nella sede provvisoria di Palazzo Caprara, in Via XX Settembre - nel giugno del 1944. In questo incarico, Lodi ebbe anche il compito di cominciare a preparare una memoria sul contributo offerto dall'Aeronautica allo sforzo bellico degli Alleati, memoria che continuò ad aggiornare fino all'8 maggio del 1945, avvalendosi di documentazione ufficiale e dei ruolini dei Reparti. Il fascicolo, che fu stampato dall'Ufficio Storico nel settembre 1945, comprendeva 51 pagine, oltre a diagrammi e dati

statistici fuori testo, ha quindi il pregio dell'attualità, dell'autenticità e dell'originalità. Nel 1950 divenne un libro, nel 1961 uscì una seconda edizione e, nel trentennale degli eventi, la terza, oggetto di consultazione per la redazione di queste note. Per quanto riguarda le vicende individuali o di singoli Reparti, la documentazione è assai ampia, il più delle volte prodotta dagli stessi protagonisti come personali memorie, spesso assai ben contestualizzate in quei venti mesi davvero particolari, difficili da capire e non facili da spiegare.

La silenziosa popolazione dei "Tre Archi"

La struttura architettonica dell'ingresso di Palazzo Aeronautica, lato Viale Pretoriano, è nota come "Tre Archi". Sulle pareti, il visitatore può osservare che sono incisi migliaia di nomi. Sono quelli di tutti gli Aviatori caduti, in pace o in guerra, in combattimento o per incidente di volo. Vi si possono trovare, quindi, tutti coloro che sono rimasti uccisi nelle azioni che, esemplificando, abbiamo appena cercato di descrivere. Ma non solo quelli. Su due lapidi, applicate alla parete posteriore dell'ingresso, sul lato che dà sul cortiletto d'onore, da qualche anno il visitatore può leggere anche altri nomi di Aviatori, più di cento, caduti nello stesso periodo. Sono i loro colleghi e amici del nord, rimasti uccisi in una lotta senza speranza durata fino alla fine di aprile 1945 per contrastare lo sbarco ad Anzio e per proteggere le nostre città dai bombardamenti anglo-americani. Quelli stessi che il 26 agosto 1944, minacciati di incorporamento diretto nella *Luftwaffe* e conseguente cancellazione dei distintivi nazionali dai loro Macchi 205 e Fiat G.55, si ribellarono e non esitarono a distruggere, incendiandoli, il 70% degli aeroplani in dotazione. Sono caduti per difendere altri italiani, e l'Aeronautica Militare continua ad onorarli.

RELAZIONE

Gen. C.A. dei CC Umberto Rocca Generale M.O.V.M.

Il ruolo dei Carabinieri nella Guerra di Liberazione Nazionale

Il contributo offerto dall'Arma dei Carabinieri alla Guerra di Liberazione è stato di 4750 caduti, in combattimento in territorio nazionale e oltremare, nei campi di concentramento e nei lager.

Mi limito a descrivere gli atti eroici per i quali sono state concesse 33 Medaglie d'Oro al Valor Militare di cui n. 30 alla memoria e n. 3 a viventi (alla data odierna deceduti).

1) Capitano Orlando DE TOMMASO caduto alle ore 06.30 del 9 settembre 1943 all'Eur-Magliana;

2) Vicebrigadiere Salvo D'ACQUISTO. Torre di Palidoro 23 settembre. Il suo sacrificio consentì di salvare 22 ostaggi;

3-4) Ten. SANDULLI MERCURI e S. Ten. Orazio PETRUCCELLI fucilati a Cefalonia il 23 settembre 1943;

5) Magg. DUCE Livio Salonicco (Grecia);

6) Carabiniere BONAVIDACOLA Filippo (Fronte dei Balcani); 7) M.llo Capo GALLO Francesco (Dalmazia 1944);

8-19) Ten. Col. FRIGNANI Giovanni, Ten. Col. TALAMO Manfredo, Magg. DE CAROLIS Ugo, Cap. FONTANA Genserico, Cap. AVERSA Raffaele, Ten. RODRIGUEZ PEREIRA Romeo, M.llo Ord.

PEPICELLI Franco, Brig. MANCA Candido, Brig. SERGI Corrado, Corazziere GIORDANO Calcedonio, Carabiniere RENZINI Augusto, Carabiniere FORTE Gaetano (Fosse Ardeatine 21 marzo 1944)

20) Gen. CARUSO Filippo, capo del fronte clandestino (1944, a vivente);

- 21) Brig. JOPPI Angelo (a vivente, detenuto in via Tasso, liberato dagli alleati il 4 novembre 1944);
- 22) Brig. ZUDDAS Enrico (giugno 1944);
- 23) Carabiniere CACCAMO Fortunato di anni 18, fucilato a Forte Boccea il 3 giugno 1944;
- 24) Carabiniere MARCHINI Andrea (Lunigiana, 15 dicembre 1944);
- 25) Carabiniere CIARDI Giotto (a vivente, fronte balcanico - provincia di Massa Carrara, 1943-45);
- 26- 27-28) Carabinieri LA ROCCA Alberto, MARANDOLA Vittorio, SBARRETTI Fulvio (Fiesole, 12 giugno 1944);
- 29) Carabiniere TASSI Vittorio (Radicofani, Siena, 17 giugno 1944); 30) Carabiniere MONTINI Foscolo (Forlì, luglio 1944);
- 31) Carabiniere BONDI Domenico (Reggio Emilia, 26 gennaio 1945); 32) Carabiniere GENNARI Alberto (Bibbiano, 19 aprile 1945);
- 33) Brigadiere ARALDI Alberto (Piacenza, 6 febbraio 1945);

Alla Bandiera dell'Arma nel 1982 fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare (la terza in ordine di tempo) per il contributo di sangue e di valore offerto per la libertà della Nazione.

CONSIDERAZIONI E INTERVENTO CONCLUSIVO

On. Valdo Spini – membro Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati

Dobbiamo ringraziare il Gen. Sen. Luigi Poli per questa iniziativa. Come ho sempre pensato, questa pagina di storia italiana, quella del contributo delle Forze Armate nella Guerra di Liberazione, era una pagina importante, ma trascurata. Con il Gen. Zignani abbiamo sollecitato degli studi dal Prof. Vallari, al riguardo.

Credo che sia estremamente utile, opportuno, anche ai fini, forse, di quella domanda che faceva il Gen. Arpino, cioè che per dare di spinta e del sale al Paese occorre che anche questa pagina venga adeguatamente ricordata.

Vorrei brevissimamente inquadrare lo scenario in cui questa vicenda si è svolta.

Noi abbiamo visto, come conseguenza della prima guerra mondiale, per gli squilibri e ineguaglianze che si erano verificati, la salita al potere, in tre Paesi importanti del mondo, cioè l'Italia, il Giappone e la Germania, di regimi nazionalisti, autoritari, razzisti e con mire espansionistiche. Nel '34 il Giappone attacca la Cina, nel '37 Hitler annette militarmente quella che allora era la Cecoslovacchia, nel '39 invade la Polonia ciò comporta l'ingresso di Francia e Gran Bretagna a fianco di questa e lo scoppio della seconda guerra mondiale. Pare che Hitler sia sull'orlo della vittoria. Solo la Gran Bretagna gli resiste e Mussolini, che era rimasto fino allora fuori dalla guerra, anche, credo, per l'impreparazione strutturale di mezzi delle Forze Armate italiane, pronuncia la famosa frase "ho bisogno di qualche migliaio di morti da portare al tavolo della pace". Il 9 giugno 1940 l'Italia entra in guerra. Altro che qualche migliaio di morti da buttare sul tavolo della pace! Centinaia di migliaia di morti e un Paese nelle condizioni che sono state qui descritte, sino a subire appunto la vicenda tragica dell'8 settembre 1943, un armistizio che era certamente necessario dopo lo sbarco alleato in Sicilia, ma credo, poi ognuno ha le proprie opinioni in merito, gestito veramente male. Tutti voi sapete che l'armistizio fu in realtà firmato il 3 settembre a Cassibile, in Sicilia, dal Gen. Castellano, inviato del Maresciallo Badoglio. Nella vastità di letteratura sullo specifico argomento c'è chi afferma che, poiché il Gen. Castellano non avrebbe parlato la lingua inglese, non sarebbe stato inteso. Sta di fatto che gli alleati credevano che il governo Badoglio

avrebbe annunciato subito l'armistizio. Non avendolo fatto, la mattina dell'8 settembre il Gen. Eisenhower, dal suo Quartier Generale di Algeri lo divulgò.

Scompiglio nel governo italiano, nei vertici di allora. Passano alcune ore concitate, che taluno ha creduto di ricostruire. Addirittura qualche generale pensa di rifiutare l'armistizio. Ma a sera prevale l'idea di tener fede alla firma e il primo ministro Maresciallo Badoglio va alla radio e pronuncia il famoso proclama secondo cui l'armistizio era stato chiesto (ma in realtà i Tedeschi lo avevano saputo dai loro servizi segreti e per comunicazione degli Americani) e che le Forze Armate italiane avevano l'ordine di resistere ad attacchi da qualsiasi parte fossero venuti. Vi ricordate l'interpretazione di Alberto Sordi, quando si rivolse al suo comandante e ... "Signor colonnello, è successa una cosa terribile, i tedeschi si sono alleati con gli americani, i tedeschi ci stanno sparando addosso...".

Senza scomodare i comici, è un dramma tremendo perché effettivamente centinaia di migliaia di uomini vengono lasciati sostanzialmente senza ordini. Che cosa voleva dire "reagire agli attacchi da qualsiasi parte provengano"? Certo che gli attacchi sarebbero da qualche parte venuti, ma il problema era preparare le Forze Armate a un cambiamento di fronte che era già nell'aria dal 25 luglio con l'arresto di Mussolini. Nonostante il proclama del 25 luglio dicesse "la guerra continua", era già presente con quell'evento la necessità di mettere fine alla guerra che per l'Italia era ormai perduta con conseguenze molto negative. Si dice che l'annuncio prematuro americano avrebbe preso in contropiede i Comandi italiani.

Comunque sia, l'impreparazione fu veramente qualcosa di inaccettabile e fu questa a lasciare centinaia di migliaia di uomini delle Forze Armate in condizioni tali che molti dovettero inventarsi da soli che cosa fare.

E finalmente si comincia a ricostruire una serie di episodi di grandissimo rilievo. Oggi è stato ricordato l'episodio di Cefalonia, ma non è quella l'unica tragedia. Esso è rilevante per il numero dei caduti ed anche per l'episodio della votazione. Se c'è un'istituzione in cui non si vota sono le Forze Armate, ove si obbedisce. La situazione era talmente grave che il Gen. Gandin volle rimettere ai voti, ai suoi soldati, la decisione se consegnare le armi o resistere. E quasi tutti votarono per resistere. Ci manca la testimonianza autorevole e diretta dell'allora capitano Pampaloni, comandante di una compagnia della "Acqui" a Cefalonia, nostro concittadino che solo da pochi mesi ci ha lasciato. Ricordo che era molto arrabbiato per come il regista americano de "Il mandolino del capitano Corelli", ispirato a quei tragici fatti, avesse distorto la realtà e protestò col Presidente Ciampi il quale, non sapendo come liberarsene, gli

disse... *vai da Valdo Spini...* Chiamai il nostro ambasciatore in America, che liquidò la nostra legittima richiesta dicendomi che la cinematografia americana è libera.

Poi, secondo atto significativo, la votazione dei militari deportati in Germania. Almeno in tre occasioni viene loro offerta la possibilità di tornare in Italia se avessero aderito alla Repubblica Sociale Italiana. Furono pochissimi quelli che aderirono.

Nell'Italia occupata si forma il movimento partigiano, con armi che a volte vengono consegnate spontaneamente da soldati allo sbando, a volte vengonoquisite alle Forze Armate che in quel momento erano costrette ad abbandonarle, o addirittura con elementi delle stesse Forze Armate, si formano le prime bande. Queste erano le difficili condizioni del '43. Ancora nel '44 la situazione era confusa tanto che, dopo la presa di Roma, il Gen. Alexander ebbe a dire ai partigiani: "Andate a casa". Ma dove sarebbero potuti andare prima della liberazione del '45?

Nel frattempo al Sud si ricostituisce un Esercito legittimo riorganizzando le Forze Armate regolari, dal momento che il Re ed il Governo erano fuggiti col "Baionetta" a Brindisi e poi a Bari dove avevano trasferito i poteri dello stato.

Queste Forze Armate regolari erano costituite da reparti e unità che, rimasti isolati dopo l'8 settembre (si è parlato proprio oggi della "Legnano", della "Cremona", della "Nembo" fatte affluire dalla Sardegna), ma anche da giovani che passano le linee clandestinamente per raggiungerle, con l'idea che questo consentirà di potere riprendere a combattere. Tra questi giovani c'era l'ex presidente Ciampi ed anche mio padre, che ricordo con commozione, e con il quale, proprio in questa sala, qualche tempo fa abbiamo presentato un libro a quattro mani su questo periodo della Guerra di Liberazione.

Come furono accolti? In un campo di fortuna vicino a Lecce dove mancava tutto. La fortuna di mio padre fu quella di compilare un modulo in cui si richiedeva la conoscenza delle lingue; lui scrisse che conosceva l'Inglese e quindi fu portato al Comando prima con il compito di ascoltare Radio Londra e farne la traduzione per il Generale Comandante e poi di ufficiale di collegamento con l'8^a Armata.

Si sa che gli Alleati, al di là delle vicende molto bene descritte anche stamani, frenarono un po' la ricostruzione del nostro esercito o, comunque, limitarono lo slancio delle nostre Forze Armate, perché non volevano un altro convitato al tavolo della pace. Già c'era riuscita la Francia sconfitta, ma con De Gaulle divenuta vincitrice, che obbligò a passare dai

famosi tre grandi ai quattro grandi. Sicuramente negli alleati c'era da un lato anche la diffidenza nei confronti di quello che era sembrato una specie di cambiamento di fronte opportunistico. Mettetevi nei loro panni! Ma dove cambia l'atteggiamento degli Alleati? Intanto, quando vedono, per esempio in Toscana, ma già in Abruzzo, combattere gli italiani per la loro liberazione e poi quando conobbero il peso delle rappresaglie civili che i tedeschi perpetravano. L'atteggiamento cambiò anche per i motivi politici: si forma il primo governo Badoglio, si costituisce il Primo Raggruppamento Motorizzato e poi il CIL. Tutto ciò contribuisce a dare alle Forze Armate regolari la possibilità di muoversi con maggiore incisività, migliore armamento, maggiore autorevolezza, fino ad arrivare all'episodio, estremamente significativo, della "Cremona", che svolse un'azione obiettivamente determinante per lo sfondamento del fronte vicino a Ravenna.

L'Aviazione cominciò a volare subito; ma con quali mezzi lo si può immaginare. E la Marina? A volte servono i ricordi personali: mio suocero, ufficiale di marina, raccontava che ricevettero un messaggio dagli inglesi: "seguiteci velocità nodi 15"; e quello fu l'unico contatto.

Ci sono le Forze Armate che hanno resistito dopo l'8 settembre, ci sono gli internati militari che ebbero circa 40-50 mila caduti per stenti, fame, malattie. Ora, nessuno dovrebbe parlare di se stesso, ma siamo tra amici, me lo perdonerete: ho fatto una proposta che ha trovato alla fine accoglienza. Al Vittoriano, ora una stanza è dedicata agli internati militari per sancirne perennemente il ricordo. Chi ha combattuto e resistito per ridare onore all'Italia nel 1943-'45: solo partigiani ed internati? Perché tutti questi episodi non sono ricordati insieme e non hanno fatto parte di una pagina globale? Credo che il motivo vada ricercato tra le pieghe del periodo conosciuto come "guerra fredda", che, essendo un fatto eminentemente politico, andava trattato a parte; In Italia allora vi era una forte presenza del Partito Comunista per il quale la Resistenza era un elemento di rivendicazione nei confronti di chi voleva escludere la sinistra dal governo della storia d'Italia. Ed il fatto che nella Resistenza ci fosse stato il partito comunista rendeva estremamente cauti nel ricordare il contributo delle Forze Armate, perché si voleva far risaltare il ruolo delle brigate partigiane nella costituzione dello stato democratico. Io credo che siamo ora nella condizione di fare la ricostruzione globale di questo affresco, che è cosa importantissima a livello internazionale. Intanto è importante per la nostra spina dorsale. C'è qualcuno che avrebbe voluto, tutto sommato, che gli italiani aspettassero dai carri armati americani la liberazione e trovassero il primo tombino per nascondersi e aspettare. Cosa inaccettabile.

Certo che senza la vittoria alleata non ci sarebbe stata la liberazione e certo, chissà per quanto tempo ancora avremmo avuto il regime. Ma il fatto che gli Italiani si siano mossi in armi, si siano sacrificati e abbiano perso la vita, abbiano avuto feriti, abbiano sopportato privazioni di tutti i tipi per conquistare la libertà e la democrazia, è il punto di partenza della nostra storia attuale. Non dobbiamo vergognarci di ciò che abbiamo fatto dopo l'8 settembre, anzi, guardandoci intorno, cosa è successo agli altri Paesi sconfitti?

L'Austria viene interamente occupata dalle 4 potenze vincitrici sino al 1955. La Germania si dà una costituzione federale, dal momento che i vincitori non le avevano lasciato uno Stato; le permisero solo di costituire dei "länder" che poi si federarono. Gli interessati alla vicenda sanno che il Ministro degli Interni di un "land" ha più poteri del Ministro degli Interni federale, che è un coordinatore. Questo perché all'inizio non ci si fidava della Germania al punto che non le si permetteva di avere istituzioni statali troppo forti. Solo dopo nacquero la Repubblica Federale Tedesca a Ovest e la Repubblica Democratica Tedesca a Est. Per la riunificazione del Paese si è dovuto addirittura attendere la caduta del muro di Berlino nel 1989. Al Giappone toccò il proconsolato del Gen. Mc Artur fino a che non scoppiò la guerra di Corea nel 1950. In pratica un commissariamento di tutti i poteri statali.

Cosa sarebbe successo all'Italia, allora, se non avesse avuto chi corse in armi per la Guerra di Liberazione, partigiani e forze regolari? Che cosa ne sarebbe stato del nostro Paese? Avremmo subito, forse, una sorte più o meno analoga a quella della Germania e del Giappone. Eppure il trattato di pace non fu lieve e De Gasperi quando parlò a Parigi dovette dire "tutto è contro di me e rimetto tutto alla vostra eccezionale benevolenza". Noi ne pagammo il prezzo, certamente, per i territori orientali dell'Istria e della Dalmazia e della consegna di buona parte della flotta all'Unione Sovietica. Ma l'Italia nel 1945 poté ricominciare a vivere da paese libero.

Io vedo in questo un grande fatto nazionale che deve essere ricordato come tale e deve essere sottolineato con molta forza. Credo nella nostra storia nazionale e anche nella capacità delle nostre istituzioni di reggere all'urto dei problemi che devono affrontare.

Certo, noi paghiamo tare storiche. La nostra unità nazionale arriva quattro secoli dopo quella della Francia e della Gran Bretagna; è contemporanea alla Germania. In un lungo periodo, in un grande ciclo storico, questo ritardo pesa. Pensate un po'...ci hanno contestato pure Garibaldi! C'è un motto che dice "parlar male di Garibaldi è un evento impossibile come il furto della cupola di San Pietro". Invece è divenuto possibile parlare male anche di

Garibaldi. Si pagano nella storia di un Paese questi aspetti di una unità veramente recente e di una dittatura che essendo durata per 20 anni non poteva non lasciare strascichi, anche in persone (se n'è parlato stamattina) che in buona fede hanno pensato di tenere un punto di onore mantenendosi leali a quelle istituzioni. Qualsiasi giudizio storico deve essere formulato con grande ricchezza di dati senza naturalmente nulla togliere alle singole biografie, ai singoli impegni, ai singoli momenti di lealtà o di attaccamento alla parola data, ma certamente dobbiamo inquadrare queste vicende nel grande affresco internazionale della guerra fredda.

È chiaro che se le Forze Armate italiane avessero potuto rivendicare subito questo grande contributo, avrebbero avuto un'altra considerazione. Io, qui, voglio ricordare quello che fecero le Forze Armate nei Balcani. Tanti si unirono ai partigiani, anche ufficiali di Stato Maggiore, come il padre del Gen. Zignani, il Ten.Col. Zignani, che mantenendo un comportamento di fermezza, fu fucilato in Albania o il Gen. Mannucci passato alla divisione "Garibaldi". Ciò avrebbe contribuito sicuramente ad un migliore rapporto fra Forze Armate e società civile in Italia.

Tuttavia non è mai troppo tardi. Da alcuni anni questo strappo si è ricucito, sia pure con difficoltà: c'è maggiore comunicazione tra popolo, Forze Armate e le altre istituzioni. Certamente anche le missioni di pace all'estero hanno molto contribuito. Credo che il merito di questo convegno sia di averlo ribadito con molta puntigliosità, ricordando i vari episodi e certamente sottolineando il contributo delle italiane e degli italiani che sono caduti per la libertà e la democrazia.

Ricordo quello che disse Vittorio Foa all'On. Anfuso del Movimento Sociale Italiano: "Io nel '43 sono stato liberato dopo sette anni di carcere e sono qui in Parlamento, ma se aveste vinto voi io sarei ancora in carcere. Tu, tutto sommato, sei a Montecitorio e in fondo tanto male non ti è andata." Con tutte le sue imperfezioni, con tutti i suoi difetti, la democrazia e la libertà, come diceva giustamente Segni, "è un sistema terribile, negativo, ma non ce n'è un altro migliore". Ecco, diciamoci la verità, un altro migliore non s'è mai visto e quindi credo che questo vada assolutamente riconosciuto.

Difficile, esattamente oggi, soprattutto per i giovani, calarsi nei panni dei ragazzi del '43, del '44 e '45 che vissero i drammi di queste vicende. Il dramma non solo di un Paese distrutto, ma anche il dramma morale, il peso dell'8 settembre, il peso di quella situazione di sbando. Un episodio emblematico tra i tanti: a San Casciano durante un bombardamento, mio padre si trovò accanto a dei giovani soldati neozelandesi e passarono la notte in attesa che

cessasse il cannoneggiamento per potere uscire. Tra questi, un ufficiale gli disse, in inglese: “Vale la pena che noi si muoia per l’Italia?”. Pensate, un neozelandese. Il parlamento neozelandese aveva votato per continuare la guerra; poteva fermarla, come il Sud Africa aveva fatto. “Vale la pena che noi si muoia per quest’Italia? Avrà mai la possibilità di tornare alla democrazia, un Paese accettabile?” E mio padre passò tutta la notte a spiegargli i motivi per cui questo era e sarebbe stato possibile. Quello che io voglio dire è questo: quei giovani, in un momento così terribile, seppero trovare la strada per dare un contributo alla liberazione ed alla rinascita del nostro Paese, a ridare, cioè, dignità e rispetto ad un Paese che era considerato, dall’una e dall’altra parte, come una specie di banderuola, che in fondo marciava secondo elementi di opportunismo e secondo meditate visioni e meditati punti di riferimento. Oggi dobbiamo affermare con molta decisione che ricordare queste cose, raccontarle ai giovani, è parte integrante di quella ricetta per fare riprendere al nostro Paese la giusta direzione.

Credo che sia stato fatto veramente molto con questo convegno. Intanto, certamente, per dare testimonianza e memoria di tanti caduti dei quali molti non hanno il benché minimo ricordo, ma soprattutto per posizionare e sigillare questa tessera mancante del mosaico della storia del nostro Paese.

Una nota: ieri (8 novembre 2007, ndr) la Cassazione ha comminato condanne morali per l’eccidio di Sant’Anna di Stazzema. E’ giusto che le vittime del tutto incolpevoli della guerra - bambini, donne e anziani - che pagarono il prezzo della vita per aiutare le forze partigiane a combattere e contendere il territorio ai tedeschi nelle zone da loro occupate, vengano ricordate anche attraverso atti giudiziari che rimarranno nella storia.

Questo credo che sia veramente il messaggio importante di questa ricostruzione così bella, così accurata, che è stata fatta in questo giorno fiorentino, e che non è soltanto una giornata di carattere storico, che pure avrebbe la sua importanza, ma soprattutto anche per l’attualità: tenere ben presente che nei momenti difficili il popolo italiano sa esprimere tanti valori positivi, grandi valori di sacrificio e di impegno.

E’ con questo spirito e con questo sentimento che diamo inizio al ricordo di quei valorosi che hanno combattuto con le Forze Armate italiane nella lotta di liberazione.

AI CADUTI

“... e tu onore di pianti,

Ettore, avrai ove sia santo e lagrimato

il sangue per la patria versato e finché

il sole risplenderà sulle sciagure umane...”

(U. Foscolo, I sepolcri)



